LA CERTOSA DI TRISULTI

IMPRIMATUR

Tornaci, 20 Julii 1912.

V. CANTINEAU, Can. cens. lib.

Il Panorama da Est.

LA

CERTOSA DI TRISULTI

CENNI STORICI

PER

UN MONACO BENEDITTINO

STAMPATO A TOURNAI

DALLA TIPOGRAFIA N. D. DES PRÉS

1912

PREFAZIONE

E davvero piena di consolazione e di lusinga poter presentare agli studiosi di cose storiche un' opera come la presente, che in se stessa offre tutti i pregi di un lavoro storico, benchè si riferisca ad un limitato periodo di tempo, quantunque vasto assai, e sia circoscritto allo svolgimento ed alle vicende di un solo luogo e con molte limitate finalità storiche. Ma, l' interesse maggiore, che non può venire dalla natura di questa storia, per se stessa, deve essere suscitato nella mente del lettore intelligente dai rispetti particolari sotto i quali esso, studioso di cose di argomento storico, deve riguardare le varie parti onde il lavoro è costituito, le quali offrono una materia molto vasta alle sue riflessioni ed al suo apprezzamento.

Questo medesimo interesse è stato suscitato in me, con molta soddisfazione e lusinga, quando incominciai a mettere insieme quelle notizie che ora si vedono tanto facilmente da me raccolte in questo volume. Intendo dire dei varii lavori che ho avuto l' agio di praticare nel preparare e compilare questa storia.

Ed, in primo luogo, un lavoro lungo ma importante, paziente e, nello stesso tempo, piacevole ed istruttivo, ha assorbito un gran tempo, mentre pure il lavoro più pregevole di questa storia : Come si vede ben presto, il lavoro storico si basa principalmente sul lavoro paleografico, essendone esso il sostrato principale ed autorevole. Gli innumerevoli documenti notarili, i diplomi dei Re e Principi, le

Bolle dei Sommi Pontefici, molti dei quali documenti importantissimi, che sono in questo Archivio Monumentale Trisultano, furono da me consultati e controllati, affinchè mi palesassero il segreto che racchiudevano i loro antichi e, spesso, quasi indecifrabili caratteri, e le notizie che in essi erano da tanti anni nascoste. E, con gran sollievo della mia mente e del mio cuore, questo lavoro preparatorio mi ha ad usura ricompensato delle lunghe ore che vi ho impiegate, portandomi alle volte, con sorpresa, a scoprire la verità o le finalità di avvenimenti, che altrimenti non avrei potuto conseguire, come principalmente è avvenuto dell' epoca oscura in cui si narra la storia della fondazione di questa Certosa e dei varii conflitti che essa soffri con le popolazioni circonvicine.

Oltrecchè una morale necessità, si imponeva, ed era mestieri rintracciare nel modo più accurato e con sapiente discernimento quelle antiche pergamene, le carte e gli scrittori delle epoche intermezze, dal principio del decimoterzo secolo ad oggi, al fine di mettere insieme questo compendio storico delle vicende di questa Casa, e poterlo così presentare alla richiesta dello studioso, e del pellegrino. Sotto una forma senza pretenzioni, facile e scorrevole, in edizione nitida ed arricchita da illustrazioni le più interressanti, un libro si fa leggere sempre con piacere. Ond' è che io null' altro ho posto in cima delle mie aspirazioni che corrispondere a questi molteplici requisiti, e con ogni sforzo mi sono studiato per rendere il mio libro gradevole e desiderato.

E perciò che, non perdendo di vista lo scopo dell' opera, non inoltrerò mai il lettore in quelle disquisizioni critiche, tanto amate e ricercate dagli scrittori di cose storiche, e che non sono per la comune dei lettori, i quali, se ne annoiano nell' ani-

ma, od al meno, le sorvolano quando non ne dispettano col libro e con l' Autore.

E ben facile comprendere che, specialmente trattandosi delle origini e del primiero sviluppo di questa fondazione Certosina, molte e disparate siano le opinioni, massime per il tempo remoto ed oscuro in cui avvenne, e, molto più, per la scarsezza delle notizie che sono giunte fino a noi. Similmente, come avviene quasi sempre nella fondazione dei Santuarii, molte sono le tradizioni di avvenimenti straordinarii, visioni e portenti che provocarono ed accompagnarono le origini medesime. E su queste, specialmente si dividono e contraddicono le opinioni dei pochi scrittori e critici che se ne occuparono. Dippiù, mai fu scritta la storia della Certosa di Trisulti. Nell' Archivio si trova la traccia di un progetto di « Annales Trisultani » : ma quest' opera, ideata con un piano vastissimo nel 1692 dal P. D. Vincenzo Maria Marucci, fu appena incominciata, e se completa, sarebbe stata la fonte preziosissima in cui facilmente attingere abbondanti notizie e trovare scrupulosamente registrati tutti i documenti esistenti nell' Archivio d' allora, quando questo non ancora era andato incontro alle dolorose vicende che lo manomisero ed impoverirono nei primi anni del secolo XIX.

E già, anche il Marucci, nella sua prolusione agli Annali succennati, con mestizia confessa che mai i suoi confratelli predecessori si presero cura di raccogliere e custodire le memorie delle persone e degli avvenimenti della Certosa, nei secoli precedenti. Nella bontà del suo cuore di ottimo religioso, e con quell' umiltà e fine sentimento che è proprio dei veri sapienti ed intelligenti, egli scusa i suoi confratelli dichiarando che essi giustamente avevano pensato, nella semplicità dei loro costumi e delle loro aspi-

razioni, uniformandosi allo spirito dell' Ordine Certosino, di rimanere chiusi nella cerchia limitata della loro vita claustrale, unicamente occupati nelle soavi contemplazioni e nelle preziose cure della perfezione spirituale. Che se il mondo, nel tramandare le gloriose gesta alla storia dei tempi venturi, cerca l' ammirazione e la lode dei posteri, essi avevano preferito essere ignorati dagli uomini e disprezzarono le cose mutabili, perchè vollero che solo a Dio fossero conte l' opere loro.

Io, davvero, non divido interamente il pensiero ascetico del Marucci e penso che la storia particolare degli Ordini Religiosi, che sono le colonne più salde della Chiesa, registrando le glorie particolari delle singole Case che li compongono, e dei loro soggetti, il bene così generosamente operato nei varii tempi, ininterrottamente, in beneficio delle popolazioni d' ogni luogo e razza, senza distinzione o preferenze, nel campo morale, scientifico ed economico, concorra in modo peculiare al gran volume della storia universale del Cattolicismo, e perciò sia doveroso nei Religiosi curarne esattamente la narrazione e conservarne i documenti autentici. E così, come i ruscelli ed i fiumi concorrono all' immensità dei mari, gli splendori particolari delle singole Chiese e Monasteri devono concorrere a rendere sempre più fulgido il sovrumano splendore delle innumerevoli glorie e benemerenze della mistica Sposa di Cristo.

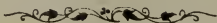
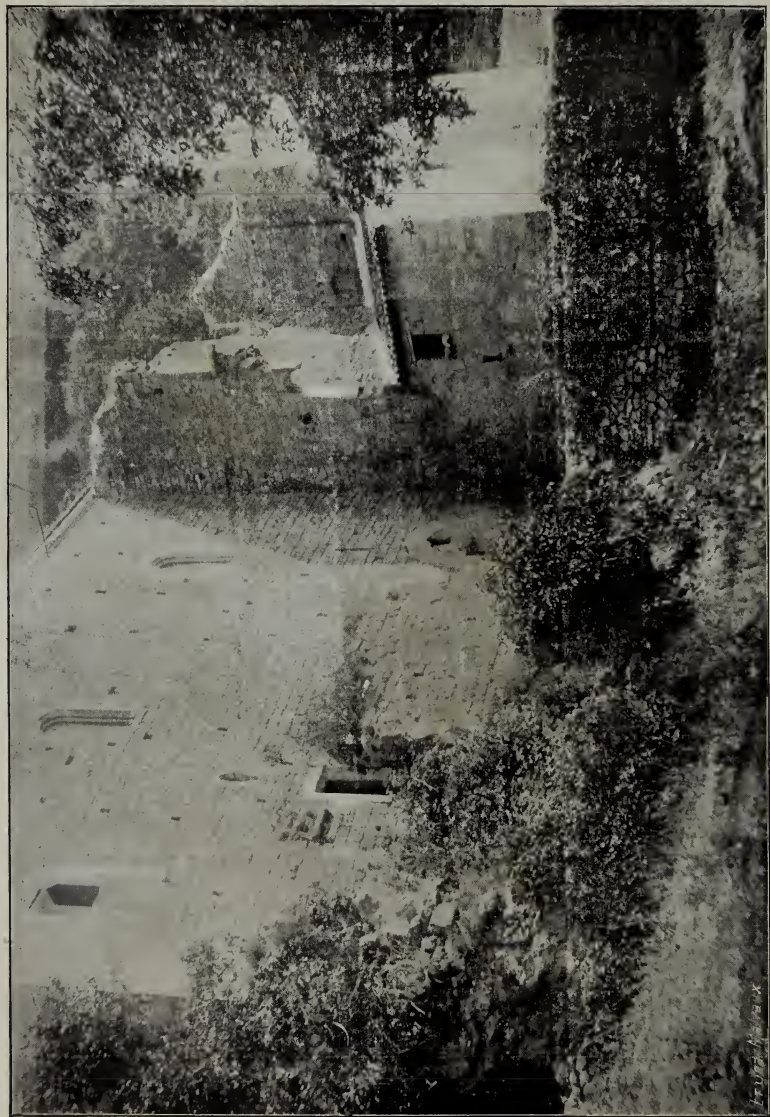
E che anche il chiarissimo P. Marucci intimamente la pensasse così, non dubito punto quando ammiro i pochi fascicoli della sua opera, e considero lo studio penoso, lungo e costante ch' egli dovette premettere per accingersi alla compilazione dei suoi Annali. E sarebbe stato molto desiderabile che qualche altro lo avesse seguito nella lodevole iniziativa ed avesse

completata l'opera di lui, preparando in tal modo il materiale e la base di una storia, propriamente detta, di questa venerabile Casa.

Ma poichè non sempre si possono vedere compite le migliori aspirazioni e le più necessarie imprese, a me è toccato dover raggirarmi brancolando nel buio delle incomplete notizie che rimangono tuttora nel depredato Archivio della Certosa e rintracciare nei rari autori, che scrissero di cose Certosine, quel più che mi è riuscito raccogliere. E molto devo senza dubbio, al Le Couteulx i cui « Annales Ordinis Cartusiensis » termirarono al 1429; molto ancora all' erudito Padre Tromby che solo, più recentemente, tentò la vasta compilazione di una « Storia Critico-Cronologica-Diplomatica » dell' Ordine Certosino e potè, dalle origini avute da S. Brunone, narrarla fino a tutto il 1600, sebbene l'opera sua non fu scritta sempre con quella imparzialità ed esattezza che dovrebbe essere il principale requisito di una storia spassionata e veritiera.

Ci è da augurarsi che qualcun altro dei Venerabili Padri Certosini, infiammato di zelo per la gloria del gran Patriarca e del suo Ordine, si armi di molta pazienza e sostenga, impavido e con successo completo, l' immane lavoro della compilazione recente, scientificamente esatta ed in forma elegante, di una universale storia Cartusiana, realizzando in tal modo le aspirazioni ed i numerosi tentativi dei confratelli predecessori. Ed è in questa lusinghiera speranza che io con piacere ho scritto queste povere pagine, col duplice intento di offrire ai studiosi delle memorie storiche della Certosa di Trisulti un ricordo di quanto si ammira in essa, con la succinta storia dei suoi avvenimenti, e principalmente quale contributo, molto limitato, alla grande storia Certosina.

Nel raccontare queste notizie e descrivere quanto v' ha di rimarchevole in Trisulti, mi attengo strettamente ai documenti consultati e, quando essi sono mancati, alla tradizione costantemente riconosciuta la più attendibile. Sempre, ripeto, escludo le polemiche di critica, affinchè la narrazione proceda più spedita e facile. Delle disquisioni critiche, nello studio premesso alla presente compilazione, durante più mesi, ho fatto tesoro per chiarire le mie convinzioni e discernere la notizia più attendibile e precisa. Lacune ed errori, forse, non mancheranno, od alcuni d' opinione contraria, ve li vorranno vedere e trovare. Sia pace con essi, ma io credo d' aver scelto il meglio in buona fede.

Il lettore, poi, non si aspetti di trovare, qui la narrazione di episodii storici meravigliosi, poichè una sola cosa può impressionarlo e richiederne l' ammirazione: la costante semplicità di vita, caratteristica dei Certosini, i quali Sempre Eguali, come il loro Santo fondatore, non deviarono mai dall' osservanza dei loro Statuti, e si tennero lontani da ogni partecipazione a lotte politiche, o partiti d' alcun genere, perfino nei tempi difficilissimi delle lotte imperiali e feudali. E, per questo, anche la storia della Certosa di Trisulti, nel cammino non breve di settecento anni, or-ora compiti, non offre certo avvenimenti guerreschi, alternative di dominii, lotte interne nei suoi vasti ma pacifici possedimenti rurali; sibbene lo spettacolo di un progressivo incremento morale ed economico, dovuto all' operosità dei suoi membri ed alla paterna sollecitudine della Sede Apostolica che, dalla fondazione, l' aveva presa sotto l' egida sua valida e sicura.

Ruderi della Badia di S. Domenico.

PARTE PRIMA

TOPOGRAFIA DELLA CERTOSA.

CAPITOLO PRIMO

POSIZIONE DELLA CASA.

Ora, di consueto, si giunge alla Certosa di Trisulti fermando alla stazione ferroviaria di Frosinone sulla linea Napoli-Roma. Da tale stazione in vettura si percorre la via che, passando per Alatri, porta a Collepardo. Di qui si ascende, con cavalcatura od a piedi, fino alla Certosa, alta sul mare 797 m. Venendo con altri mezzi da Roma la via più breve è quella che esce da Porta Maggiore, detta Via Labicana o Nuova Prenestina, attraversa Colonna, Lugnano, Valmontone ed Anagni e perviene, seguendo la Via Casilina, per Frosinone, ad Alatri. A questa Citta fanno anche capo tutte le altre strade del meridionale, come quelle che vengono dalla Campania; mentre solamente chi proviene dagli Abruzzi è costretto a valicare gli Appennini per le valli del Ginepro (m. 1974) ovvero del Passeggio (m. 2062).

La Certosa giace negli Appennini del Lazio ed in quella parte propriamente detta degli Ernici, alle

falde del Monte Rotonaria (m. 1757), poco distante dal punto o've esso si unisce al Monte Porca (m. 1137), su di uno spazio alquanto in piano, imminente al torrente Cosa che le scorre rumorosamente ai piedi. Al Sud-Sud-Ovest, distante quasi 5 km. è situato Collepardo; e, nella medesima direzione, a 15 km. circa, l'antichissima citta di Alatri. Cosi a Sud-Sud-Est la citta di Frosinone distante 27 km.; e, poco più ad Est, alla medesima distanza, la citta di Veroli.

Politicamente ora la Certosa è nel territorio comunale di Collepardo, mandamento di Alatri, Circondario e Sottoprefettura di Frosinone, Provincia di Roma. Anticamente apparteneva al Territorio di Collepardo, Diocesi di Alatri, Delegazione apostolica di Frosinone, Provincia di Campagna e Marittima.

La posizione della Certosa, cosi incastrata fra i monti, tra roccie scoscese ed asfaltidee, che spesso franano nei burroni circostanti, parrebbe dovesse essere troppo triste e solitaria se non si pensi che essa fu scelta appositamente tale per abitazione di monaci, che fuggono ogni rumore al fine di vivere soli con Dio. Ma, pur non avendo un orizonte estesissimo, la Certosa gode una veduta abbastanza ampia e variata. Alle spalle gli alti Appennini, che separano il Lazio dagli Abbruzzi, nell'inverno quasi sempre coperti di copiose nevi, la difendono dalle raffiche tremende dell'-Aquilone; di fronte, verso il Sud, la valle ampia del Cosa e, lontano lontano, poi i Monti Lepini, alle cui falde, nei giorni d'atmosfera limpida, si discerne Supino, e poi il Monte Cacumine; a destra la grande foresta Eicio, frequentata di numerosi armenti e rallegrata da merli e rossignoli; a sinistra la Valle di S. Nicola, le verdi praterie del Colle di Civita e più lontano i monti che sovrastano Veroli.

Sicchè, distolto l'occhio dall'orrido spettacolo del ripidi monti, si volge e si riposa sul verde delle lus-

sureggianti quercie della foresta e dei prati ; lontano dai rumori del mondo, in una pace arcana, l'orecchio è allietato dal canto degli uccelli, ed il mesto unisono mormorio del torrente che scorre le sue acque abbondanti e limpidissime in vortici e rivolti flessuosi, ricorda all'anima le eterne immutabili verita, dispone l'intelletto a meditare la grandezza e potenza di Dio ; fa levare in alto i pensieri e gli affetti e fa sprigionare dall'ardente cuore un inno di lode e ringraziamento.

In questo luogo, tutt'intorno spirante pace e carita, l'anima riposa serenamente, poichè esso ha in se non so quale stimolo nascosto ed un misterioso ingentivo di pieta, per i quali in modo mirabile lo spirito è portato al raccoglimento ed è rapito come fuori del mondo. Qui per la genuina purita dell'aria, per l'abbondanti sorgenti di acque saluberrime, sotto un'atmosfera mite e costante, la vita trascorre longeva e, per alcuni religiosi, si protrae fino al centesimo anno.

E' sotto questi riflessi, che, anche agli estranei, questo luogo apparisce ammirevole ed attraente, mentre la spontanea e cordiale ospitalita, tradizionale nelle Certose, invita più efficacemente il visitatore a trattenervisi e ritornarvi di frequente.

Non fa, dunque, meraviglia che fin da tempi remotissimi questo luogo, cosi opportuno e propizio alla vita eremitica, fosse stato frequentato da anime elette, che, ispirate da Dio, anelanti ad una più intima comunione con Lui, solamente per eccesso di carita e salutare mortificazione, si determinarono a cercare in esso una grotta ignorata ove ritirarsi e nascondersi agli occhi del mondo.

Il tempo distrusse le traccie di questi eremitaggi ma tre soli tuttora in parte si ammirano che, pur essendo stati come le cause e le origini dell'attuale Certosa di Trisulti, ora sono appena umili dipendenze della medesima, e da essa traggono ragione di una

certa importanza, la loro conservazione e la loro vitalita.

Di questi eremitaggi è necessario che io dica qualche cosa per intelligenza del lettore, poichè è da essi, come ho detto, che trae origine la Certosa. Inoltre i pochi avanzi che rimangono da due di questi non sono meno interessanti per la loro antichita e costruzione che per la loro posizione, cioè : la Grotta e Badia di S. Bartolomeo ora chiamate di S. Domenico, ed il Monastero di S. Nicola. Il terzo, cioè la Grotta e Santuario Delle Cese, deve essere ricordato sotto il riflesso pietoso, per l'antichissima dedicazione al culto della Vergine, e per la sua attraente e graziosa posizione pittoresca.

CAPITOLO II

LA GROTTA E BADIA DI S. DOMENICO.

La Grotta e Badia di S. Domenico sono situate ad un quarto d'ora di cammino dalla Certosa di *Trisulti*, presso *Alatri*, su di una strada facile e piana, alle falde del monte Porca.

Questo monte, nel suo lato orientale presenta come uno sventramento, una insenatura vasta e profonda, a guisa di immenso anfiteatro, tutto ingombro di macigni di roccie divelte e precipitate, con rari alberi e molti sterpi e cespugli. Come in tutti i monti Ernici, la massa della roccia non è eguale nè fortemente compatta ; poichè, affermano i geologi, queste contrade dovettero essere un tempo remoto vivaci terre vulcaniche, e ne riscontrano tuttora i contrassegni nei minerali, molteplici e propri, dovuti all'azione potentissima del lavorio vulcanico, minerali che qui abbondano considerevolmente.

Ad un'altezza di quasi 750 metri sul mare, la suddetta insenatura ha come una piattaforma lunga e stretta, che, partendo dalla parte centrale del monte e venendo in avanti verso oriente, forma come un piano leggermente inclinato prima di precipitare con ripido pendio nella valle del *Cosa,* ove si confondono le basi del Monte Porca con quelle del Rotonaria.

Imminente a questo piano, quasi a picco, dal lato destro di chi guarda, è un masso affatto scoperto ed

arido che i pastori del luogo sogliono chiamare Peschio delle Vacche.

Sotto di questo masso si apre uno speco che s'interna nel monte per circa 10 metri.

E' questa la Grotta di S. Domenico, conosciuto sotto gli appellativi di Soriano o da Sora, da Foligno o da Cucullo, secondo le varie contrade ove nacque, esplicò le sue apostoliche fatiche, lasciò ricordo dei beneficii e dei portenti operati, e nelle quali è tuttora vivo il suo culto ed efficace la sua protezione.

Questa grotta è molto angusta, scavata naturalmente nella viva roccia. E' conservata gelosamente e consecrata come piccolo santuario. All'entrata la volta si innalza quasi quattro metri in forma irregolare, e giunge ad abbassarsi fin quasi ad un metro, man mano che procede verso il fondo. La larghezza, sull'entrata, è di quasi quattro metri, ed essa pure va restringendosi, a maniera che lo speco s'interna, fino a ridursi di quasi due metri. In fondo a questo speco si vede come un Loculo, lungo un metro e mezzo, profondo un metro e venti, ed alto appena un metro sul davanti per abbassarsi poi visibilmente, in una piccola volta declinante, man mano che procede verso l'ultimo limite del fondo. Si argomenta dalla forma di questo Loculo, ed al trovarsi esso nel sito più recondito e riparato dello speco, che ivi fosse il giaciglio del Santo eremita.

Questo speco, nel 1683, dal Priore Cacciamani fu fatto chiudere sul davanti con un muro che per poco gli da la forma di Cappella, senza alterarne il rude aspetto. Opportunamente vi fu collocato un piccolo altare isolato, avanti la porta d' ingresso, per non far perdere alcun che alle pareti naturali dell' orrido asilo, le quali sarebbero state nascoste da costruzioni di appoggio e decorazioni.

Il punto della montagna ove si apre lo speco, ed ove

si accede in pochi minuti per un breve sentiero alpestre, è degno di essere studiato tanto sotto l'aspetto geologico, quanto per la prospettiva che offre di la al visitatore in un orizzonte lontano e variato.

In questo roccioso andro si ritirò S. Domenico, gia monaco Benedettino, per desiderio di maggiore solitudine e suo progresso spirituale. Ciò avvenne negli ultimi anni del decimo secolo, poichè noi sappiamo certamente che dopo pochi anni, scoperta la sua presenza dai vicini abitanti, egli fu costretto ad uscire dal ritiro per spendere le sue fatiche apostoliche in vantaggio dei fedeli di questa regione. Oltrechè, molti erano quelli che, in quei tempi rozzi ed ignoranti, ma di Fede vivissima, desideravano seguirlo nella disciplina monastica ed averlo a maestro, sicchè egli dovette cedere alle loro preghiere e fondare nel 999 un monastero presso la sua Grotta.

Questo monastero è quello ch'egli fece costruire nel piano descritto di sopra, sottostante alla sua grotta, vicino ad una ricca sorgente di acque limpidissime, chiamato da Lui Badia di S. Bartolomeo Apostolo, perchè da lui fu a tal Santo dedicato. Si vedono notevoli avanzi di quel fabbricato che dovette essere vastissimo come si può argomentare dai ruderi delle mura di cinta che tuttora si distinguono nettamente, dalla chiesa perfettamente conservata e dai caseggiati in parte ancora abitabili, in parte smantellati e deformati.

Queste costruzioni furono tutte di pietra dura e specialmente la Chiesa di sesto acuto ha resistito ai secoli per la saldezza delle larghe mura. Attualmente, tanto nella Chiesa che nella grotta, si celebra la festa di S. Domenico il 22 gennaio ed il 22 agosto e vi concorre molta folla di fedeli memori delle virtù del Santo e dei beneficii ricevuti e che tuttora sono dispensati da Dio per la di Lui efficace intercessione. In tali giorni

si lucra anche la Indulgenza plenaria per concessione del Pontefice Clemente XIII 30 agosto 1703.

Il Monastero o Badia di S. Bartolomeo, dai Benedettini che vi furono istituiti dal Santo, fu in seguito chiamato di S. Domenico, in memoria del fondatore, pur conservando la primitiva dedicazione. Ma con questo secondo appellativo è più comunemente conosciuto, specialmente dopo la fondazione della Certosa come appresso diremo. Inoltre fu chiamato con l'aggiuntivo di Trisulti, perchè allora trovavasi in vicinanza di un Castello, di proprieta dei Colonnesi, chiamato da tal nome.

S. Domenico rimase nella Badia di S. Bartolomeo in Trisulti dodici anni, cioè fino al IV, quando si recò di la a Sora per una nuova fondazione, e dove mori l'anno 1031, ai 22 gennaio[1]. Si deve ritenere, però, che egli, pur avendo costituito a Trisulti un abbate nella persona del suo discepolo Ubaldo morto il 1024, seguitasse a ritenere come un' alta superiorita e vigilanza su quella nuova comunita che tanto gli doveva stare a cuore. Infatti la Badia di S. Bartolomeo si arricchiva di molte possessioni offerte dalla pieta del fedeli dei vicini Castelli. Si trova nell' Archivio della Certosa una prima donazione del 1003, sotto il primo (ed unico) anno del pontificato di Giovanni XVIII, indizione II, 20 agosto, con la quale alcuni abitanti del Castello di Collepardo presso Alatri donano terre all' Abbate Domenico, suoi successori e monaci. Una seconda donazione dell' anno seguente, ind. III, 28 agosto, con la quale cittadini del Castello di Vico nel Lazio, con i loro parenti e consorti, donano alla Chiesa di

[1] Nell' antichissimo codice N° 2615 « Martyrologium » del sec. XIII, al X Kalendas Februarii, trovasi cosi registrata la festa di S. Domenico ;

« In campania Romæ, depositio B. Dominici Confessoris, qui multis miraculis claruit et in sancta senectute quievit. Abbatiam veterem sub Alatensi Diœcesi fundavit. »

S. Bartolomeo ed all' Abbate Domenico e successori suoi alcune terre coltivate di cui si registrano i limiti. Ma si riscontra ancora la presenza di S. Domenico in Trisulti negli anni posteriori, e fino nel 1027, poichè si conservano le donazioni fatte in tal epoca dai Vicani e da altre devote persone di molte terre e possessioni per il monastero di S. Bartolomeo e sua comunita, appunto nelle mani del Santo, che si indica *presente* ai rogiti.

La Chiesa Badiale di S. Bartolomeo di Trisulti ed il Monastero ebbero in quei tempi una grande importanza perocchè risulta che Giovanni XIX nel 1005, col parere dei suoi Cardinali, accettò sotto la protezione della Santa Sede Apostolica il detto Monastero, i monaci ed i loro beni con tutte le pertinenze, e deputò la Chiesa come Principale e Matrice di tutte le altre Chiese dei Castelli circonvicini. Invero non si trova il documento originale o Bolla di questo privilegio, ma solo si rileva dalla tradizione e da un Codice esistente nel Monastero di Casamari, citato dal Jacobilli nella vita del Santo scritta il 1645. Che dovette esistere, però, una tale concessione si rileva con maggiore sicurezza dall' accenno che di essa si trova nella Bolla di Alessandro III (7 sett. 1159 — 30 agost. 1181) data in Anagni il 22 maggio 1170, con la quale furono da quel Pontefice confermati tutti i privilegi della Badia di S. Bartolomeo, essendone al governo l' abbate per nome Lotario.

I monaci Benedettini abitarono il Monastero di S. Bartolomeo per quasi duecento anni, finchè, venuta meno la disciplina, a poco a poco, diminuirono di numero ed anche perdettero la loro autonomia. Infatti si conserva nell' Archivio della Basilica Cattedrale di Alatri una lettera di Papa Adriano IV (4 dec. 1154—1° settem. 1159) del 26 agosto 1156, con la quale sottomette di nuovo la Badia di Trisulti alla giurisdizione

del Vescovo di quella Citta. Si deve ritenere con sicurezza che al disgregamento della Comunita Benedettina ed al declinare dallo splendore di disciplina che il Monastero stesso aveva sotto S. Domenico e primi successori, abbia concorso in massima parte la dolorosa condizione in cui si trovava a quei tempi la Sede Apostolica tormentata dalle fazioni e dall' alternativa ascensione al soglio di Pietro di ambiziosi intrusi. Si rileva, infatti, dagli annali del Marucci, che gia nel 1136 l' Abbate di S. Bartolomeo di Trisulti era fautore dell' Antipapa Anacleto secondo, invece di seguire Innocenzo II vero Pontefice.

Nel medesimo Archivio Capitolare di Alatri si conserva altro Breve del 6 marzo 1182 emanato da Papa Lucio III col quale revoca alcune inibizioni fatte al Vescovo su la Badia di S. Bartolomeo di Trisulti. Da ciò deve argomentarsi che le cose monastiche peggiorassero sempre più in detto Monastero e che un insieme di circostanze, negli alti fini della Provvidenza, preparassero quel provvedimento Apostolico con cui Papa Innocenzo III nel 1204 sostituiva ai Benedettini nel Monastero medesimo di S. Bartolomeo i fervorosi Frati del novello Ordine istituito poco prima di allora da S. Brunone, e che furono chiamati Certosini.

CAPITOLO III

SAN NICOLA.

La fede ed il fervore degli ammiratori di S. Domenico che aveva suscitato in molti uomini il desiderio di partecipare alla vita Apostolica di lui e farsene seguaci, non poteva certo rimanere inefficace esempio sulle donne della contrada; e, come il Santo fu costretto a fondare la Badia di S. Bartolomeo, di cui abbiamo parlato fin'ora, dalle insistenti preghiere di pie donne fu indotto a costruire per esse un altro monastero. Egli scelse opportunamente a tal fine la cima di una collina che si trova al Sud-Est e che corrisponde perfettamente di rimpetto alla Badia di S. Domenico, all' altra parte della valle del Cosa.

Questo Monastero egli dedicò a S. Nicola Vescovo di Mira, protettore della verginita delle giovani. Le monache vestirono anch' esse le lane benedettine e professarono la regola del gran Patriarca di Occidente. Benchè risiedessero in luogo cosi alpestre e solitario, pure erano protette dal vicino Castello di Trisulti, allora ben munito dai Colonnesi, mentre potevano essere vigilate e dirette spiritualmente dal Santo e dagli Abati di S. Bartolomeo, suoi successori.

A questo proposito ricorderò una antichissima tradizione, tuttora ritenuta, in questa contrada, e che si trova accettata da molti scrittori antichi e recenti. Poichè S. Domenico si trovava padre e maestro di due

Sante congregazioni, i cui membri dall'una parte e dall'altra emulavano la fede e la innocenza del Santo loro fondatore, e questi, sicuro della saldezza nelle virtù di quelle due famiglie, non dubitava in alcuni giorni solenni dell'anno di farsi seguire dai suoi monaci, e venire in un certo punto, sulle rive del Cosa, ove era un ponticello, e dove lo aspettavano le religiose discese dal loro monastero. Cosi, dall'una parte e dall'altra, si arrestavano le due sante compagnie di claustrali, e nessuno ardiva oltrepassare il ponte, mentre su di esso, nel mezzo, l'uomo di Dio con ammonizioni e consigli infocava tutti nella Carita perfetta, incoraggiandoli ed adusandoli alle battaglie spirituali. La quale pia costumanza tennero poi gli Abati successori di S. Domenico, ed il ponte in quel punto del torrente fu dal popolo chiamato « Ponte Dei santi », denominazione che tuttora conserva, benchè al ponticello, ch'era di legno in quei tempi, nel decimo sesto secolo fosse stato sostituito un regolare ponte di pietra, solido e largo.

La comunita delle Benedettine di S. Nicola sopravvisse a quella dei Benedettini di S. Bartolomeo più di cento anni e certo sarebbe rimasta più oltre se la distruzione del Castello di Trisulti non le avesse private di aiuto e protezione fra quelle cime solitarie.

Circa l'anno 1300 i nobili Signori Colonnesi furono costretti a distruggere il Castello di Trisulti, perchè quegli abitanti, profittando della loro posizione montana, si erano pervertiti e dati al brigantaggio, aggredendo e depredando quei miseri che per necessita dovevano passare presso di loro per valicare i monti che separano la provincia Romana dagli Abbruzzi. Il monaco Certosino Teodoro nel suo poema sulla Certosa, il 1607, in versi eleganti descrive bellamente questa distruzione, avvenuta in giorno festivo e di sor-

presa, mentre i Castellani di Trisulti si erano recati alla Certosa per ascoltare la messa.

Tuttora si osservano sul monte, adesso macchioso e disabitato, i ruderi di detto castello, ed appunto in memoria di quello, anche ora il popolo chiama corrottamente quella contrada « Li Castegli ».

Le Benedettine di S. Nicola, causa la distruzione del Castello di Trisulti, rimasero prive di ogni aiuto e protezione, sicchè non più accorrendo a monacarsi le giovani, timorose di abitare luogo tanto solitario e pericoloso, col mancare delle vecchie claustrali la comunita si estinse a poco a poco verso la meta del XIV secolo.

Il Monastero, abbandonato, deperi e si distrusse a poco a poco finchè, concesso ai Certosini di Trisulti, fu mantenuta la Chiesetta, che ancora si vede in buone condizioni, ed il resto trasformato in depositi ed abitazioni come centro della Grancia dello stesso nome.

E' da notare, nella detta Chiesuola, un bel quadro su tela raffigurante S. Nicola di Bari, di stile bizantino, abbastanza ben conservato, benchè in alcuni angoli e negli abiti sia stato malamente ritoccato.

Il viso del Santo, fortunatamente, è rimasto intatto ed è ammirevole nella sua bruna e maschia espressione.

CAPITOLO IV

LA GROTTA DELLE CESE.

A MEZZOGIORNO della Certosa di Trisulti, scendendo verso il torrente Cosa, per una strada attualmente abbastanza comoda, si giunge in mezz'ora alla famosa Grotta delle Cese. Non è facile poter suscitare, nel lettore, anche con una fiorita e minuta descrizione, quel senso arcano, quell'impressione mistica, quell'ammirazione estatica che sono prodotti dalla vista di questa grotta fantastica in chi vi accede personalmente.

La falda del monte Rotonaria che è compresa tra il piano, ov'è costruita la Certosa, ed il torrente Cosa, è ripidissima e tutta frastagliata di rocce e di picchi, appena resi meno orridi dai frequenti arbusti che col loro bel verde ne rendono meno sgradevole la vista. A metà distanza, tra la Certosa ed il torrente, questa falda presenta un'ampia grotta, naturalmente scavata nelle rocce, la cui apertura può misurare cinquanta metri di larghezza per trenta di altezza. La profondita non è gran cosa, giungendo al massimo incavo ai quindici metri, perocchè la volta, con curva rapida ed irregolare, scende al piano della grotta. Qui si erge una graziosissima cappella dalle linee semplici, accanto alla quale vi è una casa di pochi e piccoli ambienti per l'alloggio dell'eremita o del custode. A questa modesta dimora si accede per una scalinata, posteriore alla Cappella. A meta di questa scala, nello sfondo della

La Grotta ed il Santuario delle Cese.

grotta, si vede una fonte di acqua purissima, abbondante e perenne, che scaturisce dalla roccia medesima come un pozzo artesiano, poichè le sue acque mantengono sempre il livello dell' orlo naturale che le trattiene.

Avanti alla grotta uno spazio abbastanza ampio, nei giorni della festa, permette al popolo di raccogliersi numeroso. Questo spazio anticamente doveva essere molto più limitato, quando si accedeva alla grotta per una pericolosa scalea, scavata nelle irregolarita della roccia, e che tuttora si osserva quasi abbandonata dopo il comodo della nuova strada che raggiunge la Grotta dal lato destro. Con ardito ripieno di terra e di massi di roccia, contenuto da un altissimo e forte muraglione, la strada nuova termina avanti la grotta formando lo spiazzo su accennato. Un parapetto permette di godere da quel punto la prospettiva fantastica della bianca cappella protetta dalle scure roccie della grotta, e quasi minacciata nel tempo stesso dai macigni imminenti e dalle stalattiti gocciolanti. Mentre poi il visitatore, volgendosi a considerare da quel parapetto l' orrida ed alpestre visuale, vede ergersi di rimpetto la collina di Civita, e la valle di S. Nicola gli si presenta in tutta la sua maestosa ampiezza fin giù al fondo, ove rumorosamente scorre il Cosa.

Sarebbe impossibile precisare in qual' epoca questa grotta fosse abitata per la prima volta, e da chi dedicata al culto della Vergine il primo oratorio. Cosi pure non si conosce il perchè della denominazione, antica anch'essa, di Grotta delle Cese o Dei Cesi come qualche volta si trova scritto. Forse il primo eremita doveva avere questo cognome, e dal nome di lui dovettero essere chiamati cosi la Grotta ed il Santuario, quasi riconoscente ricordo del popolo alla memoria di quel venerando che prima aveva consacrato colle sue virtù, e col dedicarlo a Maria, quell' alpestre rifugio. Fors'-

anche la denominazione è venuta dal volgare, chiamandosi in queste regioni Cesa, da Caedo (tagliare) un luogo boscoso poi dissodato pel taglio di alberi ed arbusti.

Certo questo avvenimento deve rimontare a tempi remotissimi e si deve ritenere, con tutta probabilita, che ciò avvenisse nell' epoca assai prima del mille, quando era tanto consueto tra i fedeli il far voto di rendersi eremita, sia per fervore di fede e desiderio di perfezione, sia per bisogno di penitenza dopo una vita avventurosa. La tradizione prima, ed i documenti storici di poi, ricordano sempre alla Grotta delle Cese un Romito, fino da tempi molto remoti. Il popolo, anche adesso, mostra a destra della grotta, in alto, inabitata, una informe celletta, affermando ch' ivi fosse la dimora degli antichi eremiti, prima che i P.P. Certosini, venuti a Trisulti, prendessero cura di compiere l' attuale costruzione del piccolo Santuario.

Il primo documento autentico che riguarda questo eremitaggio, e che è pervenuto fino a noi, è una pergamena del 14 maggio 1274. In questo documento si legge che questo Oratorio era gia dal tempo antico dedicato alla Vergine Santissima e vi era gia la pia usanza tra i fedeli di lasciar legati e far dona zioni al fine di mantenervi decorosamente il culto. Questa donazione fu fatta da tal Pietro di Egidio di Collepardo il quale disponendo del suo patrimonio, lasciò alla Beata Vergine delle Cese Denari dieci.

Similmente fecero altri in tempi posteriori, e si conservano altre quattro pergamene intestate alla medesima Vergine delle Cese :

10 agosto 1300 : Suffia di Bartolomeo lasciò dodici Danari.

22 aprile 1302 : certa Palmiria di Collepardo, lasciò anche dodici Danari.

24 luglio 1306 : Maria di Giovanni, anche di Collepardo, dodici Danari.

8 luglio 1361 : Giovanna, figlia del fu Bastogio di Benedetto, dello stesso paese, lasciò due Danari.

E molti altri documenti, nei secoli posteriori, accertano che la devozione dei popoli, circostanti e lontani, si mantenne sempre viva e costante per la Vergine Madre sotto il titolo delle Cese. Anche adesso, nelle domeniche del mese di maggio, vi è un accorrere di numerosi pellegrinaggi dai paesi vicini, ed è tanto commovente vedere quei drappelli di fedeli, modestamente devoti nella semplicita della loro fede viva, avviarsi pei sentieri dei monti, vestiti a festa, le donne col capo coperto dai fazzoletti variopinti, gli uomini col cappello in mano, e frettolosi dirigersi alla mistica grotta. Una bandiera celeste, con segnato il Nome di Maria, li precede e, quasi sempre, essi conducono con se uno o più Sacerdoti perchè celebrino nel piccolo Santuario in soddisfazione o propiziazione di voti. Essi camminano raccolti e recitano preghiere o cantano inni sacri, la cui semplice armonia, in voci ferme e sonore, si ripercuote tra le valli solitarie dei monti e va lontano : quella eco armoniosa va innanzi e li precede, salutando la loro Madre prodigiosa, mentre narra al cuore di viandanti, dispersi per le superbe foreste dell' Appennino Ernico, la fede che li anima, e suscita in essi amore e speranza, l'induce ad unirsi, in pensiero e desiderio al loro pellegrinaggio, a confondere con essi gli slanci del cuore fedele, le aspirazioni modeste, i sensi della più profonda e filiale riconoscenza.

Prima della costruzione dell' attuale romitorio, avvenuta al principio del 1600, l' immagine che si venerava nella Grotta delle Cese era una Madonna dipinta a fresco su pietra. Di questo dipinto i Padri Certosini ebbero cura di conservare come reliquia quella pietra su cui era figurata la testa della Vergine, perchè la

tradizione vuole che da quella effigie la B. Vergine medesima parlasse al santo eremita che abitava le Cese negli ultimi anni del secolo XIII, e per mezzo del quale fece conoscere al Sommo Pontefice Innocenzo III la sua volonta circa la costruzione della Certosa Trisultana, come verra esposto nel capitolo seguente.

Il quadro che fu sostituito nella Cappelletta, e che poi attualmente si venera, rappresenta la Vergine sotto l'invocazione del Carmelo. E' una immagine molto devota che rispecchia la pieta di quegli artisti che, in quel tempo, tanto bene sapevano dare una mistica espressione alle immagini sacre. Questa tela, in epoca posteriore, fu foderata e malamente verniciata da mano poco esperta, che molto ne deturpò la primitiva freschezza delle tinte. Ultimamente in occasione dei restauri fatti alla Cappella, questa tela fu rinfrescata e ritoccata con molta arte dall' esimio Prof. Vincenzo Cerica di Alatri, il quale e riuscito a rammendare qualche rottura e ripulire e restaurare specialmente il volto della Vergine e del Bambino, riparando nel miglior modo possibile il precedente ritocco.

Come si è detto, l' attuale romitorio fu costruito dai P.P. Certosini di Trisulti nei primi anni del XVIII secolo. La costruzione della nuova strada, i restauri alla fabbrica e delle decorazioni all' interno della Chiesuola furono lavori eseguiti nel 1883 per cura del Padre Olivieri allora Rettore della soppressa Certosa, come ricordava una iscrizione dipinta sulla parete interiore della cappella medesima. Recentemente altri restauri ed una decorazione più ricca furono eseguiti nell' estate 1909 per cura del P. Priore D. Francesco Mª Ciano, il quale fece sostituire l' antico altarino di legno con un altare di marmo, e fece decorare la parete di fondo, con stucchi in gesso. La lapide in marmo, che si legge nella Cappella medesima ricorda questi lavori e come essi fossero fatti eseguire dal P. Ciano

in espressione di voto e ringraziamenti alla Vergine delle Cese, nell'occasione del suo 75mō compleanno e 16 mō di suo priorato in Trisulti.

La festa solenne annuale si celebra alle Cese il 16 luglio e vi accorre gran numero di fedeli dai paesi vicini e fin dall' Abruzzo. In quel giorno, per concessione Pontificia, i pellegrini ben disposti possono lucrare l' Indulgenza plenaria.

Perantiquissimum hoc sacellum
Beatæ Mariæ Virginis de Monte Carmelo in Via
Cæsarum dicatum
jampridem añ. M. D. CCC. LXXX. IIJ. a
Vēñ. P. Dñō P. P. Olivieri Rectore restauratum
nunc vero
altari marmoreo addito, parietibus refectis
et novis picturis decoratis, pietas
Vēñ. P. Dñi Francisci Mariæ Ciano Prioris
in elegantiorem formam restituendum
curavit āñ M. C. M. IX. r. s.
ejusdem regiminis in Trisult. Cartusia an XVI.

CAPITOLO V

LIMITI.

Le Certose, oltre al limite che è comune a tutti i monasteri, propriamente chiamato Clausura, hanno due altre sorta di confini esteriori, chiamati Termini o Limiti dalle Costituzioni Certosine. Come la clausura materialmente limita e circonda i locali ed il recinto della stretta osservanza; così i limiti, idealmente tracciati per ciascuna Certosa, determinano il perimetro dentro il quale la Comunità ed i singoli religiosi possono esercitare qualche dritto o godere di qualche facoltà. Rispetto alla Comunità non vi sono che solamente i limiti Possessionum, vale a dire il perimetro entro il quale essa può acquistarsi possedimenti per sopperire al sostentamento dei suoi membri, ed ai bisogni comuni. Rispetto ai Religiosi, i limiti si distinguono poi in Maggiori e Minori, egualmente che il passeggio, loro concesso alcune volte dalla Regola, si distingue in lungo e breve. La passeggiata lunga, dai Certosini è chiamata Spatiamentum : è settimanale ed in essa nessun religioso può valicare i Limiti Maggiori : se lo facesse sarebbe giudicato come fuggitivo. La passeggiata breve, dai Certosini detta Ricreazione, è loro concessa nelle Domeniche ed in alcune solennità dell' anno : in essa il religioso non può oltrepassare i Limiti Minori, senza speciale licenza del superiore.

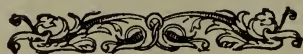
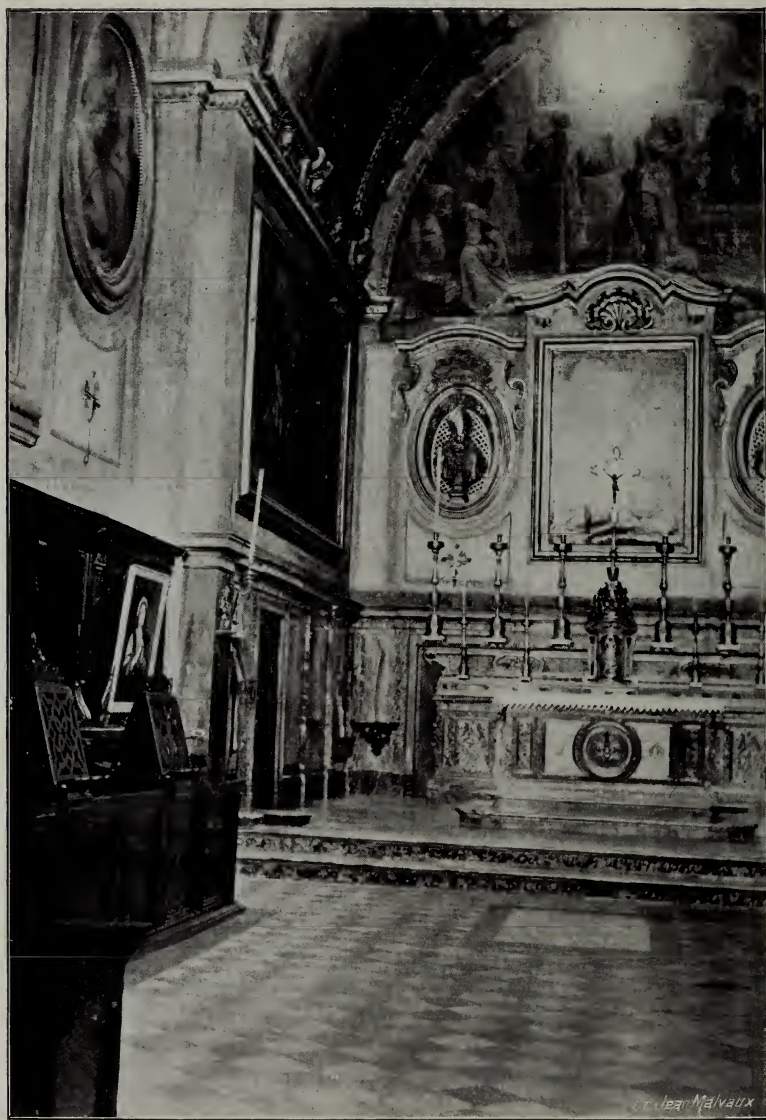
Premessa questa cognizione per togliere quella oscu-

rità che poteva offendere il lettore, ignaro delle consuetudini Certosine, quante volte si parlerà di qui innanzi di Termini o Limiti, s'intendera di quei Termini possessionum che più volte furono ampliati alla Certosa di Trisulti, per darle agio di estendere il suo patrimonio e meglio sopperire ai propri bisogni ed a quelli dei poveri.

I termini primitivi delle possessioni della Certosa di Trisulti, furono molto ristretti, e precisamente quelli che adesso sono i limiti dello Spatiamentum. Nella stessa Bolla di Innocenzo III del 1211, si trovano gia indicati con precisione quei limiti, che il Pontefice aveva stabiliti e confermati; ed in un decreto di S. Visita del 24 sett. 1357, riguardante appunto la determinazione dei limiti maggiori della passeggiata, i P. P. Visitatori Generali della Provincia Monastica di Lombardia, cui era annessa in quell'epoca la Certosa, si espressero così:.....« Vogliamo che siano Termini (dello spatiamentum) quelli primitivamente assegnati o confermati alla Casa da Papa Innocenzo III ».

Meno di cinquant'anni dopo la loro venuta in Trisulti, i Certosini si videro costretti di implorare dal Pp. Innocenzo IV un primo ampliamento dei termini per acquistare fondi e proventi al sostentamento della Comunità e dei pellegrini o poveri che ricorrevano numerosi alla loro generosa ospitalità. Il Papa consentì alla supplica da Lione con lettera apostolica 8 aprile 1247 dando incarico speciale al Cardinale Stefano del titolo di S. Maria in Trastevere affinchè, in virtù delle facoltà apostoliche, avesse proceduto alla nuova delimitazione. Lo stesso Pontefice, poi, con Bolla « Deo placens et hominibus » data anche da Lione il sesto anno del suo pontificato, 20 febbraio 1249, nella quale è transcritta integralmente la relazione a Lui presentata dal Legato, confermò la concessione fatta ai monaci dal suddetto Cardinale.

Ma, non era trascorso un secolo ed i Trisultani si videro nuovamente costretti a chieder ancora l'ampliamento dei limiti di possedimento. Essi si rivolsero questa volta al Capitolo Generale dell'Ordine, adducendo gravi ragioni, e cioè la tenue rendita dei terreni, la inadempienza dei debitori, le guerre, la peste, le alluvioni e tanti sinistri che di quel tempo desolavano queste regioni. Questa istanza fu avanzata nell'anno 1357 e cioè a mezzo il secolo XIV che, si può dire, dal suo principio alla fine non vide, nelle nostre contrade specialmente, altro che lotte, devastazioni e morti. I Visitatori Generali spediti dal Capitolo, venuti sopra luogo, trovarono più di quanto esponeva l'istanza, e così, ai 24 settembre di quel medesimo anno 1357, accordarono la facoltà di estendere ancora quei confini, che l'ultima volta erano stati ampliati da Papa Innocenzo IV nel 1250.

Ma in prosieguo di tempo, a poco a poco, quei limiti, gia molto ampi, che arrivavano fin nelle Puglie da una parte, e nella Campania Felice dall'altra, furono anch'essi sorpassati, e senza bisogno di ulteriori concessioni della Santa Sede o del Capitolo Generale, poichè questa restrizione aveva terminata la sua ragione d'essere e nessuno vi badò più. Sono rimasti fermi i limiti dello spaziamento e della ricreazione, la cui osservanza vige sempre che Trisulti possa essere abitata o custodita da religiosi Certosini.

La Chiesa. — Coro dei Padri.

PARTE SECONDA

DESCRIZIONE DELLA CERTOSA CON NOTIZIE STORICHE LOCALE.

CAPITOLO PRIMO

GLI EDIFICII DELLA CERTOSA.

Il panorama della Certosa, come attualmente si presenta agli occhi del visitatore, da qualunque parte sia veduto, offre un insieme di edificii veramente imponente. Le Certose, oltre il Chiostro e la Chiesa, che sono come il centro ed il nucleo principale dei loro fabbricati, hanno numerosi edificii secondari, raccordati insieme da strade aperte o passaggi coperti, e leggiadramente rallegrati da numerosi giardini con fiori e piante bellissime, da fontane di acque abbondanti e salubri, da semplici ed, alle volte, preziosi monumenti d'arte cristiana. Così pure la nostra Certosa, col suo caseggiato bianco e vastissimo, poggia nel folto verde della selva Eici, ed ha l'aspetto di un paese più che di un monastero. — Anche essa ha il suo fabbricato principale nel centro, ove sono il chiostro conventuale, la Chiesa coi suoi annessi, il Reffettorio con le cucine e la cantina, l'appartamento del P. Priore al piano superiore, con la Biblioteca e l'Archivio. Poi sono fab-

bricati secondarii la Farmacia, la Foresteria, col granaio ed il forno nel pianterreno, la Lavanderia, la casa dell'ortolano. Nel fabbricato della Porteria, che è il primo ad incontrarsi entrando alla Certosa, vi sono la cella del Portinaio con alcune stanze di aspetto e foresteria, le scuderie coi fienili, alcune officine di arti, ed una cappella esterna per uso del pubblico e specialmente delle donne. Al piano superiore di questo edificio, sono camere ben disposte e riunite da un lunghissimo loggiato, particolarmente destinate per alloggio dei numerosi familiari. — I giardini principali e più ben ornati sono quelli della Farmacia e del gran chiostro. Ve ne sono altri più piccoli, oltre quelli graziosissimi ed accuratamente coltivati delle singole celle dei Padri, ed altri sono coltivati ad ortaggi per i bisogni della cucina. Un ampio solidissimo ed alto muro, costituisce quella limitazione che si chiama « Clausura » e che circonda da ogni parte tutto l'insieme dei fabbricati e dipendenze della Certosa.

Prospettato così, a tratti fugaci, l'insieme delle costruzioni della Certosa, sara gradito al Lettore ed al Visitatore se di ciascuno, dei più importanti almeno, si fornira qui in seguito una descrizione più particolareggiata, con quelle notizie storiche che ne illustrino meglio i singoli dettagli.

CAPITOLO II

LA CHIESA.

Gia si è detto, parlando della fondazione della Certosa, che la Chiesa fu costruita dalla maestranza dei fabbricatori Comacensi, famosi nel secolo XII e XIII. Lo stile è tutto proprio di quel tempo, oltrecchè è indubitato che le prime costruzioni della Certosa furono fatte a spese di Papa Innocenzo III nei primi anni del XIII secolo, e nessuna essenziale trasformazione abbia subita la Chiesa nei secoli posteriori fino a noi. — Essa è costituita da un solo vano che sembra non molto ampio, ma che invece è ampissimo, misurando in lunghezza m. 30, in larghezza m. 9 ed in altezza m. 15.

Le Certose non hanno Chiesa pubblica, e le loro si devono considerare piuttosto come Oratorii, che quali Chiese propriamente dette. Altrimenti i Certosini, con il loro fervido amore al culto divino ed alla solennita della preghiera, avrebbero certo elevate, anche nella solitudine dei monti, le più grandiose chiese e le più ricche, da emulare senza dubbio le illustri e meravigliose Basiliche del maggior numero delle nostre Badie Benedettine, che formano tuttora lo splendore ed il decoro della più pura arte cristiana, in Italia ed all' estero. I Certosini hanno la Chiesa per se; la vogliono relativamente e semplicemente bella, grandiosa, ricca; ma la vogliono tale solo per godersela

essi con pietosa gelosia. Le donne e gli estranei non entrano in questi tempii, specialmente durante l'officiatura corale e le funzioni religiose, e solamente qualche uomo è ammesso ad assistervi da apposita tribuna o limitato recinto, quasi nascosto, in fondo alla Chiesa stessa. La disposizione medesima di questi Oratorii ci dice che essi devono servire esclusivamente ai Religiosi e non v'è luogo pel pubblico. Così, infatti, anche il grande ambiente della Chiesa Trisultana è, giusta le Regole dell' Ordine, diviso in due parti solamente, la più ampia, che va dal fondo sino quasi ai due terzi della sua lunghezza, è riservata all'altare maggiore ed al Coro dei Padri ; la terza parte rimanente è occupata, fino all'ingresso, dal Coro dei Fratelli Conversi ; solo due piccoli altari sono appoggiati al muro della divisione, ai due lati della porta che da l'accesso al Coro più grande.

La Chiesa non dovette essere decorata da pitture fino alla fine del XVII secolo. Almeno nessum documento, nè la tradizione, ci ricordano un particolare in proposito. Le dipinture a Fresco che ora si ammirano alla volta ogivale e sull'arco di sostegno, furono eseguite l'anno 1683, come indica la data segnata sulla volta medesima in un nastro tenuto a mano da un angioletto, situato fra le nuvole che sono dipinte presso il vertice dell'arco centrale della Chiesa. Governava allora il P. Priore Angelo M^a^ Cacciamani, e da una postilla alla memoria del P. Priore Bauco, si conosce che l'artista fu Giuseppe Cacci, e fece quel lavoro per soli cinquanta scudi romani in moneta, oltre le spese ed il trattamento !

Per quelli che si astraggono dall' epoca e dalla scuola cui appartiene un lavoro artistico, certo il giudizio su questi affreschi della volta Trisultana non può essere molto lusinghiero. Anche il chiarissimo scrittore Mons. de Persiis, che accidentalmente parla di

queste pitture nella sua opera su Tecchiena, non esita di chiamarle « Una Gloria Orribile ». Questi affreschi, infatti, nella mente dell' artista, vogliono rappresentare al fedele la « Gloria del Paradiso » poichè è spontaneo che, chi entra in una Chiesa ed eleva il cuore e la mente a pensieri soprannaturali, se alza gli occhi al Cielo, voglia cola à contemplare ed adorare Iddio Onnipotente nella sua Triade misteriosa, la Vergine Santa nella sua gloria, i Santi e gli angeli innumerevoli che rallegrano l' aula celeste. Ed il Cacci, traducendo in arte il suo pensiero cristiano, se non riusci a dare alle sue figure espressioni e tinte delicatissime, linee e scorci impeccabili, certo fu molto felice nella savia e liturgica disposizione delle figure medesime, alcune delle quali sono veramente perfette, mentre l' insieme di questo grandioso dipinto, che occupa tutto il soffitto della Chiesa, è condotto armoniosamente. L' occhio dell' ammiratore vi riposa senza disgusto, vi riflette con interesse ed, a maniera che il suo esame diviene più generale nella considerazione del concetto bene espresso, e più particolareggiato nel dettaglio dei singoli gruppi e delle figure, la prima impressione, se anche fu poco benigna, si modifica e finisce per divenire e confermarsi favorevole addirittura. E' per questo che non mi sembra doversi giudicare Orribile la gloria del Paradiso ideata e dipinta dal Cacci, ma si debba ammirarla ed apprezzarla con criterio artistico ponderato e più benevolo.

Nell' anno 1854, come si legge in altro nastro tenuto da due angeli presso il vertice dell' arco ogivale vicino ai finestroni, questi affreschi furono lavati e ritoccati dal Pittore Battelli di Roma essendo Priore D. Bruno Bracaglia. — Da un processo e da una voluminosa corrispondenza interceduta tra il Battelli (Archivio Governativo, Trisulti N° 122 — N° 20, fasc. I) la Certosa, ed i rispettivi Avvocati, dopo que-

sti lavori, nonchè da quanto affermano alcuni anziani dei vecchi Certosini che ancora vivono, si deduce che il ritocco di questi affreschi non solo non riuscì a metterli in miglior luce, ma li deturpò molto. Questo fatto conforta molto la mia tesi in favore del Cacci.

Questo affresco del Cacci occupa tutta la volta della Chiesa, meno quella parte più bassa che fa da volta del presbitero. In questa parte non vi sono affreschi propriamente detti perchè i tre dipinti incorniciati da stucchi, per quanto se ne vede, devono essere eseguiti ad olio sull' intonaco della volta ; e, ritoccati in tempo non molto lontano, appariscono impiastricciati di vernice, senza scarsezza, la quale dà loro un lucido ed un riflesso così forti che, in alcune ore del giorno, quando l' ambiente è più inondato dalla luce, impedisce distinguere le varie figure che li compongono ed i dettagli.

Il dipinto centrale rappresenta l'Eterno Padre fra le nuvole. Dei due laterali, quello a destra, rappresenta S. Brunone che si prosta dinanzi al trono papale di Urbano II e quello a sinistra, raffigura lo stesso San Brunone che apparisce al Principe Ruggiero.

Questi tre dipinti fanno miglior figura di quello che effettivamente valgano, perchè la lontananza e la vivacita delle tinte, rafforzate dalla verniciatura e dalla ricchissima cornice di stucchi dorati, li rende più appariscenti, mentre il riflesso impedisce che si possano sempre esaminare minutamente. Non se ne conosce l' autore, ma si debbono certamente attribuire alla seconda meta del XVII secolo.

Esaminata la volta, si può procedere all' osservazione delle singole pareti le quali sono quasi per intero decorate di bellissimi ed importanti quadri, ed i pochi spazii di muro, rimasti a luce, sono ricoperti di stucchi imitanti felicemente i marmi più belli.

La parete di fondo, dietro l'altare maggiore, ha nella parte superiore un grande affresco raffigurante una delle principali scene della vita dei primitivi Certosini, alla gran Certosa di Grenoble. — S. Bruno, chiamato a confortare Urbano II nelle difficolta del regime pontificale, in quei tempi così burrascosi per la Chiesa di Cristo, aveva dovuto allontanarsi dalla sua diletta fondazione, quando essa non era ancora ben consolidata. I figliuoli, senza il padre che li incoraggiasse e sostenesse, pressocchè vinti dalla difficolta di una vita ascetica tanto dura e penitente, resa più grave dalle maggiori asprezze del luogo e del clima, erano decisi a ritirarsi dalla solitudine e cedere. La Vergine Santa, benevolmente offrendosi speciale protettrice di questo nuovo Ordine, apparve loro assicurandoli del suo valido patrocinio; li incoraggiò a perseverare consigliando ad essi di praticare la devozione efficace della recita quotidiana dell' Ufficio votivo a Lei consacrato. Quei venerandi religiosi non esitarono e, perseverando nell' istituto, lo consolidarono sempreppiù, adottando quella devota recita quotidiana dell' Ufficio « de Beata », che è poi stata conservata e praticata scrupolosamente dai Certosini d'ogni generazione fino ad oggi, e forma una delle caratteristiche essenziali di questo genere di vita ascetica. Questo glorioso episodio è ricordato opportunamente in questo affresco che primeggia di fronte al visitatore che entra nella Chiesa di Trisulti.

Sotto questo dipinto, si ammira il quadro veramente importantissimo, del Cavaliere d'Arpino, rappresentante la Vergine col Bambino, avente un po' in basso, a destra l'Apostolo S. Bartolomeo ed a sinistra il Patriarca S. Brunone. Dilungarsi in elogi per un lavoro di artista così celebrato ed esimio, sarebbe superfluo. Questa tela nell'armonia delle tinte, tutte caratteristiche del d'Arpino; nella placida e pietosa

espressione dei volti delle figure; nei dettagli più minuti, rapisce ed invoglia a pensieri ascetici, mentre l'anima si sente commossa da ineffabile devozione. Opportunamente questo quadro, simboleggiante la dedicazione della Chiesa e dell'altare maggiore, rimane solo nel centro della parete, ed appena poche decorazioni semplicissime in stucchi ne adornano i laterali. Due busti dorati, in nicchie ovali, occupano il centro dei lati, e si dice ch'essi rappresentino i due Dottori della Chiesa S. Ambrogio e S. Agostino.

Alle pareti laterali del presbitero, tra il cornicione superiore e l'inferiore, in belle e grandi cornici di stucco dorato, sono due grandi quadri su tela. Ambedue rappresentano episodi della vita apostolica di S. Bartolomeo. Quello a destra, figura l'Apostolo dinanzi al Re d'Armenia, Astiage, mentre è tentato nella Fede dai Sacerdoti degli Idoli. Quello a sinistra, figura la esecuzione del Martirio di S. Bartolomeo, che fu scorticato vivo davanti al suddetto Re, e poi decapitato in difesa della Fede di Cristo. — Neppure di queste due tele si conosce l'autore, ma possono senza esitazione attribuirsi al principio del secolo XVII.

E poichè il forestiero si trova in questo sito favorevole della Chiesa, preghiamolo di girare intorno e continuare l'osservazione delle tele che sono nella parte superiore delle pareti, prima di passare all'esame della parte inferiore delle medesime. Accompagniamolo, guidandolo dalla sinistra (di chi guarda il presbitero) per seguire anche l'opportunita della luce che abbondante si spande nell'ambiente dagli ampî finestroni.

Tutte queste tele sono moderne ed opera dell'illustre artista Cav. Filippo Balbi, fiorito nel secolo scorso (1806-1890). Esse rappresentano il nucleo dei lavori più importanti eseguiti dal Balbi nell'epoca più rigo-

gliosa della sua lunga vita naturale ed artistica, sia che queste tele si vogliano considerare sotto il riguardo della loro ampiezza, sia che si considerino come formanti un insieme numeroso ed omogeneo di soggetti complicati e difficili eseguiti nella maniera più indovinata dell' artista.

I soggetti di questi quadri sono di tre sorta. Alcuni rappresentano episodii tolti dall' Antico Testamento, come le due grandissime tele del Mose' e del Martirio Dei Maccabei; altri riproducono episodii della storia certosina, che ai precedenti si riportano, come il S. Bruno che fa scaturire le acque dalla roccia, ed il Martirio dei Certosini di Londra; i rimanenti, infine, riproducono le figure di alcuni tra i più celebri santi e sante che illustrano l' Ordine Cartusiano.

E procedendo all' esame particolare, nell' ordine proposto, troviamo prima la tela figurante S. Antelmo, Vescovo di Belley (✝1178). — L' artista volle riprodurre in questo quadro la scena, che si vede, per ricordare la miracolosa apparizione di Gesù sotto sembianze di Bambino, della quale fu degnato il santo mentre trovavasi in adorazione davanti al Tabernacolo Eucaristico. — E questo anche per simboleggiare la virtù più spiccata del santo, che era appunto un ferventissimo amore per la SS̄ma Eucaristia.

Mosè. — Il Balbi volle rappresentare questo Mosè in atto di far scaturire le acque dal monte, come prefigura del Patriarca S. Brunone che operò un identico prodigio. — Il Profeta, raggiante di luce e di maestà, tiene ancora nella destra la verga portentosa, con la quale ha percosso il monte e ne ha fatto scaturire le acque limpide ed abbondanti. Queste, cadendo ed infrangendosi giù per gli scogli della roccia, pare spandano un polviscolo che annebbia leggermente l' ambiente d' intorno, mentre scorrono poi placide e tranquille dal piede del monte per la china. Mosè,

compreso anche lui di meraviglia e stupore, guarda le acque, mentre la sua espressione manifesta l' elevazione dello spirito in Dio, e la gratitudine per il vitale favore concesso al suo popolo prediletto. Intanto, di quelli che gli sono più vicino, chi leva le pupille al Cielo, chi si prostra al suolo, chi ha le braccia aperte, tutti stupiti e grati, magnificando la misericordiosa omnipotenza di Dio.

E' questo un gruppo di figure ben movimentate, piene di vita e di sentimento, con singolare maestria condotte nei panneggi degli abbligliamenti.

Il popolo ebreo è in azione, sparso per la scena, diviso quasi in due schiere dal torrente delle acque che scorre dalla sorgente miracolosa. — Mosè con gli altri sopradescritti forma come il centro di tutta la scena.

A sinistra in alto alcuni affollati intorno ad un uomo che porge loro da bere. Là un altro che da una balza protende le braccia verso le acque per riempirne una coppa che ha fra le mani, le acque, cadendovi dentro con impeto, si riversano lungo le sue stesse braccia.

Ancora più in là, una donna seduta su di un cammello, sorregge con la destra il figliuoletto e con la sinistra, piegandosi, prende un vaso ricolmo che le è porto da un uomo.

Innanzi al cammello un altro gruppo di persone si appressa alla sorgente e fra esse una povera madre, col bambino sulle spalle, apparisce affaticata e sofferente benchè di aspetto ancor giovanile.

Un po' più innanzi a questo gruppo un altro è figurato con eguale naturalezza ; Un padre conduce la sua figlia ad attingere l' acqua, e s' informa dov' essa sia, da un uomo che glie l' addita, mentre la fanciulla con ansia ascolta anch' essa la desiderata notizia.

Nè meno espressiva è la figura di un vecchio genuflesso, il quale leva le mani al cielo per ringraziare

Il Ponte dei Santi sul « Cosa ».

Iddio della nuova Benedizione mandata al popolo d' Israello, mentre un altro, curvo sulla sponda, beve ad una coppa che ha tra mani. E così vedi ancora quello che ha riempita l' anfora e vuol caricarsela sulla spalla; una fanciulla che sta per attingere, mentre un'altra chiede al vicino che la disseti, ed un' altra ancora accoccolata aspetta più paziente. Nè manca un bel cane, ansante per l' arsura, che anch' esso vuol godere alla fresca sorgente.

Sulla riva opposta poi, a destra, con rara espressione di sentimento una madre, seduta a terra, con la destra sorregge un bambino e lo vezzeggia, mentre col braccio sinistro si appoggia al ginocchio di un uomo anziano che le è vicino. — E più verso il centro inferiore del quadro un vecchio cadente si appoggia ad un giovanetto e ad un genio alato mentre cerca di sedersi su di un sasso. Altre figure si vedono più in sfondo tra cui apparisce una giovane che, ancora i piedi nell'acqua, ritorna ai suoi con l'anfora sulla spalla graziosamente sorretta con le mani. Un uomo, vicino, protende a lei una coppa per averne acqua, mentre un' altra donna, avendo cavalcioni sulle spalle un ragazzo, avvicina le labbra al becco di un' anfora che le porge un uomo. In questa figura il Balbi, per artistica bizzarria, volle rappresentata ancora una volta la sua persona.

Intorno a lui si vedono molte altre figure perdersi man mano nel paesaggio, finché lontano, nello sfondo, si vedono dei monti alti perdersi fra le nubi, avendo alle loro falde le numerose tende dell' accampamento ebreo.

B. Nicolo' Albergati, Vescovo di Bologna e Cardinale († 1443). — Il Santo è figurato mentre benedice un pane che gli è offerto da un paggio. La scena riprodotta dall' artista ricorda il seguente episodio prodigioso. Nel 1435 Eugenio Pp. IV spedì per la 2ª volta ambasciatore il Cardinale Albergati presso

il Re di Francia Carlo VII ed il Duca di Borgogna, i quali erano in quel tempo in guerra tra loro. Il legato Pontificio, espletate tutte le vie della persuasione e della carità col Duca, che solo si mostrava pertinace nel rigettare i buoni uffici e gli avvertimenti paterni della Chiesa, e stava per allontanarsi dalle conferenze che si tenevano in Nevers, pensò infine di vincere la durezza del Duca rimproverandolo duramente ed invitandolo a considerare le conseguenze della sua ostinazione in quello che gli mostrava. Ordinò che gli si portasse un pane di grano bianchissimo: lo benedisse ed il pane diventò all' istante perfettamente nero; lo benedisse di nuovo, ed il pane ritornò al pristino candore. « Così, disse al Duca, puo mutarsi la tua fortuna da un momento all' altro; tu adesso decidi. » Il Duca atterrito da questo prodigio temendo per se, stese la mano e giurò la pace con Carlo VII.

S. Artaldo, Vescovo di Belley († 1206), propriamente chiamato negli annali Certosini: Artoldo, è figurato mentre medita prostrato per terra nel modo caratteristico dei Certosini. — Questo religioso, tutto consacrato alla preghiera, visse ben 105 anni.

Il Martirio dei Maccabei. — Il momento scelto dall' autore a soggetto di questo quadro è quello della esecuzione della sentenza di morte contro i sette fratelli Maccabei, renitenti alla volonta dell' iniquo Monarca. A rendere tragica la scena l' artista ha rappresentato il Re assiso sul trono, circondato dai suoi scherani, mentre addita minaccioso al superstite Maccabeo il simulacro di Apollo, affinchè lo adori. A placare il Nume oltraggiato, già si preparano i sacrifizii. Sull' ara gia brucia in suo onore il lauro, e dei Sacerdoti biancovestiti, cinta la fronte di corone, chi protende le mani sul fuoco, chi vi sparge dalle coppe del vino, e chi, alzando fervoroso le braccia verso il Nume, implora pietà.

A piè dell' ara intanto stanno, come ostia immolata, quattro cadaveri dei Maccabei, tutti in posizioni diverse e difficilissime, formando così un bel gruppo di nudo e di anatomia. A rendere però meno lugubre la scena dei cadaveri, opportunamente l' artista ha rappresentato un vespillone, a calvacioni quasi di due dei cadaveri stessi, il quale, puntati da ambo le parti i piedi, e fatto arco col braccio sinistro, appoggiandovi i piedi di un altro cadavere, disteso in terra, lo trae con sforzo immane per il lembo del lenzuolo che gli cinge i lombi e sta per soprapporlo agli altri uccisi. Il vespillone è figurato con cipiglio ributtante e feroce, in atteggiamento brutale, la cui orridezza l' artista ha voluto accrescere ponendogli in capo una pelle di belva, che, discendendogli per gli omeri, si va a riunire sul petto con un nodo. A sinistra della scena, poi, si vede un ceffo di sgherro, vestito di pelle caprina, che tiene levata in alto, intrisa ancora di sangue, la lunga lancia, con la quale ha mortalmente ferito nella schiena un altro dei Maccabei, che, moribondo, gia si piega sulle ginocchia, e sta per cadere a terra, mentre un altro fratello si divincola tra le braccia di un moro feroce, il quale gli sta strappando la lingua con tenaglie. In mezzo a tanto dolore, a tanto strazio, afflitta, ma senza lacrime, sta la madre dei Maccabei che cingendo alla vita l' ultimo dei suoi figliuoli, lo incoraggia a soffrire da forte con quelle belle parole « Ti esorto o Figlio, a mirare il cielo ». Ed il figlioletto, col sorriso sulle labbra, gli occhi al cielo, pare gia s' innalzi alle sfere superne. A fianco della madre, c' è un vecchio sacerdote dell' idolo in atto di dissuadere il fanciullo dal suo proposito, mostrandogli i fratelli trucidati. Vi è turba di popolo accorso sul luogo del supplizio per assistere alla tremenda scena ; e vi assiste, non come spettatore indifferente, ma con interessamento. Perciò si vedono alcuni in atto di ragio-

nare tra loro; altri, inorriditi dal supplizio di quegli infelici, levano al Cielo le mani giunte; altri sorridono, inumanamente giulivi, animati dallo spirito idolatra, mentre un vecchio con sciamanno in capo, fatta visiera agli occhi con la sinistra, guarda con ischerno il martire, cui viene strappata la lingua. All'altra parte a destra, un uomo vestito di toga, addita con la destra l'oracolo di Apollo, mentre ha nella sinistra il foglio ove è scritta la sentenza di morte. Il Balbi, in questa figura, ha rappresentato se stesso.

Il disegno di questo quadro è una composizione difficilissima e bella. In essa le molteplici figure sono molto bene movimentate, si agitano, operano. Le tinte armonizzano tra loro con naturale spontaneità su di uno sfondo ben ideato e condotto con singolare maestria.

B. Laudovino (†1100) e B. Guglielmo (†1200). — Nella medesima tela il Balbi figurò questi due Beati Certosini, tra i primitivi dell'Ordine, situandoli ambedue in atteggiamento di preghiera e contemplazione, essendo questo l'elogio principale che di esso si legge nelle notizie della loro vita, che sono registrate dagli annali Cartusiani. La figura del B. Laudovino è più appariscente, ed è situata innanzi, perchè l'Autore volle dargli una preeminenza essendo Egli uno dei compagni del Fondatore e tanto soffrì per consolidare la nuova istituzione.

Seguendo il nostro esame, alla parete di fondo per prima ammiriamo la tela figurante la B. Beatrice, Certosina, morta verso la fine del secolo decimoquarto. — L'artista rappresenta questa santa vergine in atto di adorazione alla Croce che sostiene con le mani traforate dalle Sacre Stimmate. Dice il cronista della vita di questa Santa ch'essa ebbe una singolare devozione per la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, tanto che, volendo portare nel suo corpo le stimmate

della crocifissione, con un chiodo acutissimo si trapassava le mani ed i piedi. Quest'ardentissimo amore ai patimenti della Croce le meritarono insigni favori e visioni dolcissime dal Redentore e dalla Vergine Madre. Questa santa apparteneva alla nobilissima famiglia degli Ornacieux di Francia.

Dopo questo quadro, sulla porta d'ingresso della chiesa, si vede una grande tela, antichissima, che figura Innocenzo III in atto di donare ai Certosini la Badia di S. Bartolomeo e dare ad essi la Bolla relativa con i privilegi e le esenzioni. Di questo quadro e della lapide sottostante abbiamo parlato al cap. VI della Fondazione della Certosa, e là rimandiamo il lettore. Come ben si capisce, questa tela non è del Balbi, e ci piacerà meglio, sorpassandola, non interrompere la descrizione dei lavori di questo esimio artista.

Segue la tela sulla quale il Balbi, ha figurata S. Rosellina Vergine Certosina, mentre porta in grembo bellissime rose. — Veramente, quando il prodigio avvenne, la santa era ancora fanciulla e trovavasi nella sua nobile casa. Il grande amore verso i poveri, che fu caratteristica della sua santa vita, induceva la pia fanciulla a sottrarre a se, a raccogliere e conservare per gl' infelici quanto più le riuscisse e nascostamente distribuirlo ad essi. Un giorno fu sorpresa mentre si recava alla porta del Castello e portava nascoste in grembo provviste pei poveri. Il padre, che pure era uomo generoso e pio, ma avvertito dai famigliari desiderava moderare l'eccessivo zelo della figlia, vedendola imbarazzata al suo apparire, le domandò che cosa portasse di soppiatto. La fanciulla, confusa ed arrossendo, si prostró dinanzi al padre, aprì il grembiale e disse : Sono rose. Infatti Iddio aveva prodigiosamente mutato in bellissime rose, pur essendo inverno rigido, quello ch'essa destinava alla

carità dei poveri, volendo insegnare che è merito olezzante di paradiso tutto ciò che noi facciamo per gl' infelici. Da questo prodigio il padre stesso le mutò nome, chiamandola Rosellina e le dette licenza di dare liberamente tutto quello che volesse. Cresciuta nella virtù e negli anni, anche da religiosa le fu conservato il bel nome. Morì nel 1329.

Il B. Oddone, che fu anche Abate e morî in Tagliacozzo negli Abruzzi nel 1191, è in questa tela figurato in atto di contemplazione, mentre ai suoi piedi, per terra, vi è la mitra abbaziale ed Egli sostiene nella destra il pastorale.

Il Martirio dei Certosini di Londra. — Questo quadro rappresenta la strage dei Certosini di Londra, avvenuta il 14 maggio 1535, regnando Arrigo VIII, per opera del famigerato ministro di lui, il Cromwel. In questo disegno il Balbi, lontano lontano, come punto estremo del quadro a sinistra di chi lo guarda, ha situato la Certosa che sorge, quasi diafana, in una penombra nebbiosa. Diretto a quella volta si vede, su di un focoso cavallo, un Cavaliere che addita ai suoi soldati la Certosa. Il suo cipiglio severo, l' atteggiamento nobile e cavalleresco. Egli come generale, che dirige l' assalto, ha dato il comando. Lo seguono le sue soldatesche, le quali già con ferocia si sono avventate sui poveri monaci innocenti. Ad uno di essi, genuflesso e con le mani giunte, un soldato ha con la sinistra agguantato il collo e con la destra gli vibra il colpo. Un altro, a cui era riuscito sfuggire, sebbene già ferito all' occipite, è ghermito per il cappuccio da un soldato che l' insegue, mentre un terzo di quei manigoldi con una lancia colpisce direttamente alla gola un' altra di quelle Sante vittime.

Più commovente e straziante è l' atteggiamento di altri due religiosi, dei quali l' uno sta per cadere sotto i colpi di una grossa scure; e l' altro, già ferito di

lancia alla schiena, cade bocconi sopra altri confratelli già spenti. Costui, nel cadere, volge atterrito lo sguardo al soldato, che lo ha ferito, e che villanamente lo preme col piede nelle reni. Un altro monaco, caduto in braccio non di un soldato, ma di un truculento sicario, è trafitto da costui con un pugnale. Quanta' espressione e dolore in quel frate morente e quanta ferocia nel ceffo di quel sicario! Queste due figure, che sono quasi nel centro del quadro, sono eseguite con arte meravigliosa. Nè meno commovente è il gruppo delle figure a destra di chi guarda il quadro. Disteso in terra giace un monaco, rattenuto da un soldato che, afferratolo pel braccio destro e sollevatoglielo in aria, tiene brandita la spada per finirlo. Due altri religiosi intanto, certi della morte del compagno, gli sono prostrati davanti; l'uno gli bacia la mano e l'altro gli si è abbandonato fra le braccia per raccogliere l'ultimo anelito e morire con lui. Nel volto di questi due religiosi si legge lo strazio del cuore per la morte del fratello, mentre questi guarda con serena tranquillita in faccia a colui che sta per togliergli la vita. In questa scena volle l'artista rappresentare specialmente il martirio del Priore della Certosa di Londra, D. Giovanni Houghton, di cui le storie del tempo ricordano l'ammirabile mitezza e tranquillità dimostrata in quei terribili momenti. Dietro questa scena, più in alto, si vedono raffigurati due altri Certosini, penzoloni dai capestri, con grosse pietre e pesi di ferro alle mani ed ai piedi. Per rendere più completa la scena il Balbi ha posto ancora altri personaggi nello sfondo; e dinanzi sulla terra, sono libri, crocifissi, rosarii ed altri oggetti serviti ai beati Martiri per conforto negli estremi momenti.

Segue l'immagine del B. Dionisio Cartusiano, celebratissimo Dottore, che morì nel 1471. — Le sue opere ascetiche e teologiche gli meritarono il nome di

Estatico, mentre i miracoli frequentemente operati da Dio per intercessione di Lui, ci assicurano della rara santità e perfezione dell'anima sua. Il Balbi lo rappresenta, in questa bellissima tela, mentre si accinge a scrivere su di un libro, per raffigurarlo Dottore insigne; e con gli occhi elevati al Cielo, quasi intento a ricevere di lassù le arcane ispirazioni, per significarci l'elevazione dell'animo suo e la tradizione costante che afferma essergli stata divinamente inspirata la meravigliosa ed altissima dottrina, di cui sono certo argomento le innumerevoli opere scritte da Lui.

S. Stefano, Vescovo di Diè, della famiglia nobilissima di Castiglione, morì nel 1208 ed è qui figurato mentre prega davanti al Crocifisso, con un Angelo al fianco, perchè si ricorda appunto il Celeste favore di cui fu consolato da Dio, meritando più volte di vedere il suo Angelo Custode, in sembianze umane, assisterlo ed accompagnarlo nelle sue sante opere e compiacersene.

S. Bruno. — Questo quadro fu dipinto dal Balbi nel 1858, e rappresenta il miracolo operato da Dio in persona del Santo, sulle rocce del Monte Chartreuse, quando i suoi seguaci nella prima fondazione soffrivano per la mancanza di acqua. Questo episodio si riporta a quello del Mosè che gli sta di rimpetto. Il Santo è figurato più in alto, dinanzi ad una rupe nell'atto che la percuote e ne fa scaturire una sorgente limpidissima ed abbondante, le cui acque cadono, s'infrangono sulle rocce precipitando in una voragine. I seguaci di S. Bruno, più in basso, dietro il Santo, stupefatti dal prodigio sono rappresentati in varie pose indovinatissime, e le loro fisonomie esprimono con molta fedeltà i varii sentimenti di ammirazione, di contentezza, di riconoscenza dai quali sono compresi in quel momento solenne; chi immobile per l'inaspettata sorpresa guarda le acque miracolosamente scatu-

rite; chi in ginocchio, con le mani giunte ringrazia il buon Dio del provvido prodigio; uno si umilia piegando la fronte fino alle ginocchia, mentre un altro accenna al compagno, che gli sta al fianco, il meraviglioso portento.

Dalle memorie del Balbi, pubblicate con opportuna e lodevolissima diligenza e piacevole forma dall'esimio Professore Salvatore Addeo delle scuole Pie (Ricordi di un Vecchio Pittore. Firenze, Tipografia Calasanziana 1894) conosciamo il giudizio che fece di questo splendido dipinto il celebre scultore Tenerani, il quale lodava tanto sinceramente questa tela da proporsi di riprodurla in scultura, sicuro di ottenerne un gruppo bellissimo.

S. Ugo, Vescovo di Lincoln (1200) è rappresentato, come di solito, con le insegne pastorali e un cigno accanto, perchè si legge nella vita di questo santo che il giorno in cui Egli prendeva possesso dell'Episcopato, inaspettatamente gli si presentò in casa un bellissimo cigno, da alcuno mai veduto per l'innanzi, e sempre poi fedelmente lo accompagnava anche nei suoi viaggi.

Giunto di nuovo presso il presbitero, il visitatore è pregato di osservare con particolare attenzione tutto l'insieme armonioso ed elegante dell'altare maggiore. Già la cosa che attrae per prima, quando si entra nel coro dei Padri, è il gran luccicare dei tanti marmi policromi che adornano il presbitero e l'altare maggiore. Ma quando da vicino si esamina in particolare ogni dettaglio, si nota la generosità con la quale sono stati scelti i marmi più preziosi, la varietà loro, la savia e delicatissima disposizione e l'accoppiamento delle tinte; l'estrema eleganza del disegno semplice e correttissimo; un tutto, infine, che soddisfa ed appaga le esigenze più severe dell'arte e del gusto. Questo altare fu costruito per ordine e sotto la personale dire-

zione del P. Priore D. Pietro Paolo Bedini, nel 1774. Ne furono costruttori Alberto Fortini e suo nipote Francesco, rinomati scalpellini di Roma, i quali eseguirono per parecchi anni anche gli altri lavori in marmo che sono tuttora in Chiesa. Nell' Archivio della Certosa si conservano, tra i conteggi della Comunita, anche quelli numerosi che riguardano le spese di restauro eseguito nella Chiesa durante il glorioso priorato del P. Bedini [1]. Tenuto conto del minore valore della materia prima e della modestissima retribuzione che aveva in quel tempo la mano d' opra, si deve ritenere che oggi non si potrebbe avere un lavoro così perfetto neanche per più decine di migliaia di lire; laddove un conteggio approssimativo, che si può dedurre da quei conti, ci fa sicuri che l' insieme dei lavori del presbitero e dello altare maggiore solamente ammontarono appena ai quattromila scudi romani.

All' altare maggiore si vedono l' Africano Corallino, il Giallo Schietto, il Verde Antico, ed il Persichino nella base e nei piedistalli, ove sono pure specchi di Alabastro a Rosa di bellissima qualità. Nei pilastrini di risalto, ai lati del paliotto, vi è lo sfondo di Diaspro Duro Rosso, venato minuto bianco, di rara bellezza. Lo sfondo chiaro del paliotto è di Alabastro Orientale a vene cotognine; ed il pezzo di mezzo, rotondo, sotto la croce, è tutto di Amatista con fregio attorno di Plasma di Smeraldo, il tutto sempre contornato e centinato di vivi di verde antico. Al primo gradino sopra la mensola, oltre il piano commesso e lo scorniciato di giallo schietto, si notano gli specchi di Alabastro Orientale Fiorito; mentre nel gradino grande sono quattro pezzi di sfondo amatista.

[1] Archivio Governativo, Certosa di Trisulti N° 6. — Molti altri documenti si trovano pure nell' Archivio priorale, e notizie al riguardo si desumono anche da private corrispondenze di quell' epoca.

Le cimose e le scorniciature sono di giallo schietto in questo gradino; ed il piano superiore di esso è tutto ricoperto di un bel giallo di Siena brecciato.

Il ciborio, composto con corniciami e architettura in giallo schietto antico, alabastri e pietre orientali, Lapislazzoli e verde antico, è davvero preziosissimo. La Malachite ed i Lapispazzoli del timpano, i pilastrini e le gioie che adornano questo Ciborio furono portate dal P. Bedini da Pavia, superfluo della sontuosa decorazione di quella Certosa poco prima compiuta dalla munificenza regale della Casa d'Austria. Di singolare valore è un grosso Carbonchio Egiziano che ammirasi sopra la porticina della custodia, in alto; e ben altre trentaquattro pietre fra le più preziose per grandezza e rarita di materia, agate, giacinti, ametiste violacee e rosee, malachiti, topazii ed altre pietre dure, sono sovrapposte al marmo in tutte le parti dell'altare, e specialmente intorno alla corniciatura della mensa e sul fronte dei gradini. Tutte queste pietre sono artisticamente rilegate in bronzo dorato; e parimenti di bronzo dorato sono gli ornamenti in cesello che si vedono ben disposti nell'ornato dei marmi e che tanto contribuiscono a rendere più sontuoso e ricco l'altare. Sopra il ciborio sono due angioletti ed un bel gruppo figurante il Battesimo del Nazareno per mano di S. Giovanni Battista. Queste statuette sono pure di bronzo dorato e sono modellate mirabilmente, come del resto tutti gli altri ornati simili che si vedono a profusione frastagliati tra i marmi nel presbitero, alle pareti, alle porte e specialmente sotto le due mensole laterali dell'altare. Tutti questi lavori in bronzo furono eseguiti in Roma nello studio dell'incisore e fonditore Pietro Zappati tra gli anni 1774 e 1776.

I gradini dell'altare maggiore sono di affricano co-

rallino e di giallo di Siena, e così pure gli altri due gradini per i quali si scende dal presbitero al piano del coro. Le pareti del presbitero intorno, per un'altezza di due metri da terra, sono totalmente ricoperte di marmo, alabastro e pietra originale, avendo in basso uno Zoccolo di bardiglio sceltissimo. I grandi specchi di sfondo, tra le colonne di marmo rosso, sono costruiti con una specie di pietra bianca a venature cotognine, che fu cavata appositamente nelle falde del Monte Porca, poco distante dalla Certosa. Così anche quell'alabastro giallo scuro con rare venature bianchiccie che si ammira nelle riquadrature e corniciature, sopra e sotto i detti specchi, fu trovato anche nella vicina montagna, ma ora si è perduta la traccia di queste cave. Due grandi basamenti di blocco di giallo di Siena, limitano ai due lati il presbitero, servendo di piedistallo alle colonne che sostengono l'Arco divisionale.

Il pavimento del presbitero anch'esso è pregevole per la qualità del marmi impiegati. I grandi specchi di sfondo sono di Mischio di Breccia di Francia e Marmo Greco a vene, bene incastonati con stelle, fasce e listelli di giallo di Siena, il tutto contornato da guide di bardiglio. Nei due lati si vede da una parte il braccio di S. Bartolomeo e dall'altra la mitra col pastorale, incastonati nello sfondo, lavorate finemente e colorite a fuoco.

In questa parte principale della Chiesa non resta che osservare il coro, il pavimento ed il leggio. Il Coro, tutto di noce scura scolpita, senza essere un lavoro di straordinaria genialità artistica, è di un disegno semplice e vario, molto corretto ed eseguito con grande precisione. Gli stalli sono ampî e girano in due bancate ai lati dell'ambiente. Sono capaci per ventotto religiosi Sacerdoti o Coristi, e si crede che questo lavoro sia stato eseguito dai stessi Conversi

della Certosa verso la fine del secolo xvii, come diremo con precisione più appresso.

Il pavimento del Coro dei Padri fu eseguito nell'anno 1768 dagli scalpellini Rocchi ed Alessandrini, di Roma, i quali avevano compito un simile lavoro nella Basilica di S. Lorenzo in Lucina, e furono incaricati di riprodurre quello stesso disegno e servirsi dei medesimi marmi nella costruzione di questo pavimento della Chiesa di Trisulti. Avanti i gradini dell'altare maggiore vi è una grande lapide che copre la sepoltura del Cardinale Pio Ghigi, romano, morto nella Certosa il 31 agosto 1854.

Nel mezzo del Coro dei Padri, infine, si ammira uno splendido leggio di ferro battuto ed ornati in ottone; lavoro degno di singolare attenzione, non solo per la molteplicita delle minute modellature condotte con rara precisione, ma ancora per l'insieme del disegno complicato ed elegante nello stesso tempo, di puro stile rinascimento. Questo pregevole lavoro fu eseguito sotto il Priorato del P. Francesco Mª Casaletta, nei primi anni del secolo xviii, come si rileva da una iscrizione incisa intorno all'anello mediano del piede del leggio medesimo. L'artista fu Ignazio Jonata, della citta di Anglona in Basilicata, abitante nella vicina Veroli. L'iscrizione dice precisamente così:

Presidente Casaletta Priore
Ignatius Jonata Civitatis Anglone incola Verularum.

Nella parte superiore il leggio termina con una Croce che sorge tra palme e gigli di singolare manifattura, tenendo conto che sono tutti in ferro battuto e di piccole dimensioni. Nelle due facce delle aste della Croce sono incisi questi versi dell'inno analogo. In una:

« Arbor decora et fulgida
Ornata Regis purpura; »

nell' altra :

« Quibus Crucis victoriam
Largiris, adde præmium. »

Deve considerarsi come accessorio di questo leggio, l' altro piccolo in ottone attaccato alla parete in Cornu Evangelii dell' altare Maggiore, sul quale infra la Messa ed al Mattutino si legge il Vangelo del giorno; mentre sul leggio centrale si leggono le lezioni della sacra scrittura, le epistole nella messa, e da esso si intonano le Litanie dei Santi e della Vergine nei tempi e giorni stabiliti.

Come abbiamo detto innanzi, una divisione in muratura, negli oratorii Certosini, separa il coro dei Padri da quello dei Fratelli Conversi, e questo trovasi sempre nella parte anteriore della Chiesa ed occupa uno spazio minore. Percio, anche nella Certosa di Trisulti si vede questo muro di separazione, al quale sono addossati, ai due lati della porta centrale, due bellissimi altari. La divisione è di muratura soda, larga quasi un metro. Tanto da una parte che dall' altra è incrostata di marmi; ma è più riccamente decorata quella facciata che prospetta nel coro dei Fratelli, anche perchè della facciata posteriore ben poco rimane scoperto al di sopra degli stalli del coro dei Padri, che è alto oltre due metri, mentre tutta l' altezza del muro appena supera di pochi centimetri i tre metri.

In questa facciata interna, sopra la porta, una lapide ricorda i lavori di restauro statico ultimamente compiuti nella Chiesa, ai tempi del Priore D. Bruno Bracaglia, quando vi furono collocati i quadri del Balbi e furono incrostate di stucco a tinte marmoree le pareti intorno ai medesimi, nonchè fu incrostata di marmo la fronte della divisione stessa. Ecco la dizione della lapide :

Templum Innocentii III P. M.
Munificentia excitatum
V. P. D. Bruno Bracaglia, Præses Cœnobii hujus
Ex Monachorum Sententia
Picturis partim veteribus refectis partim novis additis
Parietibus opere marmoreo undequaque contectis auroque decoratis
In elegantiorem formam restituendum curavit
Anno MDCCCLVII.

La prospettiva dell' intermezzo, come ora si è detto, fu decorata nel 1857, ed i marmi e le pietre usate, sono le medesime che nel presbitero. Qui abbonda l'alabastro giallo e la pietra bianca a vene cotognine, cavati in Trisulti : di quello sono formati gli stipiti della porta, la corniciatura superiore e l'architettura che si eleva nella parte centrale : della pietra sono incrostati gli specchi di sfondo e gran parte degli ornati degli altari. Vi sono poi applicazioni di ottone cesellato e dorato, sui marmi, ben disposte in varie parti.

I due altari sono dedicati uno a S. Giovanni Battista e l'altro a S. Michele Arcangelo. Tanto l'una che l'altra immagine sono dipinte su tela, e sono lavoro pregevolissimo del Cavaliere d'Arpino. Sui gradini inferiori, sopra le mensole di questi altari, sono due immagini dipinte dal Balbi su legno, figuranti il Cuore di Gesu, ed il Cuore di Maria. Sotto l'altare di S. Giovanni vi è deposto il Corpo di S. Bonifacio Martire, estratto dal Cimitero Ciriaco nel 1773 per ordine di Papa Pio VI e fatto donare alla Certosa per mezzo di Mons. Bartolomeo Menocchio, Ag., Vescovo titolare di Porfirio, Sacrista Apostolico. Sotto l'altare di S. Michele vi è deposto il corpo di S. Benedetto Martire, estratto dal Cimitero Pretestato nel 1780 e donato come sopra ai Certosini da Pp. Pio VI. Ambedue questi corpi santi sono perfettamente interi ; lo scheletro

è stato ricomposto, e le ossa tra loro collegate con fili di argento. Alcune di esse, come le braccia e le mani, le tibie ed i piedi, si vedono contenute in una ben lavorata rete di argento, modellata a seconda degli arti. I ricchi abiti e tutto quanto ben circonda queste insigni reliquie fu fatto eseguire dal P. Priore Bedini nel laboratorio del Banderaro Filippo Salandra in Roma, con una spesa di oltre trecento scudi romani. Nelle cassule, ai piedi di ciascun martire, si vede un'-ampollina antichissima di vetro. In queste ampolline è conservato alla venerazione dei fedeli il sangue dei suddetti martiri : sono quelle medesime rinvenute nei cimiteri romani presso i corpi santi quando furono ritrovati ed estratti.

Il Coro dei Fratelli conversi, in legno di noce scolpita, benchè eseguito con disegno più semplice, è anche esso di manifattura accurata. Tanto questo coro che quello dei Padri, la porta intagliata e scolpita della divisione e le predelle intarsiate degli altari ora ricordati furono eseguiti dagli stessi Religiosi Certosini alla fine del secolo XVII, sotto il governo del P. Priore Domenico Cappelli.

In due stalli, fra le sculture, si leggono infatti le due cifre 1688 e 1689.

Il pavimento di marmo, infine, fu costruito, in questa parte della Chiesa, parecchi anni dopo gli altri, ma sopra lo stesso disegno e con gli stessi marmi. Un conto dello scarpellino Fortini di Roma lo porta eseguito l'anno 1774.

La facciata esterna della Chiesa Trisultana, anticamente, nella primitiva costruzione, era aderente sul muro stesso anteriore del grande ambiente. Quel corpo avanzato che si vede ora, dalla metà fino a terra, fu aggiunto dopo, forse per fornire di pronao la Chiesa che prima ne era priva.

La decorazione antica è quasi tutta sparita, ma dove-

va essere certamente molto superiore alla presente che non ha nulla di artistico. Prima la fronte era tutta di pietra dura scolpita a grossi ornati, di un disegno e di una esecuzione molto pregevoli. Chi si reca sopra la loggia che sovrasta il pronao, vede nascosti lassù dietro il parapetto, bellissimi avanzi di quella decorazione. Molti altri pezzi si trovano qua e là dispersi od incrostati nei muri dei giardini, abbandonati senz' alcuna considerazione. Rimane poi tuttora completamente visibile il portale antico di massi di pietra, di sesto acuto, alla porta d'ingresso della Chiesa. La facciata, qual'è attualmente, fu fatta eseguire nel 1758 dal P. Priore Bedini su disegno dell' Architetto Paolo Posi di Roma, al quale si deve pure il disegno della prospettiva del muro intergerivo della Chiesa. Sopra la porta della chiesa si legge la seguente iscrizione commemorativa :

D. O. M.
Templum
in honorem D. Bartholomæi
ab Inn. P. P. III an. MCCXI
a fundamentis ædificatum
Carthusiani Cœnobitæ
Pulcriori addita fronte
perfecerunt
anno MDCCLVIII.

Nelle Certose, poichè uno od al massimo tre, sono gli altari nell' Oratorio principale, accanto a questo sono sempre altre piccole cappelle con altari affinchè i sacerdoti possano, giusta le costituzioni, celebrarvi nella ora stabilita, contemporaneamente le s. messe.

In più d'una di queste cappelle, che sono adiacenti alla Chiesa Trisultana, vi sono cose pregevoli ed il forestiere è pregato di visitarle.

CAPITOLO III

CAPPELLA DI S. BRUNO E RELIQUIARIO.

A DESTRA di chi guarda l'altare maggiore, sul presbitero, vi è la Cappella dedicata al Patriarca dei Certosini S. Brunone, nella quale trovansi anche raccolte le moltissime Reliquie di Santi di cui è arricchita la nostra Certosa.

Questa cappella non fa parte del vano principale della Chiesa, come pure tutte le altre cappelle che sono all'altro lato della medesima, ma tutte sono situate in corpi di fabbriche esteriori, che evidentemente furono costruiti contemporaneamente alla Chiesa, nei due lati, per contrafforti dell'edificio principale e per gli accessorii della stessa Chiesa.

Un solo altare di stucco, verniciato in tinte marmoree, dedicato a S. Bruno, circondato da una cornice parimenti di stucco, ha una bellissima tela figurante il Santo inginocchiato dinanzi alla Vergine col Bambino, ed avente dietro a se un gruppo di Certosini, anch' essi in atteggiamento di preghiera. Non si conosce precisamente l'autore di questo quadro, ma il giudizio di molti competenti e la maniera tutta caratteristica, il tono delle tinte, l'espressione dei volti e la finezza come sono condotti tutti i dettagli, lo fanno attribuire al Cavaliere d'Arpino.

Sotto l'altare vi è un'urna con reliquie di Santi martiri; ed, alle pareti, tutt' intorno, sono collocate ed

infisse al muro, custodie di reliquie ben disposte, tra le quali si notano le più insigni e venerate.

Questa cappella fu decorata la prima volta, nel modo come ora si vede disposta, nell'anno 1725, quando il P. Marucci, essendo Priore di Trisulti per la seconda volta, vi fece raccogliere le Reliquie e fece adattare gli stucchi alla soffitta, all'altare ed alle pareti. La bella porta di noce, scolpita finemente, vi fu messa per ordine del P. Priore Bottoni nel 1727. Dopo un secolo, forse perchè deperite, le decorazioni furono riprese e dorate nel 1831 sotto il Priorato del P. D. Benedetto de Camelis e finalmente nell'anno 1907 furono di nuovo restaurate per ordine del P. Priore D. Francesco Ma Ciano.

CAPITOLO IV

CAPPELLA DELL'ANNUNZIATA E SACRESTIA.

Dalla parte opposta della cappella di S. Bruno, anche sul presbitero, vi è la Cappella dell'Annunziata, chiamata anche Vestiario del Celebrante, perchè vi sono gli armadi nei quali si conservano gli arredi sacri e le cocolle ecclesiastiche dei monaci sacerdoti, e perchè quivi essi si rivestono, in certi casi, prima di accedere alle funzioni solenni.

Questo ambiente si divide in due parti, ben distinte benchè non vi sia che la lieve differenza di uno scalino nel pavimento ed un'arcata appariscente nella modellatura della volta che ne delimiti al di sopra la divisione. Nella parte anteriore e più vasta è il Vestiario del Celebrante; nella posteriore la cappellina della Annunziata. Qui il visitatore deve soffermarsi con interesse maggiore di qualsiasi altro luogo della Certosa, perchè è senza dubbio l'unica parte dove si trovino armoniosamente riuniti gli affreschi alle decorazioni ed alle tele. L'ammobigliamento stesso ed il pavimento in antiche Regiole Colorate dell'abbruzzo, concorrono a quest'armonia ed apparisce manifesto che tutto dovette essere contemporaneamente ordinato e disposto da una direttiva competente e geniale, fors'anche dal d'Arpino medesimo, trovandosi egli a compire gli affreschi delle volte, di cui ci affrettiamo a parlare.

Le volte, infatti, e la parte superiore delle pareti, soprastante agli armadi ed all' arco intermedio, sono dipinte a fresco dal Cavaliere d'Arpino. L'insieme dei soggetti di questi affreschi ricorda la vita della Beata Vergine negli episodi più importanti per la Fede Cristiana. Eccetto una immagine bellisima dell' Eterno Padre, che è dipinta nell' ovale del soffitto, perpendicolarmente sopra l' altare, tutti gli altri riproducono episodi della vita di Lei. Così, subito dopo il detto ovale, nel centro della volta della cappelletta, è rappresentata la Visitazione di Maria ad Elisabetta, mentre a destra e sinistra sono la Nativita' di Maria e la Presentazione al Tempio, e nell' altro ovale di centro è figurata la Fuga in Egitto.

Nella volta del Vestiario un grande affresco rappresenta l' assunzione della Vergine mentre gli Apostoli, ammirati, contemplano la miracolosa elevazione del corpo immacolato di Lei che li precede alla gloria sempiterna. Oltre la rara delicatezza e la soave espressione del volto della Vergine, e lo scorcio indovinatissimo della intera figura che si eleva al cielo, sono ammirevoli le singole figure degli apostoli che si distinguono, giusta la tradizione, tutti presenti al gran miracolo; principali ed in prima linea il S. Pietro a destra, ed il S. Giovanni Evangelista a sinistra; il primo simboleggiante la Chiesa docente, e l' altro la Comunita dei Fedeli che, nella persona di Lui, fu da Gesù agonizzante sulla Croce costituita in legittima figliuolanza di Maria.

Due altri affreschi, l'uno dirimpetto all' altro, si ammirano ancora : quello sulla parete di fondo rappresenta la Pentecoste, dove la Vergine Santa è figurata nel centro della scena, tra gli Apostoli Pietro e Giovanni e contornata dagli altri discepoli; quella sull'arco intermedio, che rappresenta l'Incoronazione di Maria in Cielo, dove la Vergine è figurata tra l'Eterno

Padre e Nostro Signore, i quali Le impongono una corona, mentre lo Spirito Santo in alto, sotto forma di colomba, spande su Lei gl' infiniti raggi dell' Eterno Amore e dell' Infinita Sapienza. Tutte queste figure sono piene di espressione soprannaturale, condotte con quell' arte pietosa e delicatissima che è la caratteristica geniale del d' Arpino.

Ma dove ogni elogio sarebbe impari e superfluo per tanto celebre artista è nell' ammirare la splendida immagine dell' Annunziata che trovasi dipinta su di un' ampia tela sopra l'altare in questa Cappelletta. Qualunque sia la disposizione dell' animo di colui che mira questo dipinto, sia che abbia sentimenti di pietà cristiana, o semplice gusto d' arte, deve rimanere compreso dalla più profonda ammirazione, nè saziarsi di contemplarlo con ineffabile soddisfazione. Fra i bei quadri che sono in Certosa, questo senza dubbio, deve ritenersi il più importante e più prezioso.

L' altare, sottostante a questo dipinto, è di marmo, e nel paliotto, ha un grande stucco dorato riproducente un fregio ben condotto e complicato. Alle pareti laterali della Cappellina sono quattro tele, da alcuni attribuite anche al d' Arpino; ma, se certamente non sono opera di lui, sono molto pregevoli, ed anzi armonizzano in tutto con lo stile e la maniera di quel grande artista da ritenere con fondamento che fossero opera di qualche suo scolare. Le due a destra figurano la Presentazione e l' Addolorata : le altre due a sinistra, sotto la finestra, rappresentano la Nativita' della Vergine e S. Anna con la Vergine bambina. La circostanza che due di queste tele riproducono episodii gia figurati dal d' Arpino nei freschi del soffitto, deve confermarci nell' opinione di quelli che non attribuiscono queste quattro opere a quell' artista, ma a qualche suo discepolo, come abbiamo detto poco prima.

Tutti i dipinti del soffitto, ed anche quelli delle

pareti, sono contornati di bei stucchi ; e specialmente le decorazioni di fiori e frutta sono elegantissime e concorrono a dare molto risalto agli affreschi. Poichè queste decorazioni sono identiche a quelle del Capitolo e delle altre Cappelle, di cui appresso, non si può dubitare ch' esse furono eseguite tutte insieme al principio del secolo XVIII, anche perchè un tal genere di stucchi era molto in voga in quell' epoca.

L' ammobigliamento del Vestiario è costituito da un' insieme di armadî che occupa tutte le tre pareti di questa parte dell' ambiente. Sono mobili di noce, con ornati scolpiti ed a riquadrature di una linea variata e delicatissima, che li rende maestosi nella loro classica semplicita. Solamente nel centro vi sono due grandi colonne che sustengono due capitelli scolpiti sopra un' architettura ben lineata. Fra questi una grande Croce scolpita. Questi mobili furono eseguiti certamente negli ultimi anni del secolo XVII, dai medesimi artisti che lavorarono il Coro nella Chiesa, poichè i capitelli delle colonnine, i dettagli delle incorniciature, ed altri particolari sono perfettamente identici a quel lavoro.

Il pavimento, come abbiamo accennato, è tutto di piastrelle esagonali colorate dell' Abbruzzo e, benchè molto consumato dall' uso di tanto tempo, pure si mantiene intero ancora e non è privo di pregio. Esso fu fatto fare dal Priore P. D. Benedetto di Silice nella prima meta del secolo XVI.

Cappella dell' Immacolata. — La prima delle cappelle laterali è questa dedicata alla Immacolata Concezione. Il quadro, che è sull' altare, è di epoca recente, ma gia molto sciupato e di poco pregio artistico. E', invece, notevole l' altare di marmo con le due mensole laterali scolpite in massi ben grandi di marmo bianco. Tanto queste che quello stavano prima nella Chiesa al posto del nuovo altare maggiore.

Alle pareti si vedono quattro piccoli quadri con tele figuranti alcuni apostoli. Più che non siano considerate, queste pitture sono molto pregevoli e si manifestano opera di un artista valente di cui disgraziatamente non si è potuto rintracciare il nome.

Cappella del Rosario. — In questa Cappellina sono notevoli le decorazioni di stucco che adornano interamente il soffitto. E' pregevole il palliotto dell' altare, che è di scagliola e mastice con disegni di fiori ed uccelli dai colori vivacissimi. E' perfettamente conservato. La tela sull' altare rappresenta la Vergine del Rosario tra S. Domenico e S. Caterina da Siena. In questa cappella si vedono due cassapanche antichissime, in legno noce con sculture alle testate delle spalliere ed ai braccioli. Sulla porta intermedia, dirimpetto l' altare, si ammira una tela che fu foderata e ripulita dal Balbi. Non è molto grande e rappresenta la Crocifissione. Il Cristo in croce è figurato tra i due ladroni. Competenti conoscitori, dalla maniera e dal colorito ond' è condotto il quadro, nonchè dalla squisitissima modellatura dei nudi, lo vogliono attribuire al grande Raffaello ; ma non si conserva alcuna notizia certa di tale fatto, nè come né quando questa tela fosse venuta a Trisulti.

Cappella di S. Carlo Borromeo. — Il quadro sull' altare rappresenta il Santo che appresta i Sacramenti ad alcuni appestati. L' altare è di stucco ed il paliotto di mastice come il precedente. Anche in questa cappella il soffitto è tutto decorato di bellissimi stucchi. In un ovale sopra il quadro dell' altare vi è dipinta a fresco una Madonna col Bambino.

Cappella del SS. Redentore. — In questa Cappella si raccolgono i Fratelli Conversi per fare le loro orazioni particolari, la meditazione, la recita del rosario ed ascoltare le istruzioni ed i sermoni del loro direttore spirituale. A tal fine vi sono gli scanni di

noce. La statua del Redentore, nella nicchia sull' altare è di quelle rinomate di Lecce. L' altare di stucco ha pur esso il pallioto di mastice antichissimo. Al soffitto sono degli affreschi, forse anch' essi del Cacci, e le decorazioni di stucco ricche come nei due soffitti precedenti. Vi sono due ovali : in uno, su tela, è dipinta una bella immagine della Maddalena ; nell' altro, su fresco, è un' immagine dell' Evangelista, molto deteriorata dall' umidita, sicchè appena si ravvisa.

CAPITOLO V

CIMITERO.

E' UNA delle usanze Certosine quella di avere, presso la Chiesa ed il Chiostro grande, detto di osservanza, un piccolo Chiostro adibito unicamente per sepolcreto dei confratelli, in modo che per quel luogo essi siano obbligati a passare molto spesso, mantengano nel loro spirito sempre vivo il pensiero della morte, si ricordino di pregare per quelli che li hanno preceduti all'eterno riposo e sono ivi sèpolti, e pensino con serenita e dolce fiducia a quel momento beato in cui anch'essi, sciolti dai legami della vita presente, potranno andare a ricevere in Cielo il premio dellé loro virtù. Quest' usanza, che è tutta pietà e carità, da molti profani è stata spesso travisata, dando luogo a fantasticherie inverosimili ed anche sciocche. Così si è detto che i Certosini dovessero da sé stessi scavare la fossa, obbligati a togliere ogni giorno una pala di terreno dal luogo ad essi destinato ; che, durante la notte, ad ogni suono di ora, uno di essi, girando per le celle dei compagni, li svegli per avvertirli che « e' passata un' altra ora della nostra vita » ; e tante altre simili fandonie, travisando il fine che ha quest' usanza e che si riduce unicamente a volere che il pensiero salutare della morte sia familiare al religioso per confortarlo a perseverare nel bene, e lo sospinga generoso pel cammino aspro e difficile della perfezione evangelica e lo

Il Cimitero dei Certosini.

tenga unito, anche dopo la morte, con quelli che gli furono compagni nella palestra della vita claustrale.

E' anche in Trisulti, come in tutte le Certose, questo Cimitero, accanto alla Chiesa, come passaggio per andare al Chiostro di osservanza dove abitano i Religiosi. Le sue dimensioni non sono molto vaste, perchè misura appena diciotto metri di lunghezza per tredici e mezzo di larghezza, sotto il porticato di tre arcate per due.

Nella parte scoperta vi sono quattro grandi loculi sepolcrali ove si tumulano Religiosi, senza alcuna distinzione, sotto la terra benedetta. Una gran croce nel centro sta a designare la santita di questo luogo, e con la sua ombra, protegge il placido riposo a quelle salme benedette. Altre piccole croci sono piantate nella terra alle due estremita di ciascun loculo. Quando è la solenne Commemorazione dei defunti, il 2 novembre di ogni anno, i Padri Certosini hanno cura di ricoprire questi sepolcri con splendidi tappetti di fiori freschi, e tutt' intorno, centinaia di lumini ad olio ardono l'intera notte per tutto l'ottavario. Chi vedesse allora questo luogo, non un' onda di mestizia, ma un soave senso di serenita e di pace gl' inonderebbe l'anima, costringendolo ad esclamare : « Quanto e' preziosa la morte del Giusto ».

Dal Cimitero si accede alla Sala Capitolare, al Gran Chiostro e, poi, anche al Refettorio.

CAPITOLO VI

SALA DEL CAPITOLO.

In questa sala convengono i Religiosi in certe occasioni, sia per alcune preghiere e letture spirituali da farsi qui conventualmente, sia per il Capitolo delle colpe che è un esercizio di grande umilta ch' essi fanno, accusandosi in pubblico, presenti gli altri confratelli, delle colpe esterne commesse contro le Regole durante una settimana. In questa sala ancora i Religiosi ascoltano i Sermoni nelle maggiori solennità dell' anno, e qui si riuniscono quando occorra eleggere il Priore o si debba conferire e decidere su affari importanti della Casa, nei quali le Costituzioni dell' Ordine vogliono che sia richiesto il consiglio ed il voto di tutta la Comunita.

Questa sala non è molto vasta e grandiosa poichè misura solamente 10 metri di lunghezza per 5 di larghezza e sette in altezza; ma è proporzionata alle esigenze di quel numero di religiosi che possono abitare la Certosa.

Dallo scopo principale cui è destinata questa sala, cioè dall' esercizio principale di umiltà e di penitenza che qui si pratica dal religioso mediante il Capitolo delle colpe, opportunamente essa è dedicata a S. Maria Maddalena, quella gran penitente che, dalle dissolutezze di una vita tutta mondana, seppe convertirsi con spontaneo slancio di amore veemente alla virtù cri-

stiana, e, dai piedi di Gesù nel triclinio di Simone il Fariseo, ai piedi della Croce sul calvario, e, da questo, alle lunghe e dolorose asprezze della grotta di Marsiglia, seppe lasciare a noi l'esempio di una generosita ammirevole nel riconoscere le proprie colpe e farne penitenza. Così l'altare è dedicato in suo onore, e la tela sull'altare stesso, le pitture alle pareti ed il fresco al soffitto, riproducono i principali episodi della vita di Lei.

Questa sala, come gia la Chiesa e le Cappelle, fu anch'essa, nel modo come si conserva tuttora, decorata tra la fine del XVII ed i primi anni del XVIII secolo. Questo si desume facilmente dall'esame particolare delle pitture, del mobilio e delle decorazioni di stucco.

Il grande affresco che si vede al soffitto è opera del Cacci. Questo dipinto è perfettamente conservato, nè è stato mai ritoccato posteriormente, di maniera che apparisce nei dettagli molto superiore agli affreschi della voltà della Chiesa. Questo conforta la mia tesi, enunciata a proposito di quei lavori ritoccati poi dal Battelli. — La scena che riproduce questo affresco è tutta ideale, figurando la gloria della Maddalena che sale al Cielo per ricevere l'eterno premio. Non è certo un'apoteosi di straordinario pregio artistico, ma compiace chi lo esamina, e riceve maggior risalto, dalla bella cornice di stucco che tutt'intorno la circonda.

La tela, che sta sull'altare a mensola, rappresenta la Maddalena che medita e fa penitenza nella grotta di Marsiglia. Gli angeli Le porgono un Crocifisso e la confortano. E' questa la posa ordinaria in cui gli artisti sogliono figurare questa Santa. L'autore di questo quadro è sconosciuto, nè il suo lavoro ce lo fa supporre un gran maestro.

Sotto l'altare vi è un fresco figurante la deposizione della Maddalena. Lo registriamo solamente per non essere accusati di negligenza, perchè esso non ha

alcun pregio. Invece è degno di particolare osservazione l'immagine della Vergine del Carmelo che è dipinta su tela nell'ovale che si vede fra gli stucchi superiori dell'altare.

Intorno, alle pareti, in cornici di stucco, sono otto tele di eguale grandezza le quali riproducono gli episodii principali della vita della Maddalena, quale si trovano ricordati nel Santo Evangelo. E' per questo che in testa a ciascun quadro si leggono le parole e la citazione dell'Evangelista, appropriate ad ogni episodio, e che noi qui riportiamo per maggiore intelligenza e soddisfazione di coloro tra i visitatori che sono profani di storia ecclesiastica, o non la ricordano sempre esattamente. Queste tele si seguono cominciando ad esaminarle dalla parte destra e girando intorno alla sala fino a ritornare presso l'altare dalla parte del Vangelo :

1° *Quæ erat in civitate peccatrix*... (Luc. VII.) — La Maddalena è figurata davanti uno specchio intenta ad abbigliarsi vanamente per soddisfazione del proprio orgoglio, e delle proprie passioni. Questa tela è anche allegorica, volendo ricordare la caducità delle cose mondane, le tentazioni ed i pericoli di cui sono piene le sue seduzioni.

2° *Remittuntur tibi peccata*... (Luc. VII.) — La Maddalena, pentita delle sue dissolutezze, si è recata ai piedi del Redentore nel triclinio di Simone Fariseo. Con lagrime dolorosissime bagna i piedi del suo Dio, li asciuga coi capelli, li unge con unguento prezioso dopo averli umilmente baciati. La sua fede ed il suo dolore, l'hanno fatta salva perchè Gesù la benedice e le rimette i suoi peccati.

3° *Magister adest et vocat te*... (Joann. XI.) — Gesù, saputa la morte di Lazzaro, suo amico, si recava a Betania per consolare le sorelle Marta e Maria Maddalena. Qui è figurata la scena dell'arrivo del Redentore

in casa di Lazzaro, mentre Marta, che Lo ha incontrato prima, lo annunzia alla sorella, che sta addolorata e piangente : « E' qui il maestro, e ti chiama ».

4° *Domine, si fuisses hic...* (Joann. xi.) — Narra, poi il Vangelo che Maria Maddalena, andando incontro a Gesù, dalla veemenza del dolore trasportata in un impeto di sconforto e di rincrescimento, dicesse al Maestro : « Signore, se eri qui, non moriva mio Fratello ! » Benchè questo episodio, secondo la narrazione evangelica, si svolgesse al momento dell'incontro di Gesù con le sorelle di Lazzaro, in questa tela l'artista lo figura avvenuto nel luogo del sepolcro, forse per renderlo più commovente e più movimentato.

5° *Stabat juxta crucem...* (Joann. xviii.) — La Maddalena aveva sempre seguito il Redentore nel suo lungo supplizio fino alla morte di Croce. Qui è figurata mentre, stando ai piedi della Croce dalla quale era stato deposto Gesù, essa, dolente e rispettosa, gli ha presa una mano e la bacia. Le figure del Cristo morto, della Madre addolorata e della Maddalena, sono situate con molta spontaneita ed atteggiate a pietosissima espressione, da rendere questa tela molto interessante e pregevole.

6° *Venientes ungerent Jesum...* (Marc. xvi.) — Qui l'artista figura le pie donne, tra cui Maria Maddalena, mentre si recano al sepolcro del Cristo per ungerne il sacro corpo con gli unguenti profumati e preziosi, giusta la consuetudine del popolo Ebreo.

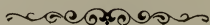
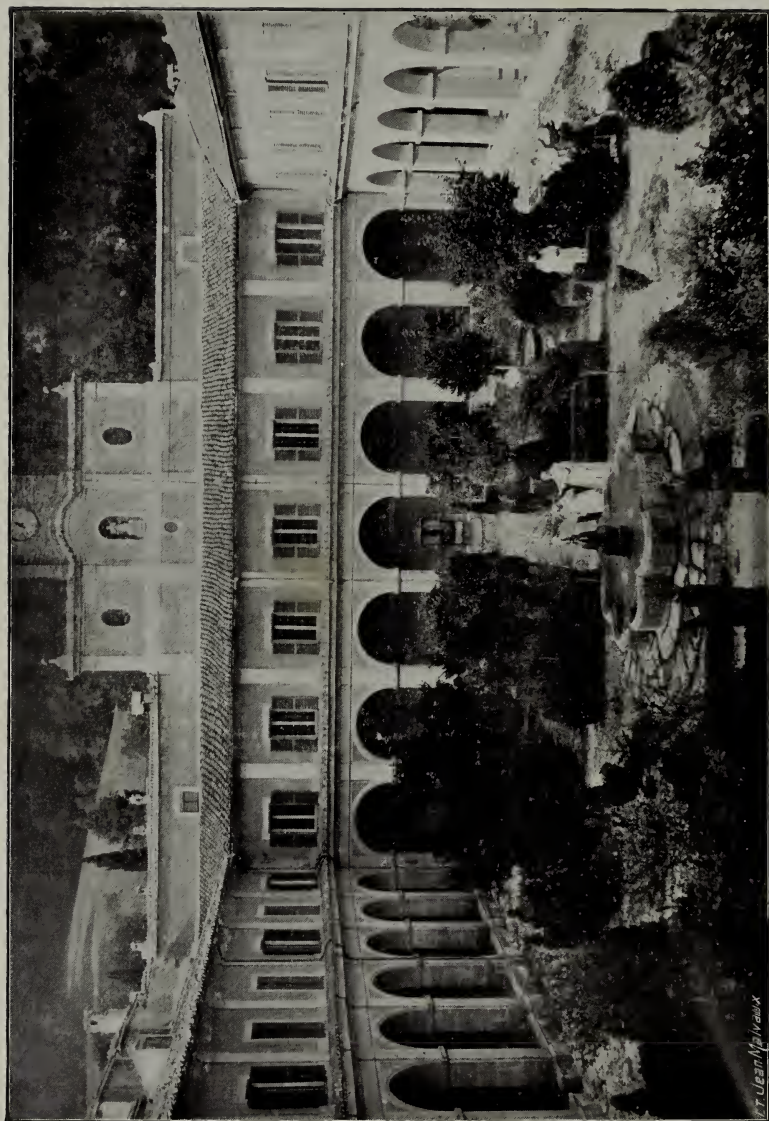
7° *Vidit duos angelos in albis...* (Joann. xx.) — La Maddalena qui è figurata mentre appressandosi per guardare dentro il monumento, dov'era stato messo il Corpo di Gesù, vede due angeli vestiti di bianco, seduti l'uno in capo e l'altro in piedi del masso. Gli angeli le domandano perchè piangesse, ed ella risponde : « Perche' hanno portato via il mio Signore, e non

so dove l' hanno Messo ». Ne segue la scena che è raffigurata appresso :

8° *Conversa illa, dicit ei : Rabboni...* (Joann. xx.) — La Maddalena si volge intorno quasi a cercare chi l' informi. Vede Gesù, riconoscendolo alla voce che la chiama ; si volta per avvicinarglisi e dice : Maestro ; ma il Signore la impedisce : « Non mi toccare » e, consolata, la rimanda ad annunziare ai discepoli la sua risurrezione.

Tutte queste tele, si riconosce facilmente dal modo come sono condotte, dalla coloritura e dai grandi panneggi studiati delle vestimenta, debbono attribuirsi alla prima meta del secolo XVIII, per quanto sia dispiacevole che non ci sia stato conservato il nome dell' autore.

La banconata di noce, che circonda quasi tutta la sala, e sulla quale siedono i religiosi secondo il loro grado ed ordine, apparisce evidentemente anch'essa della medesima manifattura degli altri mobili simili, che sono in Chiesa, e si deve ritenere che debba attribuirsi alla medesima epoca. Il lavoro è molto più semplice e gli ornati più scarsi, ma la correttezza del disegno e la precisione onde sono condotti i dettagli, si ammirano egualmente esattissimi.

Il pavimento intarsiato in tre qualita di legno, su un fondo di noce scura, con disegno a quadroni di un lavoro minuto e preciso, è degno di molta osservazione. Solo rincresce vederlo già abbastanza consumato dall' uso di oltre due secoli, benchè i Padri Certosini pongono ogni più assidua cura per conservarlo nel miglior modo possibile. Non si può esitare nel ritenere questo lavoro come una delle opere più artistiche e pregevoli che sono nella Certosa di Trisulti.

Il gran Chiostro.

CAPITOLO VII

IL CHIOSTRO.

La vita Certosina, come più ampiamente sarà detto, essendo regolata in modo da essere partecipe nello stesso tempo della vita eremitica e di quella cenobitica, dà a ciascun religioso una cella separata, composta di più ambienti e del giardino, affinchè in essa egli trovi la sua tranquilla dimora e, nel silenzio, col lavoro e la preghiera, perfezioni il suo spirito e consegua così il fine della sua vocazione; ma gli dà anche il mezzo di godere del conforto fraterno dei suoi compagni ed esercitare con essi la carita, volendo che le celle dei singoli religiosi siano in un luogo solo, raccordate per mezzo di un Chiostro.

Oltremodo gaio si presenta al visitatore il grande Chiostro di Trisulti, che tanta impressione di serenità e misticismo infonde nell' animo di chi vi si aggira anche per poco tempo. Il lungo e maestoso porticato che tutt' intorno lo circonda; l'architettura severa ed elegante insieme, tutta di pietra viva scalpellinata; le aiuole ricche di erbe e di fiori; le fontane fluenti acque saluberrime, tutto concorre a renderlo amenissimo ed incantevole.

Questo Chiostro fu costruito in proporzioni più ampie, e con maggiore sontuosità di architettura, sotto il lungo governo del P. Priore Bedini nella metà del secolo XVIII. — Prima, dalla fondazione, il Chiostro

era stato bensì ampio e nel luogo medesimo ove è l'attuale, ma era in un livello molto inferiore a quello della Chiesa, di tal che i Religiosi dovevano salire dalle loro celle per recarsi all'officiatura comune. Fors'anche quelle antiche celle erano troppo prossime alle fondamenta ed agli arti circostanti, ed in molte di esse l'umidita doveva riuscire insalubre. Certo è che gravi ragioni dovettero indurre quel sapientissimo Priore e la Comunità del tempo a modificare tutta la disposizione degli edifici della Certosa, e nuove esigenze ne dovettero richiedere l'ampliamento. L'aver costruito il nuovo Chiostro, portò con sè la necessità di costruire ed ampliare tutta la parte degli edificii che sono a mezzogiorno, cioè il gran refettorio l'appartamento priorale, la Procura ecc.

Chi scende ad esaminare quelli che adesso formano i locali sotterranei, vede chiaramente quale era la disposizione antica del Chiostro primitivo. Quei locali sono tuttora perfettamente conservati ed adibiti per depositi; alcuni sarebbero anche abitabili; in altri vi sono officine, laboratorii e parte delle cantine. L'antica fabbrica era fatta con una solidità eccessiva; e si vedono quelle mura primitive, destinate a sostenere il solo pianterreno, essere state sufficienti a sostenere sopra di se la nuova costruzione del Chiostro attuale e del piano soprastante; una fabbrica anch'essa solidissima ergentesi per quasi venti metri sull'antica!

Nel Chiostro antico molti avanzi di decorazioni e pietre lavorate si vedono qua e la per le celle. Nell'appartamento priorale è notevole una fontana in pietra fuori il loggiato coperto che è in fondo sul giardino. — Una iscrizione, che si legge scolpita malamente sul fronte della incorniciatura superiore, ci fa sapere che essa fu fatta costruire dal P. Priore D. Benedetto

Pizzi de Silice, Alatrino, nella prima metà del secolo XVI (1528-42) :

Fons. D. BD. Aletrinat. Pri. D. D O. Scio.

Ivi stesso si vede il pavimento in piastrelle quadrangolari patinate dell'Abbruzzo ; mattonelle che dovettero essere manifatturate espressamente per la Certosa, poichè vi è figurato il braccio di S. Bartolomeo, emblema di Trisulti, ed, ai due lati, le lettere S. e B. — Anche questo pavimento fu fatto eseguire dal de Silice, perchè in prossimità della fontana, scritta sulla patina stessa delle mattonelle, si legge questa iscrizione :

Hoc Aletrinus Domnus Benedictus de Silice fieri fecit.

Il nuovo Chiostro, quale attualmentesi ammira, misura 63 metri di lunghezza per 35 m. di larghezza. Il porticato, tutto in pietra, conta 14 archi nei lati maggiori e sette nei minori.

Nella parte superiore al porticato vi è una galleria coperta, che gira intorno intorno, rischiarata da spesse finestre. Le celle al pianterreno sono tutte complete ed abitate dai Religiosi. Ve ne sono sei sul lato orientale, e quattro su quello di mezzogiorno. Nel piano superiore sono terminate ed abitabili solo le celle esposte a mezzogiorno : chè quelle ad oriente non furono completate.

Sopra il lato occidentale, un corpo di fabbrica si eleva per sostenere la camera dell'orologio. Nell'architettura vi è una nicchia in cui si trova una grande statua di marmo figurante la Vergine Assunta. — E' un pregevole lavoro del seicento, molto ben conservato, benchè la lontananza non permetta a tutti di poterla ammirare particolarmente.

La fontana semplice, e tutta in pietra, che è nel

mezzo del Chiostro, riceve le sue acque da una sorgente che scaturisce nella montagna presso l'antico monastero di S. Domenico. Sulla fronte della vasca di marmo, che è in fondo, sotto il porticato, si legge la data MCCXXVII, forse l'anno in cui fu costruita la nuova conduttura e le fontane stesse.

CAPITOLO VIII

L'ARCHIVIO.

EL medesimo piano della galleria nel grande Chiostro, d'ovè la sala della Biblioteca, vi è un'altra sala più piccola destinata all'Archivio della Certosa, oggi anch'esso meritamente dichiarato monumento nazionale.

Dal tempo della fondazione questa Certosa ebbe il suo archivio, anzi è sicuro che i Certosini lo ereditarono dai Benedettini di S. Domenico della vecchia Badia, poichè ne prelevarono il monastero e tutti i possedimenti. Benchè ora non ve ne rimangano che molto poche, si trovano ancora conservate parecchie pergamene, Bolle od istrumenti notarili, che rimontano al XI secolo e riguardano donazioni, testamenti o vendite di beni in Vico e Collepardo fatte in favore della Badia Benedettina. Nel 1204, concessa quella Badia ai Certosini, questi dedicarono con maggiore zelo e con criterii più giusti e costanti a formarsi un patrimonio rurale più omogeneo e ad unificarlo e migliorarlo. Seguirono così in maggior numero gli istrumenti di Permuta mediante i quali i Padri commutavano beni urbani, per lo più loro incomodi, con appezzamenti di terra opportuni per ingrandire o completare buoni terreni. Altre volte permutavano anche terreni con altri terreni; ne compravano ancora se l'occasione si presentasse; però sempre avevano di mira il costante proposito di creare delle vaste ed

indipendenti proprietà nelle quali, profondendo lavoro e spesa, essi potessero in seguito di tempo trovare una remunerazione abbondante ed opportuna pei bisogni della Comunità o pel commercio. Un altro genere di contratto facevano quei Padri; contratto forse troppo rudimentale, ma in quelle scritture ed in quei patti, senza cautela d'ipoteche ma solo basati sulla vera e sentita fiducia verso la Certosa, si riscontrano i principii di convenienza che oggi nel dritto comune ispirano il contratto detto « Vitalizio ». Molte volte piccoli proprietarii, vedove senza eredi diretti donavano al Monastero la loro casa o la piccola terra, contenti della promessa che in cambio faceva il monastero di dare all'offerente una minestra giornaliera ed il pane, le medicine e l'assistenza in caso d'infermita, le vestamenta due volte l'anno, nell'ottobre per l'inverno e nell'aprile per l'estate, ed infine la sepoltura pel corpo, ed il suffragio per l'anima dopo la morte quando essa avveniva. E davvero non credo che sempre questo vitalizio fu vantaggioso per la Certosa, quando rifletto alla tenue offerta presentata al monastero ed alla incertezza della durata di vita. Devo ritenere che, dalla parte loro, i Padri mantennero sempre gl'impegni presi, perchè non una sola notizia ho potuto trovare di causa per inadempienza o scissione di contratto, ricorso o querela che fosse. Piuttosto anche tra quei rozzi vi furono parecchi che, dopo aver goduto il vitalizio, magari per tant'anni da superare il valore della cosa donata, credetter di far tacere gli scrupoli e riprendersi la poca proprieta! Ma il mondo e stato sempre egualmente egoista ed interessato, sia che l'ignoranza ne ispirasse le azioni, sia che l'ipocrisia tentasse giustificarle con la legalita di mendicate e malferme ragioni.

Oltre i migliaia di contratti e testamenti in perga-

mena del secolo XI al XV, vi sono ancora nell' Archivio Trisultano centinaia di Bolle pentificie che riguardano concessioni di privilegi, esenzioni, immunita e materie controverse, come in minima parte si vedono ricordate durante il racconto storico dello sviluppo della Certosa. Similmente vi sono moltissimi Diplomi di Re e Regine, Principi e Signori, la gran parte delle Provincie Napoletane ed Abbruzzesi, perchè anch' essi vollero per ossequio e devozione concorrere con le loro concessioni al maggiore incremento, al benessere temporale ed al decoro della Certosa.

Dal secolo XV in poi, inventate la Carta e la stampa, si cominciano a noverare i documenti Cartacei, di scrittura manuale o stampata, ed essi formarono quei fascicoli voluminosi che ricordano nelle singole rubriche il seguito svolgimento di affari e le numerose cause che, specialmente, i Certosini di Trisulti dovettero sostenere per la tutela dei loro privilegi o dei loro interessi materiali e le sempre crescenti possessioni.

Ma l' Archivio Trisultano non varcò mai i limiti di un archivio privato della famiglia Monastica : all' infuori di ciò che si attiene agli interessi del Monastero nulla vi si trova. Nel giro di questi otto secoli, sempre vi furono adibiti archivisti religiosi che ne ebbero cura scrupulosa. ma nessuno fu attratto a studiarlo eccetto quell' unico eruditissimo Padre Marucci che ne tentò gli Annali ed altre opere ben ideate.

All' epoca della invasione e soppressione francese, scacciati i Certosini da Trisulti e depredati i beni suoi, l' Archivio fu trasportato in Francia finchè nella restaurazione del 1814 fu restituito alla Certosa molto maltrattato ed in parte sperperato. I Certosini, ritornati in Trisulti, appena pensarono a riordinare le loro cose e non potettero dedicarsi seriamente alla sistemazione e riorganizzazione dell' Archivio. Soprag-

giunta la soppressione del 1860-76, i Certosini furono di nuovo dispersi e, con essi, le proprieta riorganizzate della Certosa. Alcuni religiosi vi furono lasciati come custodi del monumento, dell' Archivio e della Biblioteca. Nell' occasione della presa di possesso si vide la necessità di formare un inventario di questo Archivio e, disgraziatamente, ne fu dato incarico dalle Autorità a persona affatto incompetente, che si contentò di ricoprire di carta colorata i fascicoli ed apporvi in calligrafia una numerazione progressiva per ogni rubrica. L' apparenza fu ben salvata, ma è troppo facile, anche agl' incompetenti di ordinamenti d' Archivio, il constatare il grave danno e l' enorme confusione apportata all' Archivio con quel rimescolio di documenti e fascicoli, la massima parte dei quali porta una intestazione ed una iscrizione che quasi mai confronta col contenuto.

Dopo il 1876, 26 decembre, quel Catalogo è rimasto senza correzione e lo studioso che voglia rintracciare documenti deve contentarsi di mettere da canto quel lavoro inutile e scrutare ad una ad una quelle pergamene e quei fascicoli!

CAPITOLO IX

LA BIBLIOTECA.

Tra i locali annessi al Chiostro grande, nella galleria superiore, vi è la sala della Biblioteca non molto ampia, ma luminosa e pulita. Poche migliaia di volumi vi sono raccolti : molti sono manoscritti, in pergamena e cartacei, ed il rimanente sono opere a stampa.

L'Ordine Certosino non ha tra le sue finalità principali quella dello studio, benchè tra i suoi figli, dopo il dotto Fondatore, con giusto orgoglio, possa annoverare non pochi illustri soggetti, i quali nello splendore della loro straordinaria dottrina e sapienza, furono fecondi di opere eruditissime scritte in sostegno ed illustrazione della verità evangelica, ovvero per conforto ed indirizzo alla più alta perfezione religiosa. E' per questo che nelle Certose non manca la Biblioteca comune, ma non è dessa certo il centro dell' operosità dei religiosi ; nè per essa ordinariamente, i buoni e pii Padri spendono sacrificii per arricchirla ed aumentarla. Ed ho voluto dire questa osservazione per mettere in rilievo l'importanza che deve riconoscersi alla Biblioteca Trisultana : importanza che ha la sua ragione nel numero relativamente grande di manoscritti ed incunaboli che vi si trovano raccolti e custoditi.

La prima formazione della Biblioteca si deve alla operosità del P. Priore Bedini che la raccolse ed ordinò nel presente locale nella seconda metà del decimot-

tavo secolo. Nell'anno 1841 il P. Priore D. Benedetto Meneguzzi la fece di nuovo ordinare, perchè considerevolmente aumentata, servendosi del Computista della Certosa tal Ignazio Campanari di Veroli, come si conosce da una iscrizione scritta sul muro, dietro uno scaffale. Finalmente sotto il governo dell' attuale Priore Ciano, nel 1899 consentendolo la Direzione dei monumenti Nazionali, il P. D. Vincenzo Renzi ne compì una novella riordinazione e classificazione.

I volumi sono disposti per materia in undici serie A. Liturgici, B. Ascetici, C. Predicabili, D. Biblici, E. Storici, F. Scientifici, G. Teologici, L. Biografici, i le decisioni della S. Rota Romana, K. Dritto Canonico, L. Giornali.

Vi sono inoltre due altre rubriche, quella M., Manoscritti, ed N., Collezione Renzi.

Fra i volumi Liturgici, in gran parte Messali e Breviarii, vi sono splendidi esemplari, ben conservati, Incunabuli pregevolissimi. Cosi le edizioni della celebre tipografia della Certosa di Pavia, dei primi anni del 1500 e specialmente i volumi segnati ai n° 77 ed 85. Anche le rilegature in pelle di alcuni di questi volumi sono ben conservate e preziose assai, come p. e. quella del messale di Lione del 1627 segnato al N° 84.

Nella raccolta dei Predicabili, sono notevoli il volume 364 « Rosario di discorsi Predicabili del P. Bernardino da Bustis » pubblicato nel settembre 1490 a Venezia pei tipi di Giorgio de Arrivabenis;

Il vol. 511 « Homiliæ Doctorum » del Beato Alcuino, edito in Colonia nel 1530, splendida edizione in folio a grandi caratteri, che rivaleggia con l'edizione del Klein di Lione del 1516, quasi eguale per materia e forma, come si può ammirare nel vol. 512;

Il vol. 526 delle medesime Homilie, edito alla Certosa di Pavia nel 1562, ricco di incisioni ed iniziali variatissime.

La collezione dei Biblici offre davvero una ricchezza singolare di Incunabuli e prime edizioni che sarebbe prolissità condannevole volerne ricordare qui anche i più importanti. Le tipografie più celebrate nel secolo XVI, tanto in Italia che all' Estero, vi sono quasi tutte rappresentate con numerose e splendide edizioni assai ben conservate.

Ma un incunabulo veramente raro è quello che si trova al nº 1343, tra le opere Scientifiche, cioè la edizione tusculana del Paganini che, nel 1523, pubblicò con bei tipi i trattati « De Officiis » e « De Amicitia » di Cicerone. Questi volumi, perchè molto in uso nelle scuole, andarono consumati e perduti, sicchè raramente se ne trova qualche esemplare e neppure intero e ben conservato. Questo di Trisulti, non solo e intero e ben conservato, ma ha mantenuta assai bene la rilegatura in pelle, lavorata a mano, che lo rende più pregevole e ricercato.

Nella medesima collezione devono essere notate anche queste edizioni : vol. 1162, « Prepositiones Aristotiles ecc. » di Fra Benedetto Soncinati O. P., Venezia 1493, edizione in folio a gran caratteri e doppio tiraggio, rosso e nero ;

Vol. 1412 « Jacobi Antiquarii Ducali Mediolanansis Opera » in folio, con ricche e numerose incisioni artistiche, Venezia 1495 ;

Vol. 1333, « Opera Tabulæ Directionum et Tabella sinus recti » dell' illustre matematico Giovanni de Regiomonte, Venezia 1504. Questo volume aveva una bellissima rilegatura del tempo in pelle lavorata, di cui non ne resta che una metà, dall' una parte e dall' atra ;

I tre vol. 1314-15-16 delle opere di Giov. Pontano, Venezia 1518, ai quali si ammira una ricca legatura del tempo, in pelle e dorature graziosissime in ottimo stato di conservazione.

Nella serie dei « Teologici » non vi è di notevole che

l'edizione di Basilea 1520 delle « Opera Omnia » di S. Agostino, in folio, con alcune incisioni, volumi dal nº 1680 al 1688.

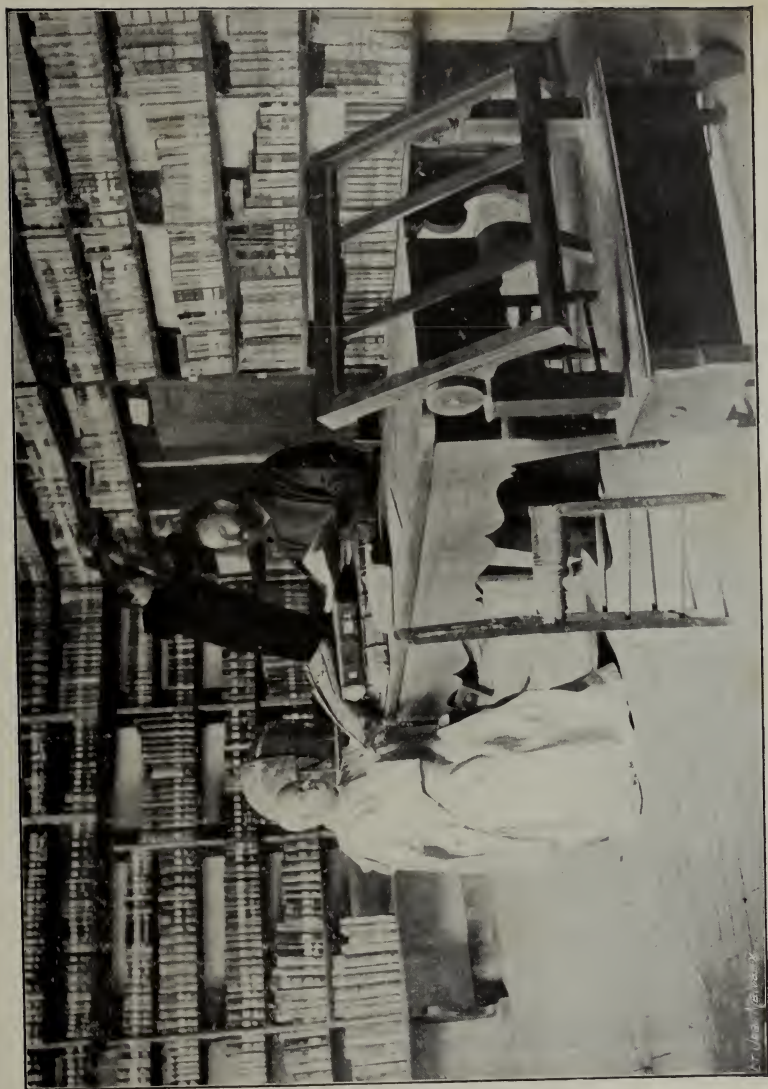
La Serie M, Codici manoscritti, contiene volumi cartacei e pergamenacei.

Fra quelli cartacei molti volumi contengono « Repertorii e Questionarii civili » di poca importanza. Altri contengono opere teologiche e canoniche; ma non mancano volumi importanti e ben conservati. Per notizie degli studiosi ricorderò i seguenti :

Nº 2500 « Cantici del Beato Jacopone da Todi » piccolo volume in carta, scrittura ben chiara e corretta. Questo manoscritto deve attribuirsi alla fine del XVI secolo perocchè vi sono delle note e dei conteggi in fine che ricordano l'anno 1601. Per gli studiosi di letteratura italiana, deve essere importante assai.

Nº 2553 « Passio D. N. Jesu Christi ». Poema latino in versi endecasillabi. L'opera è attribuita al *P. Antonio Suriano* Certosino, poi Patriarca di Venezia, dove morì l'anno 1508 ai 19 m. E' un lavoro inedito, che meriterebbe di essere pubblicato. Si divide in cinque parti complessivamente composte di 14106 versi, non egualmente ripartiti. Lo stato di conservazione è ottimo e la scrittura abbastanza chiara.

Nº 2571-72 « Dizionario della Lingua Italiana ». Sono due volumi grandi, in carta, scritti a mano con caratteré corsivo abbastanza chiaro. La spiegazione dei vocaboli è fatta in confronto col latino. Non risulta certa l'epoca in cui furono scritti, ma alcune note caratteristiche li fanno assegnare al decimosesto secolo. Ottima ne è la conservazione.

Nº 2582. Questo manoscritto su carta, gran formato, rilegato in cuoio, contiene nella prima parte, la « Vita del Card. Mazzarino » e due lettere scritte dal medesimo nel 1661, riprodotte in copia. La biografia ê interessante perchè si rileva scritta da persona che si

La Biblioteca.

era trovata con lui negli intrighi politici della Corte di Francia, seguendo le tristi e le gloriose vicende che si alternarono nella fortunosa esistenza di quell' insigne uomo di Stato. Nella 2ª parte il m̃ñ. ha un dialogo tra la Fama e la Storia sulla « Infelicita' di Giulio Cesare »; ed un altro simile sulla « Felicita » dello stesso. Segue un terzo dialogo, in versi, tra un Pellegrino, un fanciullo e la Fortezza. Infine vi è una lettera sulle Origini della nobilissima famiglia Colonna, scritta il 1° sett. 1590 da un tale Marco Antonio Bianchini;

N° 2583 « S. Margherita di Cortona » penitente, opera ascetica di un anonimo ecclesiastico, molto probabilmente religioso Certosino che, per umilta, nascose il suo nome. E' un grosso volume di squisitissime osservazioni psicologiche ed ascetiche sulla perfezione cristiana dell' anima di quella insigne penitente. In fine vi sono anche dei versi. Il manoscritto è su carta ed è rilegato molto bene in pelle con fregi. Da una data, apposta in fra l'opera, risulta ch' essa fu scritta nel 1580.

N° 2618 « Antifonarium Cartusiense » in folio, su carta, scritto con caratteri rotondi molto esattamente, senza note Gregoriane. Eseguito da tale Salvatore Izzo nel 1697.

N° 2619. Altro volume simile, seguito del precedente, eseguito da un religioso della Casa nell' anno 1741.

N° 2620 « Lettere ed Istruzioni del Signor Peranda »; volume in carta, manoscritto della fine del secolo XVII.

N° 2621. Trattato di fisica sperimentale, volume manoscritto del P. Antonio Mª Parantuccello della Compagnia di Gesù.

Tra i codici pergamenacei, quasi tutti corali, devono notarsi in questa stessa Serie M, i seguenti più importanti.

N° 2558 « Diurnale Cartusianum », volume in piccolo formato completo, con rilegatura di pelle, con fregi ed impressioni del secolo xv, molto bene conservato. La scrittura gotica è correttissima. Le iniziali majuscole sono colorate in rosso e turchino. Non vi è scrittura di canto Gregoriano.

N° 2580 « Graduale Monasticum Cartusianum », volume in folio, completo, bene scritto dell'anno 1563.

N° 2608 « Missale Cartusianum », volume composto di metà fogli pergamenacei. La scrittura gotica è bellissima e le iniziali majuscole vi sono disegnate ed in qualche parte incominciate a colorire, ma le miniature non furono terminate. Secolo xvi.

N° 2611 « Corale Monasticum » come il precedente volume.

N° 2612 « Corale Monasticum » del sec. xvi, bellissimo volume di 525 fogli interi di pergamena, scritti perfettamente tanto le parole che il canto Gregoriano. Va dalla Domenica di Sessagesima alla solennità del Corpus Domini. Vi sono bellissime miniature, benchè alcune iniziali non siano complete. Sono da ammirarsi quelle a folio 160 dove è la messa della Pasqua di Resurrezione; in una grande R. ricca di fregi, è miniato un Cristo risorto su di uno sfondo che rappresenta un paesaggio. Ai piedi della stessa pagina, in una cornice rotonda di foglie di lauro e nastri dorati, è una immagine di S. Brunone splendidamente miniata; a caratteri dorati si legge la parola Cartusia. Alla pagina 164 dove un I. ha fregi finissimi disegnati in oro su sfondi di cobalto e carminio, egualmente che un'A. miniata alla pag. 167, ed un V. simile alla pagina 170 a. t.

N° 2614. Volume « Corale » simile al precedente e che lo completa, registrando le feste dalla solennità del Corpus Domini sino alla Domenica XXIV post Pent. In questo codice non vi sono miniature e solo qualche iniziale disegnata.

N° 2615 « Martirologium ». Questo gran volume in pergamena, che conserva la sua antica rilegatura in pelle confregi impressi, è di straordinaria importanza non solo per la sua antichità, ma ancora per alcune notizie storiche che in varii punti sono registrate. Una nota aggiunta in piedi folio, che porta la data 5 gennaio 1305, Vacante la Sede Apostolica per la Morte di Pp. Benedetto XI ci assicura che il codice dovette essere compilato anteriormente, nel sec. XIII. Nella prima parte del volume, scritto in grandi caratteri gotici ed iniziali maiuscole semplicemente miniate, si legge il Martirologio quotidiano, seguito dall' elenco delle Reliquie dei Santi che si conservava allora, nella Chiesa Trisultana.

Nella seconda xxxxx parte sono trascritte le Epistole di S. Paolo ed in ultimo seguono i nomi dei Benefattori della Certosa, con molte aggiunte posteriori, notizie storiche, ed alcune Bolle pontificie in copia.

N° 2617 « Breviarium Cartusianum » in grande formato per uso corale, del sec. XVI, scritto con caratteri gotici, senza miniature. Conserva intera la sua legatura in pelle impressa a disegni, molto pregevole.

Esaminando, in fine, la Serie N. « Collezione Renzi » vi troviamo i più bei codici che arricchiscono la Biblioteca della Certosa. Fra questi sono degni di speciale menzione :

N° 2681 « Antiphonarium Cartusiense », un bel volume di circa 200 fogli di pergamena, scrittura gotica perfetta con note gregoriane, sec. XIV.

N° 2685 « Psalterium », scrittura gotica corale con lettere iniziali ornate, senza miniature, sec. XVI. Conserva la rilegatura in pelle impressa a mano.

N° 2687. Un esemplare del « Missale Cartusianum » edito alla Gran Certosa il 1560 sotto il generalato del P. Pietro. Questo volume, come si comprende, è impresso su carta. Ricchissimo di illustrazioni in quasi

tutti i fogli incise su legno, ammirabili per la minuta esecuzione, perfetta per quell' epoca. Vi è la rilegatura in pelle impressa a mano, abbastanza ben conservata.

N° 2689 « Missale » monastico Cartusiano, del xv secolo in pergamena. Il più importante dei codici miniati che sono in Trisulti. Vi è in parte conservata la rilegatura del tempo. Le miniature sono preziosissime benchè una mano sacrilega e barbara ne abbia involato alcune. Rimangono tuttora : il Natale di N. S. a pag. xii ove sono miniate graziose immagini della Vergine Santa col Bambino e S. Giuseppe, i due animali tradizionali, fregi e dorature elegantissime; a pag. xviii l' Epifania; a pag. 217 l' Assunta; a pag. 231 Tutti i Santi vi è la miniatura con belle figurine ma sono stati tagliati i fregi; pag. 257 e 258, S. Pietro e S. Paolo miniatura e fregi. Mancano totalmente le grandi Miniatura del Crocifisso al « Te igitur » della pag. 184; quella dell' Annunziata a pag. 199, ed infine la miniatura ed i fregi della festa della Nativita di S. Giovanni Battista alla pag. 206.

N° 2690. Altro Missale, di poco più antico del precedente ma, come quello, preziosissimo ed importante. Questo cimelio non è molto ricco di miniature e non ha perdute quelle che vi erano. Così è bellissima la grande miniatura di pag. 79 al « Te igitur » rappresentante il Crocifisso con a destra la Vergine Addolorata ed a sinistra S. Giovanni, immagini dolorose, piene di espressione e pieta. Questo codice apparteneva alla Certosa di S. Croce in Gerusalemme di Roma. Una nota nel primo foglio ci fa conoscere che nella festa giubilare del 25 giugno 1511 il codice fu rubato, ma poi ricuperato da un tal Padre Guigone della stessa Certosa di S. Croce. Vi sono altre note nei margini fra cui è registrato il giorno della morte di Papa Pio IV, 9 decembre 1565, ricordasi che questo Pontefice aveva fatto edificare la Certosa di S. Maria degli Angeli

in Roma e vi aveva trasferiti i Certosini di S. Croce di Gerusalemme. È notato pure il 30 luglio 1566 giorno della consacrazione del Cimitero conventuale della medesima Certosa.

N° 2693 « Liber Sacerdotis Hebdomadarii ». Anche questo codice apparteneva alla Certosa di S. Croce di Gerusalemme. Deve attribuirsi alla prima metà del sec. XV : vi sono annotazioni nei primi fogli ove trovasi il Kalendarium ed ai giorni anniversarii trovansi segnate le morti di alcuni Religiosi della Casa o che dimoravano allora in Roma, e nomi di benefattori del Convento e fra essi anche di tre Cardinali. Le note vanno dalla 2ª metà del XV secolo al principio del XVII. Vi sono alcuni fogli tagliati.

N° 2694. Altro « Liber Sacerdotis » della fine del secolo XVII, incompleto ma con rilegatura del tempo in pelle impressa a mano molto ben conservata.

N° 2695. Altro « Liber Sacerdotis » più antico del precedente, completo, e ben conservato, ma senza alcuna nota o registrazione.

CAPITOLO X

LA FARMACIA.

Uno dei locali più interessanti e sontuosi della Certosa è, senza dubbio, quello della Farmacia ove, attualmente, si esercita solo una rinomata fabbrica di liquori.

Questo fabbricato è adiacente, da un lato, ad un altro molto più vasto che si sviluppa verso oriente, dove prima erano le celle del noviziato nel pianterreno, e molte altre celle per religiosi conversi nella parte superiore.

La farmacia, nei primordii della Certosa, non dovette essere altro che la cella medesima di qualche chimico fornito di farmachi ed empirici per uso domestico esclusivo della famiglia religiosa. Solamente nei primi anni del secolo XVI s'incomincia a trovare qualche cenno di pubblico dispensario di medicine; ed i Frati di Trisulti dovettero curare l'arte farmaceutica fors'anche prima, perchè un antico affresco del XV secolo, dipinto sulla fronte interna della portineria della Certosa, insieme all'allegoria della fondazione di questa casa per volere della Vergine, rappresentava due religiosi, l'uno in atto di porgere del pane a poveri, e l'altro in prestare la medicina ad un sofferente. Questo antico affresco nel 1862 essendo quasi distrutto dal tempo, fu sostituito con un bel dipinto ad olio del Cav. Balbi, rimanendo però identico il sog-

getto e la maniera di esprimerlo, come anche adesso si vede.

Una vera e propria farmacia già dovette essere formata nei primi anni del secolo seguente, e si deve dedurre da una ricca collezione di vassoi di terracotta, che a primo esame appariscono destinati ad uso di farmacia ed appositamente fatti fabbricare per la Certosa, poichè vi è dipinto il monogramma certosino alla base di ciascun recipiente. Ve ne sono dei piccini, di varie forme, e fin certi enormi per provviste di liquidi. È evidente poi ch'essi sono di fabbrica abbruzzese di quel tempo, ed il loro pregio aumenta sempre più per l'ottima loro conservazione.

Il locale, come ora si vede, separato dalla parte centrale della Certosa e dal Chiostro, fu opportunamente costruito vicino alla portineria, affinchè il traffico del popolo non arrecasse molestie alla vita solitaria dei monaci. Esso fu ideato e costruito nel principio del secolo XVIII, appositamente per uso della farmacia e, tanto le sale superiori quanto i locali terranei, sono sapientemente disposti per gli usi indicati.

Dopo il primo assettamento, solo nella seconda metà del secolo scorso la farmacia fu abbellita e decorata per cura di Fra Benedetto Ricciardi che, in quel tempo, dirigeva l'azienda ed ha lasciato fama di essere un intelligente e valoroso farmacista. Un fedelissimo ritratto di questo Fratello si ammira tuttora nella sala della stessa Farmacia, dove il Balbi volle dipingerlo ad olio sul muro in atto grazioso di uscire dalla sua cella per riverire i visitatori. È questa un'opera d'arte veramente geniale; ed avviene d'ordinario che i forestieri, entrando in quella sala, si affrettino a restituire il saluto del buon vecchio dirigendosi ad incontrarlo, finchè si accorgono di dover ammirare una spontanea figura artisticamente dipinta.

In questa sala sono moltissimi lavori del Balbi ed in

modo particolare sono interessanti, perchè formano l'unica collezione rimasta di due maniere artistiche di quell'egregio pittore, mentr'egli non dipingeva che opere classiche e, solo per diletto, alle volte, s'induceva a dipingere frutta e fiori, ovvero disegnava caricature, riuscendo in ambedue questi generi egualmente perfetto e geniale. Vi è in questi lavori come un vastissimo esperimento ed un esame, splendidamente superato dal Balbi, di tutti i varii generi di pittura : dai ritratti viventi dei due suoi amici certosini, alle frutta fresche, alle erbe secche, agli uccelli, ai pesci, ai recipienti. Sono tuttora vivi parecchi di quelli che lo hanno conosciuto e lo ricordano lavorare in questa Certosa, e mi hanno detto che il genio artistico del Balbi, dovunque riscontrasse qual cosa che lo feriva per bellezza, per effetto di luce od altro, subito lo incitava a formarla sulla carta con la matita (due cose ch'egli non dimenticava mai), e poi ne formava studii bellissimi quali in piccola parte, ma nella migliore, si ammirano in queste sale di Trisulti.

Anche nella saletta di ingresso alla Farmacia si ammirano belle pitture del Balbi, tutt'intorno sulle pareti ed al soffitto. Nella stessa saletta vi è da ammirare il portale che decora l'accesso alla sala, propriamente detta, della Farmacia. Benchè erroneamente l'abbiano dipinto, si vede qual gioiello d'artistica perfezione esso sia, tutto in pietra finemente e riccamente scolpito.

Nella sala, dispensario delle medicine, oltre i mobili eleganti ed ora forniti di moderni recipienti, si ammira la decorazione del soffitto, una bella colonna di porfido brecciato detto Pietrasanta con sopra un vaso di terracotta, dono del Cardinale Teodoli, nel 1880, ed un trepiedi con sopra il piano un dipinto del Balbi stesso figurante su mussola una graziosa testa di vecchio sorridente.

La Farmacia. — Sala Balbi

Negli altri locali sono accessorii, filtri, compresse, lampicchi, tutto quanto può essere abbondante e perfetto corredo di una grande Farmacia. Nei locali terreni sono attualmente la fabbrica dei liquori ed i depositi. Non ho potuto precisare quando i Certosini di Trisulti cominciarono a confezionare liquori, ma certamente dovett' essere in tempo abbastanza remoto; e l'arte, in questo ramo speciale, dovette perfezionarsi nel principio del secolo scorso, finchè il buon esito delle composizioni indovinate e l'onesta manifattura con prodotti sceltissimi assicurarono ai liquori certosini di Trisulti quella giusta fama che godono attualmente.

La Farmacia di Trisulti era sotto la vigilanza del Governo Pontificio ed ogni anno era ispezionata da una Commissione, incaricata dalla Congregazione del Buon Governo di visitare tutte le farmacie dello Stato.

Nell'Archivio si conservano moltissimi certificati rilasciati da tale commissione dall'anno 1677 fino al 1848, ed in tutti si leggono i più lusinghieri elogi del modo esemplare com'era tenuta l'azienda, « più di tutte le altre del circondario ».

Ma dai Certosini di Trisulti questa Farmacia era esercita a scopo di beneficenza ed umanitario, più che per il fine secondario della speculazione e del guadagno. Per questa ragione, all'ottima e scrupolosa preparazione delle medicine e dei medicamenti si accoppiava la minore esigenza di prezzo. Molto spesso ai poveri le medicine si davano gratuitamente; qualche volta gli operai potevano soddisfarne il prezzo con qualche limitata prestazione di opera; sempre, poi, a tutti i Frati davano da mangiare gratuitamente quando si recavano quassù per comprare o chiedere le medicine. Tutto questo era comunemente risaputo dai popoli vicini, ed anche dai paesi molto lontani. Non

recava maraviglia se venissero a cercare medicine sicure fino a Trisulti quelli dei paesi d' oltre il confine dello Stato Napoletano, dagli Abbruzzi, dal territorio di Aquila e dei Marsi, che anzi quest' era la cosa più ordinaria.

Questa gran fama della bontà dei medicamenti della Certosa, e della carità esercitata dai frati con tanta generosa opportunità, è ben facile immaginare quale invidia e quanto dispetto generasse nell' animo di molti farmacisti nei paesi della regione. Essi, sconoscendo la loro inferiorità nell' arte farmaceutica, e dolenti delle preferenze date dal popolo di cercare lontano quel bene ch' essi non sapevano dare neppure al maggior prezzo, spesso ne reclamarono ai Municipii ed anche al governo centrale in Roma.

Dai documenti che si conservano nell' Archivio, si rileva che il più accanito nemico della Farmacia della Certosa fu un certo Giovanni Battista Sparacani, speziale (come dicevano allora) nel vicino comune di Vico del Lazio. O che questi fosse di natura più arrogante, o che risentisse di più lo scapito dei suoi guadagni per la vicinanza della Farmacia di S. Bartolomeo, pensò di attaccare i Certosini alla radice della questione : ricorse a Roma perchè ai monaci fosse inibito di esercitare l' arte farmaceutica, e la Farmacia fosse chiusa addirittura.

Contemporaneamente si appellò al Municipio di Vico perchè emettesse proibizione ai Vicani di venire a prendere medicinali a Trisulti. Ma, invece, i suoi concittadini medesimi lo rinnegarono ed il Comune, provvedendo meglio ai bisogni dei Vicani, fece in quello stesso anno (1736) un contratto con i Certosini, offrendo una coppa di grano all' anno per ogni famiglia in cambio d' averne medicine dalla Farmacia di S. Bartolomeo.

Similmente lo Sparacani si recò di persona più vol-

te a Collepardo, facendo le medesime istanze e le medesime offerte. Ma i Collepardesi (sono lieto dirlo ad onore del vero) in quella occasione si dimostrarono amici riconoscenti della Certosa : d'altra parte i vantaggi erano troppo palesi e continui, e pensarono che fosse inutile e dannoso cercare a Vico con pagamento, quello che avevano in migliore qualità e spesso gratuitamente nella vicina Certosa. In una deliberazione, presa dal Consiglio Comunale unanimemente e partecipata al Priore di Trisulti, si desume ch'essi non agirono inconsultamente : « Nel detto conseglio risultò che, quando si avesse da fare una tal cosa (il contratto con lo Sparacani) tutti acconsentiamo di servirsi della spezieria di S. Bartolomeo di Trisulti, perchè oltre i medicamenti buoni che si ricevono, si riceve anche qualche rilascio per carità, come anche molti danno il prezzo dei medicamenti a giornate, che è vantaggio per i poverelli, quali trovano tutto il sollievo in questo, come pure la solita carità che fanno a tutti di dare a mangiare e bere per quelli che capitano là a prendere i medicamenti, ecc. ».

Col rigetto del ricorso alla Commissione del Buon Governo, e con l'esito così sfortunato delle sue pratiche coi Municipii di Vico e Collepardo, pare che lo Sparacani si acquietasse, nè ho trovato che lui, od altri dopo il 1736, molestasse più i Certosini per la benefica Farmacia.

TERZA PARTE

STORIA.

CAPITOLO PRIMO

LA FONDAZIONE DELLA CERTOSA.

1204.

'ORIGINE dei Santuarii, delle famose Badie monumentali e dei grandiosi monasteri in generale, quando non trova la sua ragione nei fasti portentosi di un Santo Fondatore, è però sempre provocata da un avvenimento qualsiasi soprannaturale che ne consacra le prime date e serve per manifestare agli uomini la volontà di Dio, della Vergine SS̅m̅a o dei suoi Santi, che vogliono in un dato luogo essere onorati di un culto particolare, sotto una speciale invocazione, un determinato riflesso. — È così che la Certosa di Trisulti anch'essa, per quanto possa invocare come causa remota della sua origine, la medesima della Badia dei Benedettini fondata da S. Domenico Soriano; pure deve vendicare a se l'onore di riconoscere la sua fondazione, la sua vita, il suo meraviglioso sviluppo attraverso lunghi secoli, direttamente dalla designazione della V. SS̅m̅a e

dalle munificenze della Santa Sede Apostolica Romana, la quale volle considerarla poi sempre come creatura tutta sua, l'incoraggiò, la protesse, la difese con sollecitudine materna; volle arricchirla d'ogni più singolare privilegio e dei favori più rari, per formarne una delle gemme sue più fulgide, e, nel tempo stesso, uno degli ornamenti più vetusti che illustra ed arricchisce la Campagna Romana.

L'avvenimento straordinario che indusse il Sommo Pontefice Innocenzo III a chiamare vicino Roma l'allora novello Ordine Certosino, noi lo troviamo costantemente consacrato nelle tradizioni e nei documenti storici di ogni tempo. — Avvenne in quella Grotta delle Cese, che abbiamo descritta innanzi appositamente, verso la fine del secolo decimosecondo. — Abitava in quell'epoca il Santuario della Madonna un Santo eremita, il cui nome disgraziatamente non ci è stato conservato. — Doveva certo essere egli un uomo veramente tutto di Dio, la cui lunga vita consumata nelle penitenze e nell'orazione gli aveva conciliata la fiducia e la venerazione dei popoli vicini. Ed uno spirito, affatto distolto dalle cose umane, rendeva la sua mente serena e chiaroveggente, sicchè era celebrato per la rara prudenza ed accortezza dei suoi consigli anche nelle faccende più difficili ed astruse. Fra i suoi confidenti aveva il nobilissimo Cardinale Lotario Conti, patrizio di Anagni, dal titolo diaconale dei SS. Sergio e Bacco, il quale spesso si recava nei monti circostanti la Grotta delle Cese, per godere quell'aria salubre e riposarsi dalle fatiche del suo grave ministero. Anzi aveva egli fatto costruire colà un grandioso palazzo per rendersi più comoda quella dimora montana, e di là scendeva spesso all'Eremita ed intrattenevasi con lui in conversazioni spirituali e familiari.

Ora avvenne un giorno che essendosi recato, come

il consueto, il Card. Lotario a visitare il vecchio solitario e, fatto replicatamente picchiare alla porta della cella senza averne risposta, temette di qualche disgrazia, ordinò ai suoi servi di forzare l'ingresso ed egli medesimo entrò nel meschino abituro insieme al suo seguito.

Trovò il Santo vecchio in estasi soprannaturale, privo di sensi e di movimento, con gli occhi rivolti al cielo come assorto in un orazione attentissima. Scosso da questo stato, sulle insistenti preghiere del Cardinale l'eremita rivelò d'aver veduto cose maravigliose e nel tempo stesso spaventevoli. Aveva veduto in ispirito cadere nell'inferno le anime a guisa di fittissima neve, che oscurava l'aria; e poi, quelle che andavano in Purgatorio cadervi come neve rarissima; ed, infine, solamente tre anime ascendere alla gloria del Paradiso, cioè quella di un tal Vescovo, l'altra di un Priore Certosino, e la terza di una certa vedova Romana. — Il Cardinale Lotario, ansioso di assicurarsi almeno circa la morte di questi tre personaggi, spedì suoi famigliari per investigare in proposito, e potè conoscere con certezza che, nello stesso istante in cui il Santo eremita aveva avuto la visione, le tre persone indicate erano effettivamente passate a miglior vita in concetto di santità. Fu per questo ch'egli, confermandosi nella stima e venerazione pel solitario delle Cese, concepì anche una grande stima per il nuovo Ordine Certosino, proponendo, d'accordo con quel vecchio, di fondare una Certosa nei suoi possedimenti.

Intanto, nell'anno 1198, agli 8 gennaio, il sullodato Cardinale Lotario Conti fu elevato alla Cattedra di S. Pietro, rimasta vacante per la morte di Papa Celestino III. Come Sommo Pontefice egli assunse il nome di Innocenzo III, ed il suo Pontificato è ricordato come felice e glorioso per lo spazio di oltre diciotto anni.

Le gravi cure della Suprema Autorità da Dio conferitagli, non avevano permesso ad Innocenzo di adempiere il voto fatto in favore dei Certosini. Ma la Vergine SS$\overline{ma}$ per mezzo di quella immagine dipinta nella Grotta delle Cese, parlò al Santo Eremita, incoraggiandolo a presentarsi al Sommo Pontefice per ricordargli quello adempimento. Così avvenne che Papa Innocenzo III, il quale conosceva quanto i Benedettini della Badia di S. Domenico si fossero attiepiditi dal primiero fervore e rallentati nella disciplina regolare, pensò di concedere ai Certosini quel Monastero con la Chiesa ed i larghi possedimenti. Aggiunse ancora il suo palazzo di villeggiatura presso le Cese e molti altri possedimenti ch'ivi teneva suoi personali, nonchè molti beni appartementi alla Santa Sede. — Questa donazione dovè aver luogo dopo opportune trattative al principio del 1204, ma la Bolla di concessione non si è potuta trovare. Anche il dotto ed erudito Le Couteulx, monaco Certosino, nei suoi Annales Ord. Cartusiensis, scrivendo di Trisulti e ricordando questa Bolla, dice esplicitamente « Quam non vidimus »; ed il dottissimo P. Marucci, nei suoi Annales Trisultani, confessa che non si è potuto mai ritrovare questo primo documento Pontificio, ma dell'esistenza del quale non si può dubitare, anche perchè di esso è fatta esplicita menzione nella seconda bolla riguardante la Certosa e della quale parleremo poco appresso.

L'Ordine Certosino prese assai a cuore questa nuova fondazione, che gli permetteva di estendere ancora le sue giovani energie, e, molto più, perchè gli dava la favorevolissima opportunità di stabilirsi nel centro stesso della Cristianità, tanto dappresso Roma ed alla S. Sede Apostolica, alla quale poteva in tal modo stringersi con nuovi vincoli di fedeltà ed amorevole attaccamento. Furono dai Superiori dell'Ordine, es-

sendo allora Priore Generale il P. Iancelino, mandati subito religiosi capaci e competenti per prendere possesso della Badia e dei nuovi possedimenti di Trisulti. Questo accadeva l'anno stesso 1204, ai primi di agosto, ed i religiosi inviati furono quattro Conversi, come si rileva dall'atto che ricorda il solenne ingresso della nuova comunità nel Monastero di S. Bartolomeo.

Frattanto che quei primi inviati cercarono con ogni sollecitudine di adattare alla meglio i locali ed allestire gli alloggi dei Frati, i Superiori dell'Ordine provvidero a costituire una Comunità sufficiente che venisse a popolare il nuovo Monastero. E stabilirono, con giusto criterio, che questa colonia monastica fosse fornita dalla Certosa di S. Maria, detta di Casotto, che trovavasi nella Diocesi di Alba, nel Marchesato di Ceva, ai confini del Garresio, nella Liguria mediterranea. — Infatti, l'ordine Certosino, fondato da S. Brunone appena nel 1084 alla Grande Chartreuse de Grenoble, aveva avuto come seconda casa di fondazione quella di S. Stefano del Bosco, nella Calabria ulteriore, dovuta alla regale munificenza del Principe Ruggiero, devotissimo amico e beneficatore dal padre fondatore di quest' Ordine così benemerito della Chiesa e della società. Nella Certosa di S. Stefano, effettivamente visse la sua vita monastica il Santo, e colà ebbe l'agio di dettare quei precetti di vita certosina, tutta propria e caratteristica di questa famiglia religiosa, vita che concilia in sè quanto di più desiderabile e perfetto hanno in particolare la vita eremitica e la vita claustrale prese insieme. Colà morì, illustrato da portentosi miracoli, S. Bruno, ed attraverso lunghi otto secoli, oggi ancora alla Sua tomba gloriosa quei portenti sono ordinaria e continua manifestazione di quanto onore vuole Iddio sia circondata la memoria delle sue virtù preclarissime. — I suoi discepoli nella Certosa di Calabria aumentarono in merito e numero, e da

quella comunità fiorente, nel 1171, fu staccata la colonia di religiosi che andò a popolare la Certosa di S. Maria di Casotto più sopra ricordata. Di qui la ragione perchè questa, a sua volta, dovette somministrare la nuova famiglia Trisultana ed il primo Priore destinato a governarla. — Un antico documento fedelmente conservato fino ai tempi del Marucci, ricorda il numero dei religiosi, il nome del Priore, e financo il numero dei familiari e delle cavalcature venute da Casotto, nonchè il giorno preciso del loro ingresso conventuale in Trisulti. Questo bel drappello di religiosi si componeva di dieci monaci fra i quali il Priore D. Rodolfo; di otto Fratelli Conversi, di 12 familiari, con diciotto cavalcature. A questi, aggiungendo i quattro Conversi mandati prima a preparare i locali, si ha che il numero delle persone formanti la prima Comunità Certosina di Trisulti fu di 34. L'ingresso conventuale avvenne precisamente il giovedì 25 settembre 1204, e da questo giorno si devono computare gli anni di esistenza della Certosa Trisultana.

Questo documento preso da un « manoscritto Necrologio », come ho detto innanzi, fu conservato fedelmente certo fino alla fine del XVII secolo poichè il P. Marucci lo tenne presente e lo discusse molto, dovendolo prendere come punto di partenza per conteggiare gli anni della fondazione di Trisulti. Questo dotto paleografo, che deve considerarsi come il solo veramente competente conoscitore dell' Archivio Trisultano, e che potè avere l' agio di esaminare e studiare lungamente sui documenti originali che in questo Archivio si conservavano allora integralmente, determina quale data precisa del documento il 1204 e non già il 1208, come ordinariamente segnano altri autori. Il citato documento è riportato nel suo testo uniformemente da tutti; però la controversia cade sola-

mente sulla differenza del millesimo. — Il sullodato P. Marucci nei suoi Annales lo riporta sotto l'anno 1204, ne dimostra le ragioni, e da questo anno comincia la cronologia Trisultana. All'anno 1208, prima di entrare nella narrazione dei fatti pertinenti a quel periodo, si esprime esplicitamente così: « Segue l'anno di nostra Redenzione 1208, fin'ora ritenuto come il primo dalla fondazione della nostra casa, benchè veramente sia per ordine il quarto, come attestano le cose dimostrate più sopra ». E nella intestazione segna : « Anno di Cristo 1208, — Del Pontificato di Innocenzo III an. XI, — Dell'Ordine nostro 124, — Di P. Iancellino, X° Generale, anno 30°, — Della Casa di Trisulti anno 4°, — Di D. Rodolfo 1° Priore, anno IV ». — Tutto quanto il P. Marucci riporta poi nei suoi Annali, sotto gli anni quattro che s'interpongono tra il 1204 e 1208, sono documenti ineccepibili e perfino bolle e provvedimenti Pontificii di data non dubbia, istrumenti Notarili e fatti ordinarii d'amministrazione, dai quali luminosamente apparisce che l'ingresso della comunità Certosina col Priore Rodolfo dovè avvenire il 25 settembre 1204 e non il 1208.

È per tutto questo, che io non esito affatto a seguire il Marucci, poichè è evidente che gli altri Annalisti Certosini non hanno potuto vedere il documento originale. Un facile errore di copiatura deve aver indotto qualcuno di essi a fidarsene e pubblicarlo errato, e gli altri, in seguito, senza un più accurato esame, devono aver ripetuto l'errore. Ed ho creduto qui accennare brevemente tutto ciò per mia giustificazione, e perchè non mi si possa accusare di audacia o leggerezza, pretendendo di contraddire la concorde affermazione di tanti illustri autori.

Entrati, dunque, i Certosini nella nuova Casa trovarono che la Badia di S. Bartolomeo, edificata per

monaci Benedettini, non si poteva adattare alle esigenze della loro Comunità, e che la posizione di quel Monastero, in luogo piuttosto angusto, impediva che i locali della nuova Certosa, anche adattati, si sviluppassero convenientemente e quanto sarebbe stato necessario per le molteplici dipendenze ed annessi indispensabili allo svolgimento della vita Certosina. Fu allora deliberato di costruire di pianta una nuova Certosa, nel luogo ove attualmente si trova, un quarto di miglio verso mezzoggiorno dall' antica Badia di S. Bartolomeo, e propriamente vicina al palazzo donato dal Papa Innocenzo. Del fabbricato che formava il Monastero lasciato dai Benedettini, i Certosini si servirono come temporanea dimora durante il tempo che impiegarono a costruire i locali di detta nuova Certosa, ed appare evidente che essi si servirono in gran parte, per la novella costruzione, dei materiali ricavati dalla demolizione del chiostro benedettino di S. Bartolomeo e dei fabbricati annessi, che man mano effettuavano, rispettando in fine la sola Chiesa Badiale che fortunatamente si ammira tuttora, come è descritto in precedenza al cap. III.

I lavori di costruzione della nuova Certosa occuparono quasi sette anni e furono eseguiti nella massima parte sotto la direzione e per opera dei famosi maestri fabbricieri Comacensi, come dimostra chiaramente lo stile della Chiesa specialmente, ed il sistema di muratura adottato. È questa, d' altra parte, la costante tradizione, confermata dai documenti più antichi.

Da notizie e memorie antiche, e particolarmente da una relazione del P. Priore D. Benedetto Bauco, dell' agosto 1653, si rileva che i Certosini passarono ad abitare la nuova Certosa a mano a mano che si rendeva abitabile, ma che certo erano già tutti trasferiti nei nuovi locali al principio del 1211. Il 17 luglio

di questo stesso anno si ricorda la consacrazione della nuova Chiesa e la sua dedicazione, compiuta dallo stesso Pontefice Innocenzo III, il quale, oltre i beni donati del suo e dal patrimonio della S. Sede, aveva sostenute tutte le spese necessarie per la nuova costruzione, prelevando le somme non lievi dal tesoro di S. Pietro. Di qui le frasi che costantemente si trovano ripetute non solo nelle Bolle di Innocenzo III ma anche in quelle dei suoi successori, nelle quali si legge « Certosa di Trisulti che è stata costruita da noi », oppure « A nostre spese », od anche « A spese della S. Sede Apostolica ».

Di qui il diritto costantemente esercitato dalla S. Sede di esaminare ed approvare i rendiconti amministrativi annuali per mezzo di suoi speciali delegati, come fossero di un' amministrazione di beni Pontificii; diritto esercitato e verifica commessa per lo più al Vescovo di Alatri fino ai tempi più recenti, ed ora appena da pochi anni trascurata.

Di qui la ragione dei rari favori e delle eccezionali esenzioni largite dai Pontefici alla Certosa Trisultana, procedenti dalla sua condizione privilegiata, per essere cosa tutta propria della S. Sede Apostolica. — Di qui la perenne riconoscenza della Comunità Certosina di Trisulti che non manca ogni anno, il 16 luglio, anniversario della morte di Innocenzo III, di rendergli solenne suffragio con messa ed ufficio, facendo per dippiù seguire, nei trenta giorni dopo, l' applicazione di altrettante messe giusta il privilegio dell' indulgenza Gregoriana.

Di qui la premura affettuosa dei Certosini di Trisulti, i quali, anche cinque secoli dopo, nel restaurare la bella Chiesa, vollero dimostrare come il tempo per nulla avesse indebolita la viva riconoscenza del loro cuore per il grande Innocenzo III ed i suoi successori, i Re ed i Principi che, sull' esempio di Lui Fondatore,

avevano arrichita ed illustrata la Certosa di S. Bartolomeo. Nella Chiesa, sulla porta d'ingresso, essi hanno conservato un grandissimo quadro figurante Innocenzo III che dona loro il Monastero di Trisulti; e, sotto questa tela, nel 1719, posero la lapide che tuttora vi si legge :

D. O. M.
Innocentius Pp. III Max.
Domum hanc Divo Bartholomæo Apost. Sacram
Ære Apostolico excitatam absolutam ornatam
Summa Beneficentia
Honorii III. Gregorii IX. Innocentii IV. Clement. V. Joannis XXII.
Urbani V. Bonifacii VIII. Martini IX et Nicolai V Summor.
Pontificum prosecutam plenissimeque dotatam.
A Serenissimis D. D.
Philippo et Friderico Imperatorib. Carolo illustri. Margarita
Ladislao Joanna II. Alphonso. Ferdinando. Carolo III
et Ferdinando II. Utriusque Siciliæ Regibus
Honoribus plurimis et libertatibus decoratam.
ob insignem eremiticam visionem.
Voti compos
Carthusiensi Ordini donavit
A. D. C L O. CC. IV.
Auctori suo et Benefactoribus Munificentissimis
V. V. Trisultani Patres grati animi ergo posuere
Aeræ D. C C. XVII Dionysianæ
vero M. I. O. C. C. XIX.

Bisogna ora sapere che tutte le Certose con le loro Chiese sono dedicate e consacrate alla Vergine SSma ed a S. Giovanni Battista. Ma opportunamente, i Certosini vollero conservare il nome dell'abbandonata Badia Benedettina, alla cui chiesa, invece, sostituirono il titolo e la dedicazione di S. Domenico Soriano in ricordo ed onore del suo fondatore. Così la nuova

Farmacia. — Sala delle Medicine.

Certosa e la nuova Chiesa furono dedicate e consacrate all' Apostolo S. Bartolomeo, oltrechè alla Vergine Assunta ed a S. Giovanni Battista. Si deve credere con ragione che ciò facessero i Certosini affinchè non si dubitasse dai maldisposti che la nuova Certosa, benchè edificata di pianta, fosse investita propriamente dei beni e decorata dei privilegi dell' antica Abbazia di Trisulti, nella quale essi erano stati sostituiti ai Benedettini dalla munificenza di Papa Innocenzo III; e quindi dovessero essere considerati come i soli legittimi successori dei Benedettini allontanati.

Difatti, dubi in proposito furono sollevati dai Collepardesi e dai Vicani, e deve ritenersi per certo che queste controversie dovettero determinare Papa Innocenzo a prendere occasione dalla eseguita costruzione della nuova Certosa, e dalla compiuta dedicazione e consacrazione della sua Chiesa, per consentire alle istanze dei Certosini e spedire poco dopo dal Laterano, il 29 settembre 1211, quella Bolla, importantissima pei Trisultani, nella quale confermava loro la precedente donazione ed il trasferimento dei beni appartenenti alla Badia Benedettina di S. Bartolomeo; equiparava tutti i possedimenti, presenti e futuri, della nuova Certosa a quelli della Gran Certosa di Grenoble; accordava numerose esenzioni e privilegi, ed, infine, solennemente dichiarava di prendere questo Monastero, i suoi Religiosi ed i suoi beni, sotto la immediata protezione dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, della Santa Sede Apostolica, e di Lui personalmente, promettendo di farsene fautore e difensore zelantissimo.

In appendice, gli studiosi troveranno la copia integrale di questo prezioso documento, che si conserva originalmente anche adesso nell' Archivio Trisultano. Esso è sottoscritto dallo stesso Innocenzo III e da altri diciassette Cardinali della S. Chiesa Romana;

redatto per mano del Cardinale Cancelliere Giovanni del Titolo di S. Maria in Cosmedin, l' indizione XI e l' anno XIV del Pontificato del medesimo Innocenzo. Sono molto notevoli le prime frasi di questa Bolla, dalle quali si rileva chiaramente la mente del Pontefice che eriggeva nei suoi Stati « questa prima Certo-« sa, gloriandosi di trapiantarvi i Certosini come fiori « e frutti abbondanti e soavi prodotti dalla vigna del-« la Celeste coltura, ove Iddio li aveva per prima « piantati di sua mano; la flagranza dei quali lo aveva « attratto e gli aveva messo nell' animo il vivo desi-« derio di avere presso di se quest' Ordine Venerato, « non solo affinchè dall' intercessione devota dei suoi « anacoreti fosse aiutato presso il trono di Dio, ma « anche perchè lo stesso Ordine, per la vicinanza della « S. Sede, alla medesima si stringesse più confiden-« zialmente in cordiali vincoli di Carità ».

Con questa Bolla può considerarsi come terminato il periodo natale della Certosa di S. Bartolomeo di Trisulti, e progredire a narrarne il glorioso suo svolgimento nei secoli seguenti.

CAPITOLO II

1204-1253.

La nuova famiglia monastica, lungi dal trovare in Trisulti festose od, almeno, favorevoli accoglienze, neppure la pace e la tranquillità vi aveva potuto godere, cosi perseguitata ed ostacolata nel suo sviluppo dai Castelli più vicini, dai quali, invece, avrebbe dovuto sperare legittimamente aiuto e conforto. Ma i Certosini venuti a popolare Trisulti non erano novizii, poichè si deve ritenere che i Superiori dell' Ordine, formando quel drappello di coloni, avessero ben scelto soggetti sperimentati e coraggiosi, capaci di sostenere ogni contrarietà ed ogni fatica. Dagli antichi ricordi, si conosce che il loro condottiero e maestro, il Priore Rodulfo, era uomo santo per virtù religiose, prudente per umano magistero, forte e coraggioso per ogni più delicata e rara virtù civile.

Egli ebbe la consolazione di veder compiuti i nuovi locali della Certosa, almeno i principali; vide terminata e consacrata l'ampia Chiesa ed il Chiostro; e vide arricchirsi la nuova fondazione di solenni privilegi e prerogative, che ne assicuravano lo sviluppo materiale e morale. Innocenzo III, dopo i favori ricordati poco avanti, per facilitare lo sviluppo economico del monastero, a Lui cosi caro, da Anagni, il 25 ottobre 1215, dette facolta al Priore ed ai monaci di comprare, in qualunque luogo del Patrimonio e della giurisdizione di S. Pietro, vettovaglie, robe ed altre

cose, necessarie al loro uso e sostentamento, senza pagare *plateatico* od altra *gabella* imposta ed imponenda in perpetuo. Mercè questo privilegio, a quei tempi molto importante pei benefizii economici che ne derivavano, le ristrettezze della Certosa furono molto sollevate; mentre il Priore Rodolfo iniziava quel lavoro assiduo, continuato poi dai suoi successori per i secoli venturi, mediante il quale con opportune permute e piccole compre, disfacendosi delle terre sparpagliate o delle meno adatte alla coltura, e delle piccole case inutili alla Certosa, riusciva a costituire fondi ben riuniti ed ampi, ai quali, apportando razionali migliorie, dava l'aspetto e l'importanza di ubertosi vigneti, di ricchi oliveti, capaci di raddoppiare il reddito e preparare, in compenso, ai religiosi un avvenire più florido. Nell'Archivio Trisultano si conservano tuttora a centinaia le antiche scritture di questo genere, ed anche, quelle dei tempi posteriori, quando la disponibilità di grandi mezzi permetteva ai Padri Certosini di effettuare compre importantissime. Nell'economia agricola quei Padri furono sempre maestri, e, tuttora, là sono campagne lussureggianti e ricche d'ogni opportuna produzione, dove un tempo industriosi e modesti lavorarono Certosini o Trappisti.

Il primo Priore di Trisulti morì nel 1214, avendo successore D. Ponzio, il quale, durante quasi quattro anni di regime, seguitò a sistemare la casa e rafforzare la disciplina regolare.

Era lui al governo di Trisulti quando Onorio III, interessandosi della nuova fondazione, spediva dal Laterano le lettere apostoliche del 5 gennaio 1217, primo anno del suo Pontificato, con le quali raccomandava vivamente all'università e popolo della città di Veroli di proteggere ed aiutare questa Certosa. E ben sette altre Bolle egli spedì a varii Vescovi e città in favore dei Trisultani specialmente, come si è detto, nella grave

controversia sostenuta per la selva Eicio contro i Collepardesi ed i Vicani.

Il successore Papa Gregorio IX, seguendo l' esempio dei due suoi predecessori, continuò la sua protezione per la nuova Certosa, al governo della quale si seguivano uomini esemplari. Egli con la Bolla « Vinea culturæ cœlestis », data da Anagni il 24 ottobre 1227, appena asceso al Supremo regime della Chiesa, si affrettò a confermare tutte le concessioni ed i privilegi largiti alla Certosa di Trisulti da Innocenzo III, e particolarmente la franchigia dalle Dogane. Inoltre privò di potestà, onori e comunione coi fedeli chiunque perturbasse o danneggiasse in qualsiasi modo le persone e le robe del monastero. Ed, affinchè questo documento fosse più solenne ed autentico, volle che firmassero con Lui tutti i dodici Cardinali di S. R. C. ch' erano allora presenti. Ed alcuni anni dopo, trovandosi questo Pontefice in Rieti, il 18 gennaio 1235, volle di nuovo confermati con altra Bolla tutti questi privilegi.

Da questo Pontefice la Certosa ebbe anche un sollievo pecuniario, perocchè a Lui era stata esposta la ristrettezza dei mezzi che angustiava i religiosi. Da Perugia, il 3 novembre 1228, spedì una Bolla diretta al Cappellano Stefano, dimostrandogli la volontà decisa di arrecare beneficio alla Comunità Trisultana. Ordinò che sui ricchi proventi di qualche prelato d' Inghilterra fosse imposta una pensione a favore di Trisulti ; e sappiamo che il detto Cappellano impose una prestazione di venti sterline sulla Chiesa di Blibourg in Linden, nella Diocesi di Lincoln, in Inghilterra.

Frattanto i Sovrani ed i Principi emulando, dalla loro parte, quanto facevano i Pontefici per consolidare questa nuova fondazione, cominciarono a largire anch' essi doni e privilegi alla famiglia Trisultana, concor-

rendo così all'onore ed al merito grande di vederla sviluppata, a beneficio ancora dei loro sudditi e sicuro vantaggio spirituale delle loro anime. Primo fra questi trovasi Federico Imperatore dei Romani, Re di Gerusalemme, di Sicilia ecc. il quale nel 1216 aveva spedito un diploma in favore della Certosa di Trisulti. Però la sua volontà non era stata eseguita, forse a causa della lontananza dal Regno. Ma, allorchè i religiosi conobbero che egli si trovava nelle Puglie, reduce dalla Germania in Italia, passando per la Sicilia e la Calabria, ebbero premura di mandare a lui il Ven. Priore D. Riccardo affinchè gli presentasse gli omaggi della Comunità, e, nel tempo stesso, dimostrasse quanto frustranea rendessero gli officiali dipendenti l'augusta largizione fatta al loro monastero. Ed il Monarca rimandò il degno Priore con quell'ampio diploma, ch'Egli fece spedire da Bari il 26 febbraio 1233, VI indizione, nel quale si rammarica che non siano stati adempiti i suoi ordini, e poi conferma le esenzioni ed i privilegi già concessi col primo diploma; vale a dire l'esenzione dalle gabelle, dal pedaggio ed altri dritti spettanti alla Curia Reale, per le terre del suo dominio e per ogni tempo, presente e futuro: la concessione poi di poter pascolare in tutte le terre spettanti al demanio regio, senza pagare alcun compenso o tributo, e *per qualsivoglia genere o numero di animali.*

Questo diploma si conserva tuttora nell'Archivio Trisultano, ma del primiero non vi è che il costante ricordo, mentre è autentica la sua memoria citata in questo documento.

Il favore dei grandi incoraggia i piccoli, e quei privilegi che rendevano eccezionale la posizione della Certosa nel mondo di allora, ed era una manifestazione solenne della stima che Pontefici e Reali avevano dei buoni Certosini, rendeva questi più venerati

agli occhi del popolo che, scarso d'istruzione e di civiltà, ma ricco di vera e sentita fede, s'animava anch' esso di simpatia e di buon volere a favore della Certosa di Trisulti. Molte furono in quei primi tempi le donazioni che riceveva questo monastero, e, tuttora, nell' Archivio sono conservate numerose pergamene, le quali ci attestano lo slancio dei fedeli dei paesi vicini e lontani. Fra queste donazioni è notevole quella di un tale Ruggiero Girardi, guerriero di Alatri, il quale lasciò tutto il suo avere alla Certosa di Trisulti. Ma pare che alcuni tentassero di usurpare parte di questi beni, perchè trovo una Bolla di Innocenzo IV, spedita da Perugia il 27 luglio 1248, al Rettore di Campagna e Marittima, con la quale gli si fa sapere che un tale chierico, rettore della Chiesa di S. Silvestro in Alatri, ha usurpati parte di questi beni posti fuori la Porta S. Nicola, e quindi lo costringa, anche con censure, a restituirle alla Certosa.

In questo medesimo anno un tale Maestro Alessandro da Guarcino, nobile Chierico, Cappellano del Pontefice, il 24 maggio donò alla Certosa molti suoi possedimenti sotto alcune condizioni di suffraggio per l'anima sua. Anche di questi beni fu tentata in parte l'usurpazione, e lo stesso Innocenzo IV, il 22 novembre 1252, dovè rivolgersi al Rettore di Campagna perchè facesse rispettare dai pretendenti questa donazione in favore dei Certosini, *costringendoli in qualunque modo*.

Due anni dopo, Alessandro IV, dovette replicare al Rettore di Campagna una Bolla 13 luglio 1254 con la quale indice un perentorio per far cessare le cavillazioni : concede quindici giorni per la produzione dei documenti, oltre il quale termine ogni pretenzione o diritto restava prescitto. Questo autorevole intervento dovette sortire il suo effetto benefico, perchè ho trovato un istrumento pubblico per Notar Bernardo di S. Cal-

listo di Alatri, 7 aprile 1258, col quale il Procuratore della Certosa prende possesso appunto di questi beni tanto contrastati.

Ma queste largizioni e donazioni, se da una parte arrecavano gran sollievo ai religiosi di Trisulti, non permettevano ad essi, non dico di largheggiare e beneficare, ma neppure di provvedere alle molteplici esigenze di una Comunità ristretta in un chiostro montano, obbligata a vivere ritiratamente per proprio istituto. Innocenzo IV, che può considerarsi come il maggiore protettore e benefattore della Certosa, dopo il Fondatore, appena asceso il Pontificato iniziò la numerosa serie dei suoi beneficii verso Trisulti con la conferma di tutti i privilegi e di tutte le esenzioni, con la Bolla data in Anagni il 9 settembre 1243.

Poco dopo ebbe occasione di servirsi del Priore di Trisulti, ch'era allora il P. Guglielmo di Sabaudia, per associarlo al Vescovo di Alatri in una missione molto delicata, che dimostra chiaramente quanta stima Egli aveva di quel religioso anacoreta.

Trovasi infatti una lettera Apostolica data dal Laterano il 28 novembre di questo anno, diretta al Vescovo di Alatri Giovanni ed al P. Guglielmo Priore di Trisulti, affinchè investigassero canonicamente circa la vita, le virtù ed i miracoli di Fra Lorenzo, eremita di Subiaco. In questo documento si leggono le parole « Carissimo Figlio » dirette al Priore, e la ragione della commissione che ad ambedue si affida : « Noi volendoci pienamente assicurare su di ciò..... Ci affidiamo alla vostra prudenza con questo Apostolico mandato in iscritto, affinchè recandovi al sopradetto Monastero ed avendo dinanzi agli occhi solamente Iddio, diligentissimamente investighiate la Verità..... E ciò che troverete, fedelmente metterete in iscritto e farete di nuovo copiare da pubblico notaio sotto i vostri suggelli..... Scrivendo a noi tutto ciò che crederete

doversi fare circa tali cose ». Ricevuto questo comando, ambedue i delegati andarono a Subiaco nell' anno seguente 1244, e fecero personalmente l'esame dei testimoni e redassero il regolare processo sulla vita e miracoli di Fra Lorenzo Morrebotti, il cui verbale porta la data del 20 febbraio, e si conserva con tutti gli altri atti nella Biblioteca del Cardinale Ottoboni.

Lo stesso anno, trovandosi il Pontefice in S. Pietro del Vaticano, ai 6 di ottobre, còn « Motu proprio » confermò le concessioni specificatamente fatte ai Certosini di Trisulti da Riccardo Cardinale di S. Angelo, Governatore nel 1244 della Provincia di Campagna e Marittima. Queste concessioni riguardavano in modo speciale la facoltà di far pascolare le greggi della Certosa, ed ogni altra sorta di animali ad essa appartenenti, in qualsiasi numero fossero, per tutta la estesissima Provincia suddetta. Oltrecchè si trovano in questa Bolla minacciate pene severissime a chiunque ardisse molestare i pastori della Certosa, impedisse loro la libertà del pascolo od in qualsiasi modo maltrattasse o molestasse gli animali. Si comanda infine agli officiali di curare la sicurezza delle persone e degli armenti, e loro si proibisce di pretendere od esigere alcun pagamento.

In quei tempi, in cui la forza od il timore delle scomuniche solamente trattenevano i tristi, non erano rari però gli abusi e le violenze alle persone ed alle cose dei monasteri ; ed il premuroso Pontefice fu costretto a confermare questa Bolla emessa, alcuni anni dopo, il 7 marzo 1252 ; mentre con altra, data solo 3 giorni dopo questa, il 10 marzo medesimo da Perugia, dichiara anche esenti i lavoratori di qualunque genere adibiti in servizio dellà Certosa e delle sue dipendenze, volendo che essi non s'intendessero compresi nè obbligati dai Bandi dei Governatori o di altri

officiali degli Stati della Chiesa. E non contento ancora d' aver emesso quasi contemporaneamente questi due privileggi, avvertito forse di possibili cavillazioni, solamente il giorno dopo dalla precedente, pubblicò un' altra Bolla data pure a Perugia, II marzo 1252, con la quale, « In merito della fedeltà » loro verso la Santa Sede, concede ai Certosini di Trisulti che, in tempo della mietitura, potessero liberamente condurre per i luoghi del territorio pontificio i carri e gli animali necessarii a tale bisogno.

Ma, come si è detto, privilegi, concessioni, donazioni, non erano sufficienti ai bisogni della numerosa Comunità certosina in Trisulti. Quando questo pio Pontefice, dopo sei anni di permanenza in Lione, tornò in Italia, passando prima la Pasqua di quell' anno nella città di Marsiglia, si fermò alcun tempo in Milano, ed ivi conobbe più particolarmente lo stato indigente dei Certosini di Trisulti, i quali soffrivano religiosamente, aspettandosi da Dio un migliore avvenire. Volle Egli provvederli anche di maggiori entrate, e concesse alla Certosa « Venti libre di danari del Senato », da prelevarsi annualmente in perpetuo dai redditi e frutti spettanti alla Sede Romana sul Castello di Core in Diocesi di Velletri. Nella Bolla « Deleri peccatorum maculas » dice di essere indotto a concedere questo sussidio in beneficio dell' anima sua, dei suoi predecessori ed anche dei successori ; comanda severamente che queste venti libre, avendo ragione *di sostentazione,* siano pagate direttamente a Trisulti dal Collettore incaricato, *entro tre giorni* dall' avvenuta esazione dai sudditi di Castrocore, sotto pena di essere destituito dall' officio. Questa Bolla porta la data di Milano 12 luglio 1251, mentre con altra data da Perugia il 18, stesso mese ed anno, al Governatore di C. e M. gli dà comunicazione di questa concessione, ordinando che vigili e punisca quelli che in qualunque

modo si opponessero o ritardassero questo suo ordinamento.

Nè contento di questo, considerando che i Certosini fra le regole severissime del loro istituto hanno quella di mangiare sempre il magro, concesse loro duecento tinche al mese, in perpetuo, sul lago di Fucino, della Diocesi dei Marsi. La Bolla di questa concessione è accompagnata da un' altra diretta al Vescovo di Alatri, al quale ordina di vigilare attentamente affinchè nessuno impedisca o contradica a questa generosa assegnazione, e, nel caso, punisca severamente i contravventori. Perugia « Religionis dilectorum » 13 marzo 1252.

Finalmente, sopra i diritti dovuti alla Santa Sede sul Castello di Collepardo, gravava una pensione annua concessa gia prima al milite Guglielmo da Fumone, che era benemerito delle truppe papali. In questo anno 1254 il beneficiato dovè morire, ed il Pontefice pensò subito di assegnare anche questo sussidio alla vicina Certosa di Trisulti. Di qui la ragione della Bolla spedita da Assisi il 30 luglio 1254, con la quale concede ai religiosi, in perpetuo, le Libre sette di Provesini da prelevarsi annualmente sulle attribuzioni della S. Sede sopra detto Castello.

Oltre tutto questo, al S. Padre era stata esposta la grande utilità che poteva avere il monastero nel cementare le buone relazioni con la vicina città forte di Alatri; ed il benigno Pontefice annuisce alle preghiere dei Certosini di Trisulti con una Bolla, diretta ad essi da Perugia il 5 decembre 1252, con la quale conferma la sua stima per la cittadinanza fedele di Alatri, concedendo per essa un eccezionale permesso ai Trisultani di poter comprare, vendere ed in qualsiasi modo contrattare con i detti Alatrini, senza incorrere nelle censure stabilite. Questo privilegio, nel mentre favoriva molto gli interessi del commercio alatrino,

era di gran sollievo per l'economia della Certosa, dandole agio di procurarsi molto da vicino e più facilmente le cose occorrenti al mantenimento dei religiosi, e che non erano prodotte dai proprii possedimenti.

In altre occasioni questo insigne benefattore di Trisulti manifestò quanto gli stesse a cuore l'incremento della prima Certosa istituita dalla S. Sede nel suo dominio, alle porte quasi di Roma. Non sempre i beneficii e le largizioni erano sufficienti a conciliare ai monasteri quella pace e quel benessere che si poteva sperare, perchè spesso quelli stessi che dovevano eseguire o vigilare all'adempimento della volontà dei grandi, o quelli che non vi si potevano opporre, con cavilli e malizia finivano alle volte con mettere in dubbio o negare gli stessi privilegi. Così i Padri della Certosa, benchè tanti favori avessero ricevuti dal Pontefice sotto ogni riguardo, furono ben altre due volte costretti a sollecitare da lui nuove conferme dei privilegi, cosa facilmente e di buon animo concessa, come si rileva dalle due Bolle, 1° maggio 1252 e 16 luglio 1253. Specialmente nella prima si notano le firme di altri nove Cardinali, dinanzi ai quali quella conferma era fatta.

Circa il bel mezzo del corrente secolo XIII si deve ricordare un documento, che non ha data certa e precisa, ma della cui autenticità non si può dubitare, come egualmente non si può dubitare ch'esso dovette essere spedito in questa epoca. È un diploma dei Consoli di Roma Pietro ed Enrico Francipane, Conti del Palazzo Lateranense, i quali s'indirizzano a Stefano Bonedemillo e Leone Crescentiis, Visconti di Terracina, facendo conoscere che essi « *Per i loro peccati, per quelli dei proprii consanguinei* » e specialmente per fare cosa grata al Cardinale Stefano di S. Maria in Trastevere, loro parente, e che ne li aveva

vivamente richiesti, concedono al Monastero di Trisulti ogni franchizia nel territorio e nel porto di Terracina. Come si è detto, nel documento, che è una pergamena piuttosto ampia e bene scritta, non si legge alcuna data, e solamente ne è riuscito conoscere l' epoca approssimativa cui si deve attribuire ; perchè il Cardinale Stefano tenne il titolo di S. Maria in Trastevere dall' anno 1228 fino alla sua morte che avvenne nel 1254, e si chiamava dalla famiglia de Normannis imparentata ai Francipane. Inoltre, i mentovati Pietro ed Enrico Francipane erano cugini, non fratelli, e il P. Ehrle riporta la loro esistenza negli anni fino al 1244 per Enrico, e fino al 1235 per Pietro, da un comune stipite Odone II vissuto dal 1157 al 1178.

CAPITOLO III

1207-1279.

Il patrimonio primitivo della Certosa di Trisulti, come si è detto prima, fu costituito dai beni per l'innanzi pertinenti ai Benedettini di S. Domenico e dal Papa Innocenzo III attribuiti ai Certosini. Ma, oltre quelli, molti altri possedimenti furono aggiunti dal Pontefice, prendendoli in parte dal patrimonio di S. Pietro ed in parte dai beni suoi particolari, che aveva nella contrada di Trisulti.

Tra le sostanze dell'antica Badia primeggiava un nucleo di terre donate a S. Domenico dai cittadini di Vico, ed una grande selva intorno alle falde del Rotonaria, chiamata Eicio, anche questa donata dai cittadini di Collepardo al predetto santo. Nel mezzo di questa selva i Certosini avevano costruita la nuova fabbrica della Certosa, presso il castello o palazzo loro donato da Innocenzo. Ancora oggi si conservano nell' Archivio di Trisulti, le due pergamene antichissime. La donazione fatta dai Collepardesi porta la data dell'anno 1003 « Pontificatus Dñi Joannis Sum. Pontif. SS. XVIII Papæ, in sacratissima Sede B. Petri Ap. anno I, indict. II, mense Augusti, die xx ». Quella fatta dai Vicani è dell'anno seguente 1004, sotto il pontificato di Giovanni XIX « indict. III, mense Augusti, die xxviii ». Ambedue queste do-

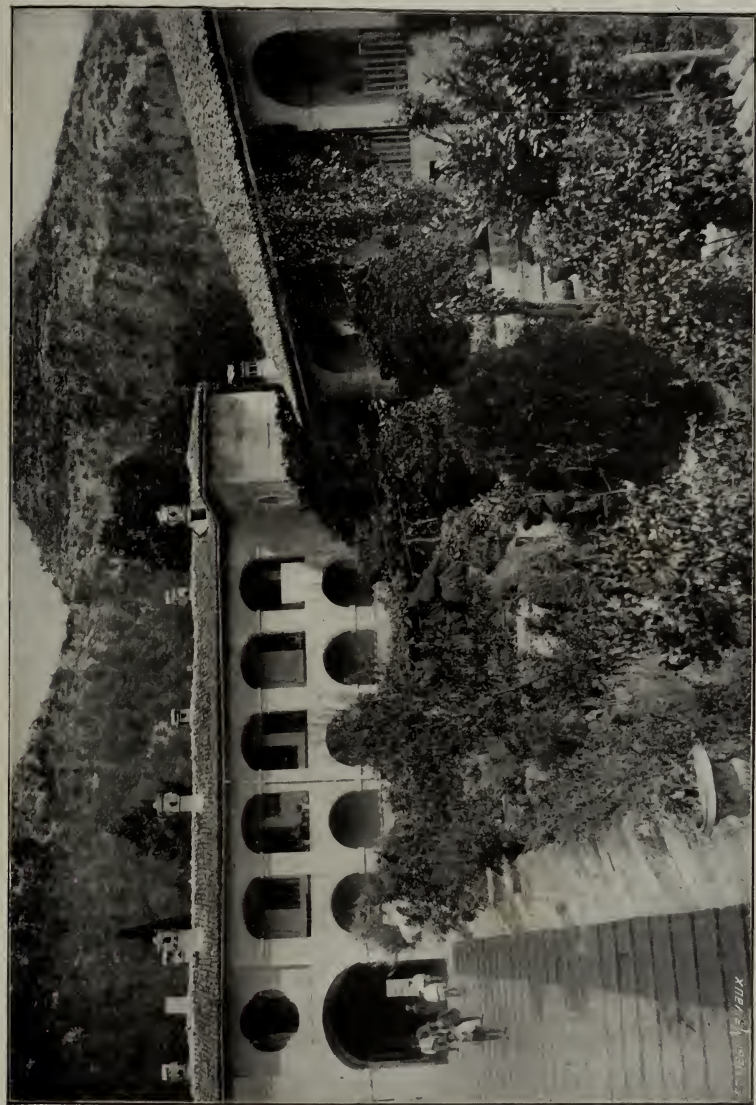
nazioni, gia prima confermate dai Pontefici in favore della Badia, erano state ultimamente trasferite e riconfermate da Innocenzo III in favore della Certosa. Queste proprietà, e specialmente il possesso pacifico ed assoluto della selva Eicio, furono argomento di trepidazione, di angustie e di contrasti per i primi Certosini, mentre non lievi danni, anche materialmente, dovettero essi con pazienza soffrire per oltre cinquant'anni, finchè le dolorose e gravi vertenze coi Collepardesi e coi Vicani non terminarono.

Infatti, avevano, appena, i Certosini preso possesso del patrimonio assegnato loro dal Papa, e subito ne ebbero gravi molestie dai cittadini di Collepardo, i quali malamente avevano veduto allontanarsi i Benedettini di S. Domenico e sostituiti i Frati bianchi di S. Brunone. E questi, rigidi osservanti delle regole, erano poi, nel custodire i propri diritti, più zelanti e premurosi, accorti nel difendere la ristretta loro proprietà; sicchè i Collepardesi mal soffrivano che fosse loro impedito l'uso della selva Eicio, e volevano ad ogni costo, anche con la violenza, mantenere il godimento di quell'abuso. Istigarono i Vicani ad armarsi ed insieme occuparono di fatto oltre cento possessioni del Monastero. Il Papa Innocenzo III, avendo ricevuto reclamo dai Certosini di Trisulti, ammonì quei popolani con una lettera apostolica spedita dal Laterano il 5 decembre 1209. Perdurando la controversia, commise a suo fratello cugino, per nome Landone di Monte Lungo, di condursi personalmente a Collepardo, insieme ad un tal Vita guerriero di Ferentino, ad esaminare sopra luogo i fatti e le ragioni delle parti, per poi riferirne alla Santa Sede. Infatti, avuta la relazione il Pontefice, volle che i monaci ed i loro possedimenti fossero rispettati e lasciati liberi; ma, dall' altra parte, avendo conosciuta la necessità del popolo di Collepardo e, più ancora, affinchè la munificenza

pontificia rendesse meglio disposti i Collepardesi verso i nuovi venuti a Trisulti, concesse loro, per proprio uso e vantaggio, la selva del monte Furnulo, la quale apparteneva di dritto e proprietà alla Santa Sede Apostolica. Bolla data 7 ottobre 1212.

Ma, non per questo si acquietarono i Collepardesi, ed allora Innocenzo III fu costretto di scrivere al Vescovo di Veroli ed all' Abate di Casamari la lettera Apostolica data ad Anagni il 15 settembre 1213, esortandoli e comandando loro affinchè avessero fatto osservare da quei popolani le cose stabilite, ricorrendo perfino alle censure ecclesiastiche se ve ne fosse stato bisogno.

Prendendo esempio da quei di Collepardo, anche quelli di Vico, facilmente, incominciarono a sollevare dubbî sopra le donazioni fatte da molti di essi a S. Domenico, e poi dal Papa attribuite ai Certosini di Trisulti. Si trova una Bolla dello stesso Papa Innocenzo, il 12 agosto 1214, con la quale conferma quelle donazioni in favore dei Certosini, e pare che i Vicani non più fossero cagion di molestie per i solitari di Trisulti, almeno per questo riguardo e per parecchi altri anni.

Ma i Collepardesi non si erano rassegnati e, disgraziatamente, invece delle ragioni, se pure potevano averne, facevano valere con la violenza brutale le loro pretenzioni. Trovo una lettera Apostolica di Onorio III al Cardinale di S. Angelo, Rettore di Campagna e Marittima, da Civitavecchia il 14 settembre 1221, con la quale gli ordina di reprimere l' insolenza dei Collepardesi e difendere in qualunque modo i Trisultani; e, più tardi, trovo che, Gregorio IX con altra diretta il 18 settembre 1227 ai Consoli della città di Alatri, li esorta ad usare della loro autorità e di ogni mezzo per far cessare una buona volta quella persecuzione contro i monaci, vuole che ne prendano dife-

Scalea della Porteria. — La Farmacia *(a destra).*

sa efficace, « Non altrimenti che si trattasse della loro Chiesa Cattedrale di S. Paolo ». Si deve ritenere che i buoni ufficii dei Consoli di Alatri riuscissero a qualche effetto, benchè non s' abbia ricordo di quali mezzi essi facessero uso. È certo che la pace non fu turbata per parecchi anni e, frattanto, i Certosini, alla loro volta, cercarono di cattivarsi il favore dei popoli vicini e dovettero attendere con zelo assiduo a rinvigorire il loro buon dritto su quanto possedevano. Papa Gregorio IX con la Bolla « Vinea culturæ » spedita poco dopo da Anagni, il 24 ottobre 1227, confermò tutte le concessioni fatte a Trisulti dal suo predecessore e Fondatore della Certosa; ed in special modo minacciava di privare di potestà, onori e comunione dei fedeli, chiunque perturbasse o danneggiasse, in qualsiasi modo, le persone o le robe del monastero. Su questa Bolla si leggono anche le firme di dodici Cardinali di S. R. C. mentre, cinque anni appresso, lo stesso Gregorio, forse per nuovi incidenti, emise a Rieti, con la data 18 gennaio 1234, una conferma novella di quelle concessioni con la Bolla che incomincia « Illius exemplo ».

Ulteriori pretensioni dei Collepardesi per riprendere, almeno in parte, quanto avevano anticamente donato al monastero di Trisulti, si manifestarono in un modo più accanito e pertinace. Pensarono quei cittadini di formare una congiura tra loro, ed emisero giuramento per distruggere il Monastero. Innocenzo IV, conosciuta la cosa, fece dichiarare nullo, com' era in fatti, quel giuramento, che aveva sua ragione nell' odio irragionevole da essi concepito contro la Certosa; ed ordinò al Cardinal Rettore di Campagna e Marittima di difendere i Certosini. Ma le misure preventive e le minacce non pare fossero efficaci. Due volte nel 1250 i Collepardesi invasero la Certosa e perpetrarono ogni sorta di violenza : distrussero la conserva dell' acqua,

maltrattarono i monaci, svaligiarono la cella del Priore e ne portarono via libri e roba; uccisero le api e devastarono i loro alveari; distrussero gli orti vicini e portarono via molti animali. Allora il Papa emise parecchie Bolle in provvisione di tanti sacrileghi eccessi e, tra l'altro, confermò (28 marzo 1250) la donazione del 1003 fatta dai Collepardesi a Trisulti; spedì il suo Cappellano Nicola de Anania acciocchè avesse investigato i fatti ed accertati i danni, avesse procurato di far rendere giustizia ai monaci, ed, in fine, avesse ottenute promesse e garenzie che tali violenze non sarebbero più avvenute. Inoltre proibì che quelli di Collepardo potessero validamente fare testimonianza in giudizio contro i Certosini e le loro persone; comandò al Vescovo di Alatri che procedesse contro di loro per sventare la congiura, e con censure li riducesse a consigli più miti; similmente fece rivolgendosi anche al Vescovo di Anagni, specialmente per combattere e condannare i malefizii che facevano contro i beni ed i frutti della Certosa.

Ma tutti questi provvedimenti, il giudizio e l'autorità del Cappellano, non riuscirono pienamente a definire la grave vertenza, perchè i Collepardesi non volevano rassegnarsi per nessun patto ad abbandonare i loro presunti diritti sulla selva Eicio, e non entrarvi più per legnare e pastorare: essi volevano andare là a fare di quella selva come di roba propria, e non s'arrendevano. Finalmente lo stesso Innocenzo IV, seguendo l'esempio del suo predecessore Gregorio IX, pensò di rivolgersi agli Alatrini per impetrare il loro efficace intervento a difesa e favore dei monaci di Trisulti contro i Collepardesi. Nell'Archivio Municipale di Alatri si conserva la lettera apostolica spedita dal Laterano il 27 marzo 1254 « Ai consoli ed al popolo » di quella citta, esortandoli a difendere e proteggere la Certosa. Strette così le relazioni fra il Monastero e

gli Alatrini, molti vantaggi ne vennero alla causa della pace, perchè i Collepardesi tenuti in soggezione dalle minacce dei Pontefici e dal timore loro incusso dagli Alatrini, allora potenti e valorosi, certo a malincuore dovettero cessare l'antica accanita lotta e rassegnarsi in certo modo.

Frattanto anche quelli di Vico avevano incominciato a riprender coraggio, forse sobillati dai Collepardesi, ai quali doveva saper grato che i vicini aggiungessero le loro molestie con pretesi diritti su una parte della medesima contestata selva Eicio. Ma il Pontefice, per togliere, anche da questa parte, ogni cagione di conflitto e discordia, delegò come giudice inappellabile della vertenza, il Cardinale Riccardo del titolo di S. Angelo, allora Rettore della Provincia di Campagna e Marittima. Le ragioni reciproche furono sperimentate in lungo giudizio alla presenza del detto Cardinale delegato, e la sentenza fu contraria a quelli di Vico, perchè essi non avevano prodotto altro che ragioni di possesso tenuto con fatti non convalidati da alcun titolo certo.

La sentenza emessa dal Cardinal Riccardo di S. Angelo fu confermata alcuni anni dopo da Papa Alessandro IV; anzi nella Bolla di conferma, che si conserva nell' Archivio Municipale di Alatri, si legge trascritta ed incorporata integralmente la stessa sentenza. Questa Bolla è anche conservata in copia nell' Archivio di Trisulti, nel Bollario trascritto nel 1662 dal Notaio Luca Jonnio : essa è data dal Laterano il 12 gennaio 1256, secondo anno del pontificato di Alessandro IV.

Inoltre, perchè questa sentenza fosse rispettata ed i monaci potessero alla fine godere un po' di tregua e di pace, sanzionò pene severissime per quelli che in qualunque modo fossero pertinaci : e scrivendo dal Laterano il 17 gennaio 1256 al Rettore della Provincia,

gl' impone di vigilare attentamente, e stabilisce che i contravventori paghino 50 scudi, se fossero persone singole popolari, e 100 scudi se il colpevole fosse nobile o dignitario, ovvero la colpa fosse di una popolazione collettivamente.

Così la selva Eicio, contesa tanto a lungo e gagliardamente dai due Castelli vicini di Collepardo e di Vico, finalmente rimase integra ed incontrastabile alla Certosa di Trisulti. Ma se questo poteva essere in dritto e nelle giuste vedute dei Pontefici e delle Autorità, nei buoni desiderii dei poveri eremitani di Trisulti, angustiati in tante forme e con tanta odiosità, non pare che in realtà così fosse nell' animo dei Collepardesi. E la storia dei secoli seguiti di poi, dimostrerà al lettore che essi furono sempre, fino ai tempi più recenti, il martello della Comunità Trisultana, anche quando ad essi, in tempi difficili, l' aiuto ed il sollievo era venuto e solamente poteva venire dai perseguitati figliuoli di S. Bruno.

Seguitando, infatti, nelle ricerche di questa seconda metà del secolo XIII, trovo che pochi anni dopo, Urbano IV scrisse da Verona il 25 febbraio 1261 una lettera generica agli Arcivescovi e Vescovi, nella quale raccomandava a tutti di avere una benevolenza speciale per i Certosini di Trisulti, ricordando loro il dovere che hanno di proteggere la Certosa e favorirla in tutti i modi, per amore della Santa Sede e riverenza alla volontà del Papa. Ed un anno dopo, nello stesso mese di febbraio, il 6, scrisse altra lettera apostolica all' Eletto di Anagni, premurando lui e tutti i fedeli anagnini affinchè, per la salute delle anime loro, difendessero il Monastero dai Collepardesi. Pare, anzi, che l' idea nefasta della congiura e del dato giuramento non era del tutto stata abbandonata, perchè solamente due anni appresso, il 29 marzo 1264, il medesimo Pontefice scrisse al Vescovo di Alatri, in-

giungendogli di nuovo di far bandire solennemente nel Castello di Collepardo ed in quello di Vico, che nessuno era tenuto ad adempiere quel giuramento, che era irrito e nullo, figlio dell' odio, padre e fonte di peccati.

Gregorio X, sette anni più tardi, doveva intervenire anch' esso per protezione al Monastero. Trovo una sua lettera del 18 ottobre 1271 al Podestà, ai Consoli ed al Popolo della città di Alatri, ai quali, imitando i suoi antecessori, raccomanda vivamente la Certosa, le sue persone ed i beni, e perchè essi non permettano che i Collepardesi seguitassero nelle molestie.

Nè molto era trascorso, che un Mandato del Governatore della Campania ci fa sapere che nel Castello di Collepardo si erano rinnovati, a danno dei certosini, incidenti nel 1279, ed egli imponeva pene e comandava riparazioni, raccomandava l' ossequio ed il cordiale rispetto al Monastero.

CAPITOLO IV

1253-1300.

Dopo l'affettuosa e feconda protezione di Innocenzo IV, che in undici anni di Pontificato aveva atteso senza tregua a consolidare la posizione della nuova famiglia Certosina in Trisulti, i successori di lui non dovettero godere una minore trepidazione a questo riguardo; e, mentre seguitarono a confermarne i privilegi, difendere i diritti e le persone, ebbero agio di rendersi anch'essi benemeriti di questa Casa, ond'è che, tanti benefattori essa ricorda, quanti furono i Pontefici di quel tempo ed anche i Re ed i Principi.

Seguendo cronologicamente i documenti dell'epoca, nella seconda metà del secolo XIII, trovo due altre Bolle di Alessandro IV, con le quali conferma ai Trisultani i sussidii concessi dal suo predecessore sul Castello di Collepardo (Anagni, 19 settembre 1254), e su quello di Castrocore (3 ottobre 1254, data anche da Anagni).

In quest'epoca medesima certo Stefano detto Bruto, nobile cittadino di Anagni, lasciò nel suo testamento la terza parte dei suoi vasti possedimenti al Monastero di Trisulti, col patto espresso che i monaci facessero costruire nella loro Chiesa un altare dedicato allo Spirito Santo e vi cantassero ogni giorno la messa solenne. Aggiungeva che, se i Certosini non avessero adempito questo suo volere, perdessero il diritto a

quell' eredità, ed, in loro vece fosse chiamato al possesso di quei beni l' Ospedale di S. Spirito di Roma.

Al Pontefice ricorsero i Padri di Trisulti, dimostrando come essi si trovavano nella dolorosa necessità di perdere quella forte largizione non potendo edificare l' altare indicato dal testatore, perchè le regole del loro ordine non permettono che si costruisca altro altare, oltre l' unico maggiore, nelle loro Chiese. Alessandro IV, condiscese volentieri alle loro preghiere è, nella pienezza dell' Apostolica Autorità, permutò le disposizioni testamentarie dettate da Stefano, lasciando però invariati gli obblighi dei suffragi. Per la Bolla del 29 gennaio 1260, l' altare fu costruito nella sala del Capitolo, adiacente alla Chiesa, ed al monastero rimase legittimamente il pingue legato ed obblighi annessi.

Di Urbano IV, successore di Alessandro, si conservano parecchie Bolle, alcune delle quali solamente in copia autentica : da Viterbo il 25 gennaio 1261, conferma a Trisulti le venti libre di Provesini del Senato sopra le rendite di Castrocore ;

Il 26 gennaio 1261, anche da Viterbo, conferma le sette once di argento sopra il Castello di Collepardo, e spedisce una Bolla ai Collepardesi raccomandando che questo sussidio sia fedelmente pagato al Monastero ;

Lo stesso giorno ed anno, scrive al Podestà e Consoli di Guarcino confermando la concessione del sussidio alla Certosa, e raccomanda che le sette once di argento fossero pagate esattamente al monastero, come avevano fatto al beneficiato precedente, Giovanni nobile de Bellomonte cittadino di Roma.

Ed il suo zelo per assicurare ai Certosini i beneficii largiti dai suoi predecessori non si fermò qui. Vi era quella prestazione di venti sterline in Inghilterra, che

già era stata ridotta a dieci, e neppure queste erano pagate esattamente. Urbano IV fece spedire una lettera Apostolica al Cancelliere dell'Archidiocesi di Jork, da Viterbo il 5 maggio 1261, nella quale gli ricorda la concessione fatta da Gregorio IX e gli accusa il Rettore della Chiesa di Blibourg che, già da sei anni, arretrava il pagamento di quella somma. Vuole che il Cancelliere curi il pagamento delle annualità scadute, e faccia garentire in modo congruo l'esecuzione di esso per l'avvenire. Aggiunge che esegua i suoi ordini, obbligando il Rettore di quella Chiesa con Censure Ecclesiastiche, senza tener conto di cavilli o di qualsiasi appello ch'esso volesse frapporre. Ma pare che il Cancelliere di Jork non fosse energico, perchè nulla concluse. Ed il Pontefice, due anni dopo, ai 9 gennaio 1263, da Civitavecchia, scrisse all'Arcidiacono Stowe della Cattedrale di Lincoln, perchè erano otto le annate insoddisfatte dal Rettore di Blibourg, affinchè le facesse subito pagare. Contemporaneamente scrisse le medesime cose all'Abate dei Cisterciensi della Badia di Rupe, o Respo, nella Diocesi di Jork, e, per prevenire l'inadempienza, ordinò a quell'Abate che, in tal caso, servendosi delle facoltà Apostoliche conferitegli espressamente con quella Bolla, si mettesse in possesso di tale Chiesa e dei suoi beni e l'amministrasse in surrogazione del Rettore, affinchè fossero pagate le annualità maturate, e per 60 anni esattamente fosse seguito il pagamento delle dieci marche di sterlini di argento ai monaci di Trisulti. Ma, se quell'Abate fu sollecito di prendere la Chiesa suddetta ed obbedire per ora all'ordine del Pontefice, non pare che facesse la stessa cosa in seguito, lui od i suoi successori, perchè quasi vent'anni più tardi, Papa Nicolò III, nel 1279, dovè scrivere al Nunzio Apostolico in quel Regno, per ordinargli di vigilare su questo pagamento.

Del successore Clemente IV, vi sono molte concessioni fatte in generale all'ordine Certosino, ma in particolare nell'interesse della nostra Certosa non ve ne sono che poche.

Appena asceso al seggio di S. Pietro, aggiunse un privilegio ancora ai tanti che già decoravano la Certosa di Trisulti; volle che questi Certosini fossero esenti dal pagare non solo qualsiasi tributo, sussidio, prestazione od altra tassa ai Vescovi ed Arcivescovi, ma anche ai Legati Apostolici, quand'anche i detti fossero quelli speciali a Latere. L'anno seguente, perchè la Corte di Napoli per diritti ereditarii disponeva di una metà di dominio sul lago di Fucino, scrisse una lettera Apostolica al Re Carlo, da Montefiascone 26 maggio 1266, pregandolo che seguitasse a consentire che i Certosini di Trisulti, in tante ristrettezze e necessità, usufruissero senza contradizione del beneficio loro concesso da Innocenzo IV, di prelevare cioè dai diritti della Santa Sede, nel detto lago 200 tinche al mese. — E benchè fosse breve il pontificato di questo Pontefice, nel terzo ed ultimo anno, il 7 luglio 1268, da Viterbo spedì un altro privilegio in favore dei Certosini di Trisulti. Voglio dire quello, singolare assai, di poter scrivere e ricorrere direttamente alla Santa Sede: privilegio che fu concesso solamente alla Certosa di Trisulti, oltre a quella di Grenoble perchè ivi era il Generale. Ed in questa Bolla il Pontefice opportunamente ricorda che la Certosa di Trisulti deve considerarsi « come cosa tutta Romana, ed appartenente alla Sede Apostolica », perchè da Essa è stata fondata e con amore assistita, protetta e decorata dei più particolari privilegi. Questa concessione aveva anche una ragione di attualità in quell'anno, perchè il Capitolo Generale dell'Ordine aveva ordinato espressamente che nessuna Certosa o Certosino potesse ricorrere alla Curia Romana sen-

za permesso o consenso pel tramite del Generale.

Anche nella loro barbarie quei tempi oscuri non mancavano di furberia, e cavilli trovavano tutti quelli che volevano in un modo o nell'altro opporsi o limitare i favori concessi ai Certosini. E si deve credere che alcuni malevoli, non potendo impedire che la Certosa facesse liberamente e gratuitamente pascolare i suoi animali, almeno tentassero di creare difficoltà, trovando a ridire sul numero di essi, sul loro genere od altro. Infatti trovo che la cosa fu rappresentata al Papa, e quel Santo Pontefice, che era allora Gregorio decimo, per dirimere le controversie, fece spedire da Civitavecchia, il primo giorno di agosto 1271, e primo del suo Pontificato, la Bolla « Meritis vestræ religionis », con la quale concede ai Trisultani di poter allevare nei territorii dipendenti dalla S. Sede qualunque sorta di animali ed in qualunque numero, purchè questo non fosse di ostacolo alla regolare osservanza, ovvero offuscasse la buona fama dell'Ordine.

Solo pochi mesi dopo, nel 1272 ai 25 febbraio, lo stesso P. Gregorio X spediva da Lione una Bolla di ampia ed illimitata conferma di tutti i privilegi concessi a Trisulti, non solo dai Romani Pontefici, ma anche da Re e Principi.

Infine, tutti sanno quanto questo Pontefice fu zelante del nome cristiano, e quanto lavorò nei brevi anni del suo governo per indurre i Principi ad unir le loro forze contro i Turchi nelle famose Crociate. E, siccome ad esse non bastava il concorso del valore e del buon volere, ma occorrevano anche spese enormi, Egli, nel Concilio di Lione, aveva fatto deliberare una tassa, che sarebbe imposta per sei anni solamente, in forma di decima, sopra tutti i proventi e frutti dei beneficii Ecclesiastici e dei possessi dei fedeli, fossero anche esenti : quali decime sarebbero devolute a favore delle stesse Crociate e della Terra Santa. Ma, se

tutti non sfuggirono a questa imposta straordinaria, il Papa, due mesi dopo, ne fece esente la Certosa di Trisulti con Bolla anche da Lione, il 4 settembre 1273.

Un' altra conferma di privilegi, indulgenze, concessioni ed esenzioni seguì nel 1285 spedita da Martino IV, il 27 aprile da Civitavecchia.

E poichè non sempre i Vescovi erano fautori dei Monasteri ed, alle volte, perfino ne impedivano in ogni maniera lo sviluppo, nė usurpavano il territorio, e, per divergenze di giurisdizione o dominio, perfino li scomunicavano o lanciavano su di essi l' interdetto, abbiamo la Bolla di Nicola IV da Roma, presso Santa Maria Maggiore il 5 maggio 1289, nella quale il Pontefice dichiara che nessun Prelato, Vescovo od Arcivescovo, Legato Apostolico, anche a Latere, possa lanciare scomunica od interdetto contro la Certosa di Trisulti, i suoi monaci e la loro Chiesa; specialmente se queste censure fossero lanciate per l' inadempienza di pagamenti in virtù delle esenzioni; e che, se mai avvenisse, tali censure s' intendessero fin d' allora inefficaci di qualsiasi effetto, irrite e nulle.

Presso la fine di questo secolo, il primo dalla fondazione della Certosa, ebbero i monaci un' altro diploma regio, col quale Ferdinando imperatore e Re ai 26 gennaio della 6a Indizione, l' anno 1293, oltre le esenzioni e privilegi al Priore e Monastero di Trisulti concesse da Federico II, che potessero cioè liberamente vendere e comprare, introdurre ed asportare quello che loro piacesse nelle terre dei suoi dominii, senza pagare alcun dazio o prestazione dovuta alla regale amministrazione, il Sovrano concedè e confermò in questo documento specificatamente il favore del libero pascolo degli animali del monastero, e minacciò di pene severissime chiunque osasse temerariamente danneggiare in qualsiasi modo, nelle persone o

nei beni e nelle robe i Certosini di Trisulti ed i loro famigliari. Che anzi li raccomanda alla protezione ed aiuto dei suoi ministri ed officiali di tutto l' Impero e Regno, *come fossero persone della sua stessa famiglia.*

Mentre l' espressione di questo regio favore, così bellamente concesso, dovette consolare ed incoraggiare i Padri di Trisulti, ecco una nuvola inaspettata doveva spandere un po' d' ombra sull' orizzonte della loro vita serena; e, mentre posavano un poco i nemici consueti, ecco venire lo stimolo di là donde meno si poteva aspettare.

La proverbiale operosità dei monaci trovava un ampio campo di lavoro nelle aspre rocce che circondavano la Certosa. Il territorio di Collepardo, e specialmente la contrada di Trisulti, per essere di sua natura vulcanica, è molto ricca di prodotti pregevoli. Vi è lo stucco ed il gesso, l' alabastro, il talco, gran quantità di asfalto, pietre molto adatte al lavoro, e perfino un' argilla molto ricercata per la sua ottima qualità, ed in essa ed altrove si trova dell' oro finissimo, sebbene non in grande quantità. Orbene, le loro ricerche furono fortunate e presso il Ponte dei Santi, nella vallata di S. Nicola, poco distante dal Monastero, lungo la sponda del fiume Cosa, trovarono una miniera di ferro davvero abbondante, che forniva una buona quantità di metallo, utile molto ai bisogni della casa ed opportuna per fornire un onesto guadagno. Essi godevano pacificamente di questa provvidenza da parecchi anni, e non si comprende perchè, forse solo per cupidigia di lucro facile e poco laborioso, quelli di Alatri vi appuntarono gli sguardi e cominciarono ad avanzare pretenzioni. La cosa fu presentata al giudice e fu minutamente esaminata per ordine del Rettore della Provincia. In un documento notarile redatto da Tommaso di Veroli, il 5 aprile 1294, si trovano

alcune deposizioni di testimoni, ed in modo particolare risulta che il Rettore di C. e M. riconobbe il diritto assoluto nei monaci di esercitare quella ferriera nel monte vicino.

Come è detto nello stesso istrumento, era allora vacante la Sede Apostolica per la morte di Nicolò IV e lo fu per due anni finchè, eletto S. Celestino V, i monaci si affrettarono a far sanzionare dalla Autorità del Pontefice quel loro diritto. Si conserva una Bolla di S. Celestino il quale, nel brevissimo periodo del suo governo, il 21 agosto 1294, conferma ai Certosini la detta ferriera ed il diritto di sfruttarla, vendere il ferro, ecc.

Ma gli Alatrini, non s'accomodarono a tutto questo, e, mentre più volte essi stessi erano venuti a Trisulti, valorosi difensori della Certosa e dei suoi diritti, questa volta vollero venirci con irragionevole pertinacia. A viva forza il Podestà, i Consoli ed il popolo della città di Alatri, con discapito del Monastero e danno delle loro anime, vennero ad impossessarsi di fatto della ferriera, ne estrassero molta quantità di metallo (non modicam quantitatem) e l'asportarono in città per venderla. In quel tempo un atto di violenza non era la cosa più rara, e forse gli Alatrini compirono questi eccessi, fidando anche nelle tempestose vicende che angustiavano allora la Sede Apostolica.

I monaci già per questi fatti avevano incominciato un regolare giudizio nella Curia del Giudice Generale di Campagna, ed avevano prodotte buone testimonianze ed invocato il diritto consacrato nella Bolla di Celestino V e l'inibizione del medesimo contro gli Alatrini. Asceso poi al Pontificato Bonifacio VIII, i monaci portarono fin'a Roma la questione, ed il Papa, esaminate le cose, emise subito la Bolla del 6 novembre 1295 con la quale tacita quelli di Alatri e comanda al Rettore ed al Giudice Generale di C. e M. che di-

fendano il Monastero nel diritto e possesso della ferriera, ricorrendo magari alle pene per indurre all' osservanza i pretendenti. E può dirsi che quelli di Alatri rinunziarono alle loro pretese, ed i monaci di Trisulti seguitarono a godersi la miniera, della quale si avvantaggiarono per molto tempo, finchè fu esaurita ; ed in quel luogo se ne vedono tuttora gli avanzi ed i rottami non ancora distrutti dal tempo.

Il Martirio dei Maccabei. *(F. Balbi.)*

CAPITOLO V

1300-1350.

Bonifacio VIII nell' anno 1300, sesto del suo Pontificato, pubblicò un solenne Giubileo che attirò a Roma straordinaria moltitudine di fedeli da ogni nazione e contrada, tantocchè gli scrittori di quel tempo affermano concordi che convenissero in Roma, durante l'anno giubilare, più che 200 mila pellegrini. E poichè molti, specialmente uomini, non trovavano dove alloggiare, si rivolgevano ai Monasteri per ospitalità, e non solo a quelli di Roma, ma financo a quelli dei dintorni. Così avvenne che molti venivano a trattenersi anche a Trisulti, ed alcuni perfino vi morirono. Ora i cadaveri di questi estranei, secondo le costituzioni dell' Ordine Certosino, non potevano essere seppelliti nel Cimitero della Certosa, e fu necessario, con grandissimo disagio, portarli a seppellire nelle vicine Parrocchie, sempre però molto distanti dalla Certosa.

Di qui avvenne che i Certosini di Trisulti, mossi a pietà di quegli infelici, chiesero al Sommo Pontefice, per le possibili circostanze, che permettesse loro di avere un altro Cimitero, per gli estranei, ed ottennero, con graziose e deferenti parole, il privilegio dal medesimo Bonifacio, come si rileva dalla Bolla « Laudabilis Vestræ Religionis », spedita da Anagni il 21 maggio 1300.

In principio di questo stesso secolo le relazioni con gli Alatrini, per poco turbate alcuni anni prima per la controversia della ferriera, si erano riprese benevolmente, ed un solenne documento ci fa conoscere che i Monaci di Trisulti erano anche favoriti da quel popolo e dal Clero. I Certosini avevano nel territorio della città molte possessioni ed importanti interessi da quelle dipendenti; una Chiesa coi suoi annessi sarebbe stata utile in qualche luogo campestre, nei dintorni, dove formare una Grancia e potervi tenere persone incaricate degli affari di quelle terre. La pergamena cui accenno, e che si conserva molto bene, fu data insieme dal Vescovo e dal Capitolo della Cattedrale di Alatri, l'undici luglio 1304, ed in piedi della medesima vi è il suggello del Vescovo, che era allora Fr. Nicolaus, con l'effigie di S. Sisto, ed il suggello del Capitolo della Cattedrale con l'effigie di S. Paolo; ambedue questi in cera rossa e penduli. In forza di questo documento tanto il Prelato che gli altri Canonici, di comune consenso, per sola deferenza, accolgono le richieste dei Certosini di Trisulti e concedono loro « Affectu » la Chiesa di S. Margherita, situata fuori le mura della città. Essi dicono : « Conferiamo, concediamo e sottomettiamo per favore speciale » la detta Chiesa, « col consenso del Patrono e del Rettore ». E così la Certosa di Trisulti possedè la prima Chiesa in Alatri, e si servì di essa come centro dei possedimenti che aveva in quella città e territorio finchè, comprato il vasto feudo di Tecchiena, alla fine di questo medesimo secolo, non trasferì in quella Grancia tutta la direzione degli affari ed il loro movimento, nel territorio alatrino.

Era Priore di Trisulti nel 1305 il Padre D. Michele della Gran Certosa, e della sua grande abilità potè servirsi l'Ordine Certosino in disimpegnare il delicato incarico di fondare la nuova Certosa di S. Lorenzo,

che si doveva alla munificenza veramente regale del Principe D. Tommaso Sanseverino, il quale di accordo col Re Carlo d' Angiò di Napoli e dei Benedettini di Montevergine, aveva donato presso Padula, nel Salernitano, vasti possedimenti e somme considerevoli per questa nuova Certosa. Il P. Michele fu accompagnato e coadiuvato nella sua missione da tre monaci di Trisulti, e quando le cose furono in qualche modo sistemate nei magnifici locali del nuovo Monastero, vi fu mandato come protopriore il P. D. Giovan Tommaso da Vico, anche professo di Trisulti, mentre più tardi il P. Michele, esonerato dalla prelatura di questa Certosa, di nuovo fu incaricato della fondazione di un' altra Certosa, che fu quella di Maggiano presso Siena in Toscana.

Nell' anno 1314, nel vicino Castello di Vico del Lazio, morì il nobile e magnifico Nicola de Angelis, il quale lasciò tutto il suo ricco patrimonio al Monastero di Trisulti, chiamando esecutori testamentarii suo fratello Giacomo che era Vescovo di Nola, Angelo suo parente ed il Priore di Trisulti. In questa vasta eredità era compresa la Cappella di S. Onofrio, costruita fuori le mura del paese, alla quale era annesso un Ospedale e molti beni per la sua manutenzione. L'istrumento di possesso di questa eredità fu rogato dal Notaio Gerardo Novelli di Vico, presenti il detto Vescovo di Nola D. Giacomo, il Priore della Certosa D. Giovanni, e molti testimoni, fra i quali vi era anche l' Arciprete della Chiesa di S. Angelo di Vico. In questa scrittura sono anche precisate alcune particolarità, e specialmente l' ubicazione, dicendosi « Presso la porta, vicino la via e la Chiesa di S. Giorgio ». Vi sono indicate le formalità compiute per legalizzare la presa di possesso, l' avere cioè tolto e rimesso i lini sull' altare, aperte e chiuse le porte della Cappella e dell' Ospedale ed averne ritenute le chiavi. Infine l' atto fu

stipulato nella stessa Cappella, quattro anni dopo la morte del testatore, il 1318 ai 19 ottobre, ed il Monastero si trovò cosi arricchito di molti feudi, prese anche molta argenteria per la Chiesa della Certosa, e, se ebbe degli obblighi da soddisfare pel mantenimento della Cappella di S. Onofrio e per l'Ospedale annesso, poteva anche gloriarsene, perchè essi erano resi indipendenti, erano ricchi di reliquie e vi erano assegnate indulgenze senza numero concesse da Pontefici e da Prelati. Ora, in Archivio, vi è un vero fascio di queste bolle dalle quali si può argomentare la pietà e la magnificenza di questa famiglia e specialmente di questo Nicola, che assorgeva così a benefattore insigne della nostra Certosa.

Ma, non ancora i Trisultani si erano impossessati dell'eredità di Vico, ed ecco il Vescovo di Alatri già un anno prima, aveva preteso esercitare un diritto di giurisdizione sulla Cappella e l'Ospedale di S. Onofrio. Portata la cosa alla competente autorita, Papa Giovanni XXII fece emanare un decreto del Giudice Generale di Campagna e Marittima, il 6 agosto 1317, col quale fu inibito al Vescovo di Alatri di poter visitare tanto la Cappella che l'Ospedale di S. Onofrio, dichiarandosi ambedue esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario Diocesano.

Nel secolo venturo vedremo come questo conflitto si riprodusse e terminò con soddisfazione della Certosa.

Mentre la generosità di questo cittadino di Vico, involontariamente si, ma per provvidenza, rinsaldava le buone relazioni dei Vicani e dei loro interessi con la Certosa, tutt' altro che benevoli seguitarono a dimostrarsi quelli di Collepardo. Se avevano posato per alcuni anni, provarono il bisogno, diciamo così, di farsi risentire e rinnovare le loro ostilità contro i Certosini di Trisulti. Di nuovo le solite violenze, ed in conseguenza altre pene, altre scomuniche, altri interdetti.

E, poi, nuova rassegnazione, nuovi pentimenti, novelli propositi. Il Papa, sempre fiducioso ed indulgente, accolsè con benevolenza le loro suppliche ed ordinò al Governatore di C. e M. di recarsi ad Alatri e colà, presente il loro Vescovo, li assolvesse da tutte le censure, dopo averne ricevute le ultime promesse. Era Governatore l'Arcidiacono di Forlì de Balacto; si recò in Alatri nel giorno stabilito, 17 giugno 1322, e convenne il popolo ed il Clero di Collepardo. Fu data l'assoluzione nella Cattedrale di S. Paolo, con molta solennità, dallo stesso Governatore per delegazione del Pontefice; e vi assistevano il Vescovo ed il Capitolo, il Clero ed altri uomini insigni nelle armi, officiali della Corte e della Curia. Il Governatore volle che il ricordo di questa cerimonia fosse consacrato in un pubblico istrumento, quale fu redatto quel giorno medesimo da Gerardo de Pasculis, Notaio di Trevi, pregato appositamente per questa redazione.

In questi anni, quasi in tutte le regioni d'Italia infieriva la guerra, e le competizioni d'ogni genere tenevano i popoli, chi più chi meno, in una convulsione bellicosa. Specialmente questi territori vicini erano sossopra per le incursioni del Conte Francesco di Ceccano contro la città di Alatri ed i paesi del dominio romano, tanto che il Pontefice dovette bandire contro questo ribelle ed i suoi seguaci una vera crociata, facendo prendere le armi da quasi tutte le città dell'Ernico. Da questo può argomentarsi molto facilmente quali fossero le condizioni morali ed economiche della Certosa di Trisulti, senza badare che l'essere confinati su' monti ed in solitudine, non potevano certo i suoi abitatori sentirsi sicuri, circondati tanto da vicino da paesi che non posavano. Ed infatti, neppure il Priore del tempo, D. Gerardo, credette prudente esporsi ai pericoli della guerra ed intraprendere il lungo viaggio attraverso tante difficoltà. Nella

carta del Capitolo Generale del 1333 si legge che il Priore di Trisulti e quello di Padula, i quali non erano intervenuti per le ragioni esposte, erano giustificati, scusati e perciò non avevano potuto compiere il proprio dovere.

Ritengo che le medesime cause mantenessero in un timore giustificato e ragionevole quelli che dovevano adire i magistrati, che allora dimoravano in Alatri ed in Anagni. Comunque sia, ritengo che, oltre queste cagioni, certo la gran fiducia e venerazione verso il Priore di Trisulti, dovette farlo preferire arbitro di controversie, invece dei soliti giudici. In questi anni vi furono parecchie di queste sentenze arbitrali emesse e consacrate in pubblici strumenti.

Il priore dichiara di giudicare, « Non in qualità di umile Priore del Monastero di san Bartolomeo, ma come persona, arbiter arbitrator et amicabilis compositor ». Ed, alcune volte, la controversia era tra lo stesso Monastero e cittadini dei Castelli vicini ; ma la fiducia nell' onestà di questi religiosi era eguale, come si può dedurre dall' istrumento rogato dal Notaio Pietro di Giovanni da Vico, nel quale il Priore D. Paolo di Montorio, il 18 febbraio 1337, sentenzia in maniera poco favorevole agli interessi della Certosa.

E, forse, per la medesima causa della guerra, i Collepardesi pensarono dimenticare le promesse date e l' assoluzione solenne ricevuta nel 1322. Il Papa e gli Alatrini erano preoccupati nella propria difesa, ed essi ne approfittarono per usurpare alcuni possedimenti della Certosa, danneggiarne in più luoghi le semine, tagliare alberi nel bosco.

Fra tante angustie, pure l' anno seguente i ricorsi dei Trisultani furono accolti, ed ho trovato una nuova sentenza, 30 aprile 1337, del Giudice Generale di Campagna e M. contro molti cittadini di Collepardo condannati per tali delitti. Ma è bene osservare che la

cosa non riguardava tutto il popolo e, con esso, le autorità municipali, ma furono delitti commessi solamente da un certo numero di sconsigliati. Invece cinque anni dopo, altri disordini si rinnovarono e con un carattere generale. Nuovo processo, nuova condanna ed un monitorio severissimo, con minaccia di pene corporali e pecuniare, in data del 2 settembre 1342, spedito da Anagni dal Giudice e Vicario Generale.

Anche in Alatri, una certa generale preoccupazione per gli interessi collettivi, aveva permesso ad alcuni di usurpare qualche cascinale. Ma la cosa fu presto riordinata, e l'Abate Raynaldo di S. Lauro in Campo, Governatore di C. e M., sotto il 2 agosto 1337 emise sentenza in nome del Papa, con la quale dichiarò che quei beni, ed in modo speciale i Cascinali posti nel territorio di Alatri, « Dove si chiama lo Frigio in carcia Florentiae », spettavano di pieno diritto alla Certosa.

Alla fine di questa prima metà del secolo decimoquarto, il Conte di Celano, Bertrando de Bancio di Monte Cavesi, Signore di Pescina ecc., ad imitazione del Pontefice volle anche lui largheggiare verso i Certosini di Trisulti, ai quali spediva il diploma 20 marzo 1342, in virtù del quale concedeva ampia facoltà di pesca nel lago di Fucino, ed usava espressioni molto liberali. Difatti egli dice che i monaci possono pescare essi o far pescare per loro conto, dovunque, cioè per lungo e per largo delle acque, e servirsi di qualunque mezzo : la barca a rete, i cofani, con lance ecc. E per di più possono far costruire una casa come loro aggrada, in qualunque punto della riviera, ed infine possono anche vendere il pesce ricavato, ovvero possono fare a parte coi pescatori. Insomma egli concede un favore ampio, che è partecipazione del suo dominio, e lo fa per propiziarsi il buon Dio, per suffragare le anime dei defunti di sua famiglia, pel passato e l'avvenire.

Appena cinque anni dopo, suo fratello Ruggiero,

con le medesime espressioni, spedì una conferma da Castello Vecchio il 3 novembre 1347, e vedremo in seguito come, sia i feudatarii di Celano, che i Re e le Regine di Napoli ed i Colonnesi, rispettando la volontà dei loro antenati, riconobbero sempre questa opportuna concessione fino alla distruzione di quel famoso Lago avvenuta nel secolo decorso.

E mi piace di chiudere la storia di questo periodo col ricordo di un documento abbastanza importante nella sua semplicità e che mi è riuscito scoprire tra le pergamene vescovili. Nell' anno 1345, e fors' anche prima, il nuovo Vescovo di Alatri, Paolo, aveva concepiti dei dubbi sul privilegio che avevano i Trisultani di essere esenti non solo dalla giurisdizione dei Vescovi, ma più ancora di non essere tenuti al pagamento di alcuna prestazione o diritto nè al Diocesano, nè ai Legati, fossero anche quelli a Latere. Ed il venerando prelato volle recarsi in quell' anno a visitare la Certosa, e potè vedere coi suoi propri occhi le molte Bolle pontificie che autenticamente testimoniavano delle generose concessioni, degli indulti e delle esenzioni avute dai Papi succedutisi in quell' ultimo secolo e mezzo. Si convinse non solo, ma volle lasciarne testimonianza e promessa in una scrittura redatta nella sala Capitolare della stessa Certosa il giorno 8 luglio, presente il Priore D. Guglielmo e quattro monaci, oltre al suo seguito ed al Cancelliere. Egli afferma, in questo atto, che ha vedute le scritture pontificie ed assicura della loro indiscussa autenticità; volentieri promette di non chiedere quelle prestazioni, perchè non gli spettano, e vuole che tutti sappiano che lui fa questa dichiarazione per solo sentimento di giustizia. Infine volle, dopo questo atto, che sullo stesso foglio si trascrivesse la bolla del Card. Raynaldo del titolo di S. Eustachio, come la più esplicita, data in proposito per ordine di Papa Gregorio IX.

CAPITOLO VI

1350-1400.

Negli anni di mezzo di questo secolo, non ho trovato cose importanti sotto i pontificati di Clemente VI ed Innocenzo VI.

Vi è del 1362 una bolla del B. Urbano V, con la quale dichiara esenti i Certosini di Trisulti dal pagare sussidî od altra prestazione al Governatore ed agli Officiali di Campagna e Marittima. Conferma inoltre la esenzione delle tasse riguardanti i Legati a Latere.

I Padri di Trisulti, osservando che la Bolla data da Innocenzo IV il 7 marzo 1252, pel continuo uso in esibirla, stava per distruggersi, pregarono Gregorio XI affinchè si degnasse di confermarla. Ed il Papa non solo ne concesse la conferma ma volle ancora che fosse ricopiata integralmente nella sua bolla del primo marzo 1372 da Avignone. Ed in quel medesimo giorno fece spedire anche un'altra bolla « ad perpetuam rei memoriam » con la quale confermò espressamente i privilegi di esenzione dei religiosi, degli oblati ed anche dei famigliari di Trisulti dai Vescovi, dai Legati e dal Governatore ed officiali di C. e M.

E trovo che questa bolla fu data in varii esemplari, avendone io stesso trovati due. Un' amplissima conferma di tutti i privilegi concessi dai Papi e dai Re, si trova pure nella Bolla « Solet annuere » che lo stesso

Gregorio XI, 16 aprile 1372 fece spedire da Avignone, anche in doppio originale.

Verso la fine di questo secolo XIV sono più numerose le concessioni dei Principi e le prerogative da essi conferite alla Certosa di Trisulti. E questa manifestazione di benevolenza da parte dei grandi del mondo, apparirà più splendida nel secolo seguente.

Filippo, Imperatore di Costantinopoli, Despota di Acaia e Romania, Principe di Taranto, Re di Napoli ecc., l'anno quarto dei suoi Regni e Principati, spedì un diploma in favore della Certosa, dato a Napoli il 25 settembre 1367. In questo documento fa espresso comando ai doganieri, custodi dei passaggi, officiali presenti e futuri della Terra di Lavoro e degli Abruzzi, affinchè lascino passare cavalli, muli, od altro trasporto pertinente alla Certosa, senza alcun pagamento di dazio o terraggiera, senza molestare i conducenti, contentandosi di conoscere la qualità e quantità delle merci di transito solamente dalle lettere di accompagnamento date dal Priore, da esibirsi volta per volta. Comanda inoltre che i Certosini di Trisulti siano difesi ed onorati *come sue persone familiari*. Questo documento fu rilasciato in tre patenti originali, una da conservarsi nella Certosa e le altre due da essere affidate alle carovane che erano mandate per gli affari.

Pochi anni dopo, Giovanna Colonna Duchessa di Durazzo, Regina di Albania, Contessa di Alba e Gravina, concesse un grazioso sussidio. Fece spedire il diploma 21 maggio 1378 da Napoli, col quale assegnò alla Certosa di Trisulti due oncie di Carlini di argento del peso complessivo, sopra i frutti del Lago Marsicano, detto di Fucino. Questa concessione, annua ed in perpetuo, aveva ragione di sostentamento dei Monaci, e, dopo la morte, la donatrice voleva che il sussidio fosse aumentato di altre cinque once e con le stesse condizioni.

Frattanto nella Certosa, per la morte del P. Priore D. Bartolomeo da Collepardo, avvenuta solo dopo pochi mesi dalla sua elezione nel 1377, la scelta dei conventuali cadde sopra un religioso della casa, assai degno : il P. D. Giovanni Ratto da Bari, comunemente appellato Don Giovannotto. Dovunque io abbia trovato scritto di lui, negli autori italiani ed esteri, nei manoscritti, sempre la lode di questo Certosino esemplare è stata unanime. Esso è davvero l' uomo più illustre che abbia onorata la famiglia Certosina di Trisulti ; e, nell' Ordine intero, rifulge come una stella, antesignano di Fede inconcussa, che, in epoca dolorosa e turbolenta seppe prudentemente discernere quale fosse il vero Pontefice, e fortemente difenderlo dagli scismatici che dilaniavano la mistica veste di Cristo. E questo episodio storico della Certosa di Trisulti, il più onorevole che si possa ricordare con giusto orgoglio dai figliuoli suoi. Uomini illustri per santità, benemeriti della disciplina monastica, prudenti per umano governo e per ogni altra virtù sociale e religiosa, vi fiorirono in ogni secolo dalla sua fondazione ; ma Trisulti deve ricordare in benedizione speciale il nome di questo suo Priore Giovannotto che, illuminato, seppe e potè lasciare immacolata alla sua casa la gloria di essere Romana, sempre e solo con Roma ; gloria che molte non possono rivendicare, mentre l' essere con il vero Pontefice vuol dire essere di vera Fede, costanti con Cristo.

Infieriva allora lo scisma in Francia specialmente, in Spagna e nel regno di Napoli e Sicilia, per causa del Cardinale Roberto di Ginevra, il quale risiedeva in Avignone e si faceva chiamare Clemente VII. Questo non aveva voluto adattarsi alla elezione, precedentemente avvenuta, di Urbano VI, e colà si era ritirato con alcuni suoi fautori e Cardinali, procurando in ogni modo, di affiliare proseliti alla sua causa. I tem-

pi erano rozzi e l' ignoranza imperante nelle moltitudini ; i grandi, poi, non badavano che ad arricchire, ad aumentare i loro feudi, ed erano abituati più alla violenza che alla giustizia, più al proprio tornaconto che alla salvezza della propria anima. Nello stesso Clero tante piaghe erano sanguinanti, e pareva che tutto volgesse alla rovina. Nella Savoia non era meno doloroso questo quadro, ed il Conte Amedeo aveva prese le parti di Clemente VII, e con lui, il Vescovo di Grenoble si era indotto allo scisma. Questi due personaggi furono la causa principale di attrarre nello scisma anche la Certosa famosissima di Grenoble, detta Grande Certosa, ed il cui Priore gode il privilegio di essere il Generale di tutto l' Ordine Certosino.

Nel Capitolo Generale dell' anno 1379, intervennero i delegati di Clemente VII e, con essi, altri oratori e personaggi, principali il Vescovo di Grenoble ed il Conte di Savoia.

Vi erano anche i legati rappresentanti del vero Pontefice Urbano VI. Così l' annuale Capitolo Generale, nel quale non si discute d' altro che di regolare disciplina, di cose spirituali e temporali interessanti le varie Certose ed i varii religiosi, quell' anno sventuratamente fu costretto ad occuparsi di cose estranee e quasi mondane, volendosi, dai partigiani di Clemente VII in modo particolare, che in quel solenne congresso pubblicamente si dichiarasse quale da essi ritenevasi per il vero Papa.

Reggeva in quel tempo la Gran Certosa e l' Ordine intero il celebre P. D. Guglielmo Raynaldi, uomo di santità conspicua ed influentissimo, già da 14 anni al governo di quella Ven. Comunità. Vi erano nella casa, per cagione del Capitolo Generale, i Priori di tutte le Certose e fra questi era il Priore di Trisulti D. Giovannotto, che allora era anche Visitatore della Pro-

vincia e Procuratore Generale dell'Ordine presso la Curia Romana. Gli animi erano agitati e perplessi, ma, quando doveva essere nominato nelle preghiere propiziatorie il nome del Pontefice, quelli che parteggiavano per il dissidente, vi s'imposero ed il P. Generale, a cui i religiosi avevano rimessa la decisione, finì per scrivere di propria mano il nome di Clemente VII.

La cosa meravigliò tutti quelli che stavano per Urbano VI. I Legati del Papa ed i Priori dell'Italia, della Germania, dell'Austria e d'Inghilterra, addolorati intimamente per quanto era avvenuto, si allontanarono solleciti dalla Gran Certosa appena il Capitolo fu chiuso, e furono prese le norme ed i provvedimenti per la disciplina regolare.

Giunse a Roma la triste notizia; Urbano VI, che conosceva molto bene e personalmente le doti eminenti e la Fede sincera e ferma del P. Giovannotto, lo volle costituito Visitatore e Vicario Apostolico di tutto l'Ordine Certosino, con facoltà e poteri eccezionali, affinchè potesse impedire che lo scisma dilagasse nell'Ordine e aggravasse la dolorosa condizione della Chiesa. Egli amava molto i Certosini e già aveva dimostrato quanto gli fosse cara la loro vita, assolutamente celeste nella sua semplicità; Egli stesso era d'animo semplicissimo, e quelli che hanno scritto di Lui, sono tutti concordi nel ricordare e lodare la estrema semplicità ed umiltà della sua vita privata, anche quando era giunto ai fastigi del Sommo Pontificato. Il documento pontificio, trascritto in appendice, ci assicura di questi sentimenti tanto benevoli, e solo il dovere di zelare l'unità della Chiesa a Lui affidata, potè spingerlo ad una decisione così grave.

Infatti il P. Giovannotto, mentre dava ogni sforzo della sua opera ad eseguire gli ordini Pontificii, in modo speciale desiderava vivamente scongiurare lo

scisma nel seno del proprio Ordine. Per graziarsi ed attirare alle parti del Pontefice le case scismatiche, e per confermare sempreppiù quelle che ancora in maggior numero erano rimaste fedeli, propose ed ottenne da Urbano VI il privilegio dato a Roma il 15 gennaio del 1380, per il quale tutti i Certosini guadagnano l'indulgenza plenaria in « articulo mortis ». Ma, poi, non volendo agire di proprio arbitrio, indisse per la primavera seguente un Capitolo privato, al quale intervennero nella Certosa di Firenze, il 30 maggio, molti Priori e Padri più influenti, del consiglio dei quali Giovannotto si poteva giovare sicuramente. In questo Capitolo fu riconosciuta la sua qualità di Visitatore Apostolico, quasi legittimo Generale, e si decise di radunare un secondo Capitolo per la fine del prossimo luglio, tenendo questo consesso a Roma affinchè fosse di maggiore efficacia, e più direttamente fossero eseguite le volontà del Pontefice.

A questo Capitolo il Papa volle che presiedesse, come suo speciale Delegato, il Cardinale Nicola Caracciolo. Primieramente fu dichiarata nulla ed inefficace la scomunica che il Generale Raynaldi della Gran Certosa, aveva lanciata contro i seguaci del Pontefice, ed anzi fu ritorta contro di lui e contro tutti quelli che seguivano le sue parti. Il P. Giovannotto confermato nella carica datagli dal Papa, fu munito del consenso e dei poteri del Capitolo; e, finalmente, esso ritenne per se il Priorato di S. Martino sopra Napoli, deponendosi l'attuale Priore, il quale seguiva la parte scismatica per una male intesa deferenza alla Corte di quel Reame.

Tornati vani tutti gli sforzi e tenute in nessun conto le Censure pontificie dagli scismatici, Urbano VI ordinò, due anni dopo, che si tenesse un Capitolo Generale in Roma, nel quale dovevano intervenire non solo i Priori, ma anche i Vicarii di tutte le Certose.

Lo stesso Pontefice presiedeva, ed il nostro P. Giovannotto ad unanimità fu eletto Generale di tutto l' Ordine Certosino, confermandosi le Censure contro gli scismatici e dichiarandosi per dippiù deposto dal Generalato e da Priore della Gran Certosa il Padre Guglielmo Raynaldi. Lietissimo il Pontefice per la elezione del P. Giovanni, appena eletto lo volle a se, teneramente lo abbracciò e gli conferì molti privilegi.

Per causa delle guerre, e per essere più nel centro d'Italia, il P. Giovannotto stabilì la sua residenza nella Certosa di Firenze, non potendo farlo in quella di Grenoble che allora era in potere dei dissidenti. Per opportunità ed esigenze dell' Ordine, Giovannotto tenne Capitolo Generale nella Certosa di Maurbach l'anno 1383, in quella di Bologna l'anno 1384 in quella di Firenze l' anno 1385. Morto poi il Papa Urbano VI, Giovannotto seguitò a spendere l' opera sua per il successore di Lui Bonifacio IX, al quale una rappresentanza elettissima di Padri dell' Ordine aveva fatto omaggio e conferma di obbedienza.

Molti Capitoli Generali furono annualmente presieduti dal Generale Giovannotto in varie Certose estere ed italiane; e finalmente in quello del 1391 tenuto alla Certosa di Firenze, fu stabilito che la sede del Generale per l' avvenire fosse nella Certosa di S. Giovanni di Seiz in Austria, dove esso avrebbe potuto risiedere con maggior quiete che in Italia, allora infestata da guerre ininterrotte in ogni regione.

Ma, appena giunto in Seiz, il nostro Giovannotto cade mortalmente ammalato e finì serenamente la sua splendida e laboriosa carriera, il 12 ottobre dell' anno 1391, lasciando ai suoi comprofessi di Trisulti e di tutto l' Ordine un bell' esempio di prudenza, di religiosa perfezione e, più d' ogni altro, di sincera umiltà della quale dette sempre indubbi segni, fin' anche

quando, per volere del Pontefice e dei suoi confratelli di quasi tutto il mondo, fu elevato all'eminente grado di Generale di tutto l'Ordine. Fu Generale per più di nove anni, e nel governo dell'Ordine portò la caratteristica di essere difensore ed uno dei più validi sostegni della Sede Romana; come, quando era religioso e poi Priore di Trisulti, aveva imparato, nel sereno ritiro di questi monti, ad amare ed esser grato a quella Sede che era stata fattrice, ed era tuttora madre affettuosa e sollecita della sua Certosa [1].

[1] E, qui, è necessario che io faccia una osservazione per opportunità e chiarezza di quelli che sono ignari di storia Ecclesiastica. Non conoscendo con precisione le circostanze che accompagnarono lo svolgimento di alcuni episodii della storia della Chiesa, specialmente in luoghi lontani e tempi assai difficili e burrascosi, alcuno potrebbe essere indotto in inganno da quel poco che abbiamo dovuto qui accennare circa il dissidio che si verificò nella Chiesa Cattolica alla fine del secolo XIV, e giudicare troppo severamente, ed anche in modo assolutamente errato, i Padri Certosini di quell'epoca nelle Certose di Francia, ed, in modo particolare, quelli della Gran Certosa ed il loro Priore, il P. Don Guglielmo Raynaldi.

Mi è caro assai che, a questo proposito, sia esplicitamente chiarita la persuasione che tutti debbono avere al riguardo del P. Raynaldi, che deve essere considerato e stimato giustamente come una delle figure più eminenti e simpatiche che abbiano decorato l'ordine illustre della Gran Certosa di Grenoble.

Egli fu per ben trentacinque anni Priore di quella insigne Casa e Generale dell'Ordine in tempi assai turbinosi per la Chiesa, specialmente nella Francia e nella Spagna. La stima universale, da cui era circondato dai Principi e da ogni ceto di Ecclesiastici, era basata sulla unanime estimazione in cui l'avevano persone di ogni regione e condizione. Le cronache che parlano di Lui, ne descrivono il carattere morale eccellente e lodano la spontanea sapienza e prudenza, la ferma chiarezza del suo magistero. Anche nel periodo così difficile che sconvolgeva la Chiesa ai suoi tempi, Egli ci lasciò esempio di una ineffabile bontà e di una sempre eguale umiltà che non fu conturbata giammai, nè valse ad essere solleticata l'innata modestia dell'animo suo. Gli fu offerto il Cardinalato e, pochi anni dopo, anche il papato. L'uno e l'altro eminente onore che Egli seppe disdegnare e rifiutare con eguale costanza e sincerità. Gli sforzi che Egli fece e gli ordinamenti che volle guidassero i re-

Oltre il privilegio su accennato in favore di tutto l' Ordine Certosino, amante com' era della sua casa di professione, il P. Giovannotto ottenne per Trisulti varii beneficii e privilegi da Urbano VI.

Primieramente si trova una bolla diretta il 26 decembre 1379 da S. Pietro di Roma al Cardinale Francesco del titolo di S. Eusebio, allora Vicario Generale spirituale e temporale, Giudice generale di pace, Tesoriere di Campagna e Marittima, e, con esso, a tutti gli officiali ed agenti dipendenti dalla Santa Sede. In questo documento sono confermate in termini amplissimi ai Certosini di Trisulti tutte le esenzioni e privilegi loro concessi dai Romani Pontefici, per le persone e le cose del monastero.

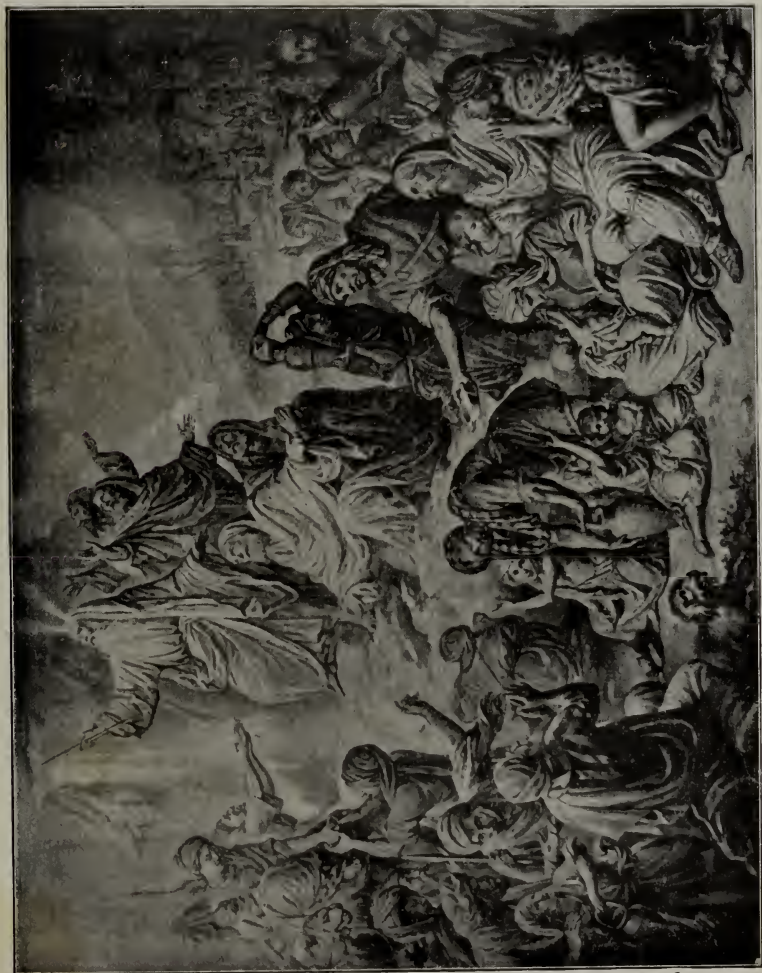
Urbano VI, poi, ricordando i beneficii finanziarii concessi alla Certosa dal suo Predecessore Innocenzo IV, e come non ancora fosse ad essa completamente corrisposto l' assegno delle ventiquattro once di ducati romani fatta da quel Pontefice sul Regno di Napoli, concedè ai Padri Certosini di S. Bartolomeo i beni, i diritti e le dipendenze della ex Chiesa badiale e parrocchiale rurale di S. Pietro del Canneto nella diocesi di Veroli. Nella Bolla « Sacræ vestræ religionis », data da Roma presso S. Pietro il secondo anno del suo Pontificato, l' 8 decembre 1380, dichiara incorporata alla Certosa la detta Chiesa « ad beneplacitum S. Sedis », lasciando ai Certosini l' obbligo di

ligiosi delle case del suo Ordine durante quel periodo così triste, per la loro imparzialità sono prova tuttora indubbia della sincera buona fede che lo animò sempre ; tanto più apprezzata agli occhi di Colui che scruta le reni ed i cuori infallibilmente, in quantocchè, nelle misteriose vie della Provvidenza vediamo lo svolgimento storico degli avvenimenti essere poi dal buon Dio diretti in modo misterioso assai, che volle fosse salva e confermata la unità della Chiesa appunto per l' opera illuminata della Vergine di Siena, al cui spirito e coraggio tanto bene contribuirono l' azione poderose e le preghiere valevoli di due illustri figliuoli del glorioso San. Brunone.

mantenervi decorosamente un Vicario per i bisogni spirituali di quei contadini. — E più tardi lo stesso Pontefice con bolla 30 gennaio 1384, spedita dalla Cattedrale di Napoli, ov' egli allora si trovava, confermò la concessione, dichiarando che detta Chiesa di S. Pietro del Canneto, con tutte le sue dipendenze ed i suoi beni e diritti, si ritenesse definitivamente annessa ed incorporata « in perpetuum » alla Certosa.

Urbano VI, ancora, provedendo che in casi eccezionali, pei bisogni della Curia Romana, potessero essere imposte tasse o sussidi temporanei anche ai Religiosi esenti di Trisulti, con la Bolla « Sacræ devotionis affectus » data da S. Pietro di Roma il 6 maggio di quello stesso anno, concesse che queste tasse eventuali non potessero mai oltrepassare il limite di trentatrè libre di moneta romana, corrente nella Provincia, qualunque fosse l' entità dei possedimenti che avesse la Certosa.

E, finalmente, lo stesso Urbano con altra bolla « Sinceræ devotionis affectus » data presso S. Pietro il 23 maggio successivo, dichiarò esenti i Certosini di Trisulti dal pagare la Terza e Quarta solita a pretendersi da Vescovi diocesani e dai Legati, sulle eredità e sui legati testamentarii lasciati dai fedeli ai Monasteri.

Di Bonifacio IX, una bolla diretta ai Vescovi di Gubbio, Ferentino ed Alatri, il 23 agosto 1393 da S. Pietro del Vaticano, raccomanda ad essi che vigilino affinchè la Certosa non sia molestata riguardo alle esenzioni dalle tasse e dalle prestazioni. Ma pare che alcuni incidenti erano stati denunziati dai Monaci, perchè leggo il breve 27 agosto seguente, nel quale trovo espressioni molto dolorose e severe. Il Papa scrive al Governatore ed agli officiali di Cam. e Mar., e si dichiara dispiacente che si tenti derogare ai privilegi della Certosa pretendendo tasse e sussidii; dice : Appena noi possiamo ciò credere. E, dopo aver preso

Mosè nel Deserto. *(F. Balbi.)*

occasione per confermare i privilegi stessi al Monastero, ordina di vigilare anzi attentamente perchè questo non sia molestato, e termina minacciando pene severissime.

Nell'anno 1393 la Certosa ebbe parecchie donazioni ed eredità, alcune delle quali hanno un importanza particolare, perchè dettero agio ai religiosi di estendere le loro possessioni in nuovi paesi : Gaeta e Torre Madama.

Un tale Angelo de Albito, di Gaeta, con istrumento 13 febbraio donò alla Certosa molte case e terreni, con la condizione che si edificasse una Chiesa in onore di S. Giacomo di Galizia, e nel ventesimo giorno di ogni mese si celebrasse una messa piana, ed una messa solenne cantata si celebrasse nell'annuale festa del santo, ch'eleggeva patrono della stessa chiesa.

In Torre Madama lo stesso anno, con due pubblicati, il 26 novembre per Notar Nicola Perugino di Alatri, e 6 decembre successivo per Notar Giovanni di Paolo anche di Alatri, la nobil donna Bartolomea del fu Giovanni de Nicola, della città di Ferentino, lasciò tutti i suoi vasti possedimenti alla Certosa : case, terreni, acque, la torre ed il castello situati nella contrada detta Torre di Madama, presso il monte Radicino. A questi atti si trovarono presenti Pietro Malabranchi di Civitavecchia, allora Potestà di Alatri e Vice Rettore di Campagna e M., nonchè altri distinti personaggi.

Ed abbiamo parecchi altri importanti diplomi in questo stesso anno : Ladislao, Re di Napoli, Gerusalemme ecc., con diploma dato da Capua il 4 novembre 1393, quarto anno del suo regno, conferma e rinnova ampiamente tutte le concessioni fatte ai Certosini di Trisulti da sua Madre, Giovanna di Durazzo.

La Regina Margherita, con diploma 15 decembre 1393, donò a Trisulti un feudo di annua rendita di

once otto di argento; feudo situato nel Contado di Alba, dove si chiamava Piano della tavola.

Re Ladislao concedè sessanta tomola di sale, da prelevarsi ogni anno in perpetuo dalla reale Dogana di Gaeta. Questo importante privilegio fu dato da Gaeta il 10 febbraio 1394, e si vede firmato dallo stesso Re.

La medesima Regina Margherita, con diploma dato il 9° anno del suo regno di Ungheria e 14° del suo regno di Gerusalemme, Sicilia ecc., il giorno II febbraio 1394, da Gaeta conferma alla Certosa di Trisulti l'assegno delle sette once di carlini di argento, fatta da sua sorella Giovanna, Duchessa di Durazzo, nel 1378 sopra il lago di Fucino. Provedendo, però, che per qualsiasi evento riuscisse difficile ai Padri Certosini di Trisulti l'esigere queste sette once sui cennati possedimenti, concede che sia loro lecito prelevarle invece sopra i frutti dell' Erbaggio del ducato di Alba, e comanda ai suoi officiali che le paghino senza alcuna remora o contradizione.

E solamente due giorni dopo questo diploma, la stessa Margherita ne fece spedire un altro che chiarisce e completa il precedente. Dopo aver ripetuto più ampiamente il motivo della fatta concessione ai Trisultani, di poter prendere le sette once di argento di Fucino, sull' Erbaggio del ducato di Alba, ritiene necessario, per evitare conflitti e ritardi, di precisare l' equivalente somma che i suoi officiali debbono pagare alla Certosa od al suo procuratore, somma ch' Essa stessa stabilisce in sessanta ducati Romani.

Finalmente, nella festa solenne della Pasqua di Risurrezione dello stesso anno, Pietro Conte di Celano, ricordati i precedenti, conferma le concessioni al Monastero di Trisulti, ed ancora, di accordo con la Principessa di Durazzo e Contessa di Alba e dei Certosini, cambiò i diritti sul lago di Fucino in sei once

di carlini di argento, da prelevarsi sui dritti del Lago di Trasacco. Nel diploma, che porta la data 12 agosto 1394 da Castro Galiano, vi è anche la firma di Ruggiero di Celano, primogenito di Pietro, che unisce la sua alla volontà del padre, assumendone gli obblighi. Nell' Archivio di Trisulti si conserva ancora un istrumento 26 novembre di quest' anno, con cui i Certosini presero formale possesso di questa donazione, e quindi di questo loro diritto sulle acque di Trasacco.

Le memorie storiche di questo secolo si chiudono con un avvenimento molto importante per la Certosa: voglio dire con la compra fatta dai Certosini del feudo o tenuta di *Tecchiena*. Questo vasto possedimento, posto tra le città di Alatri e di Ferentino, ed alle quali, nei secoli avanti, era stato cagione di gravi competizioni, aveva nel suo punto più strategico sopra una collinetta, un Castello forte di munizioni e fra queste una gran torre. Il P. D. Vincenzo Marucci, più volte ricordato, raccolse insieme tutti i documenti riguardanti Tecchiena, e ne formò un volume importantissimo e pieno di erudizione al principio del decimottavo secolo. Quest' opera, accresciuta di documenti e della storia dei fatti posteriori, fino ai tempi più recenti, con lo Statuto del Castello di Tecchiena, fortunatamente rinvenuto, dette materia opportuna ad una pubblicazione dell' illustre alatrino D. Luigi de Persis l'anno 1895. E l' esistenza di questa particolare pubblicazione mi risparmia di ricordare qui le origini e le vicende gloriose di questo baluardo del medio evo, la cui importanza finì quando esso non fu più accanitamente conteso alla città di Alatri dal popolo di Ferentino. La Santa Sede, in castigo di orrendo tradimento fatto dagli Alatrini in danno dei Ferentinesi, tolse ad Alatri il castello di Tecchiena e quello di Trivigliano. In fine di questo secolo i Certosini di Trisulti, dopo molto

insistere e pregare, ottennero da Papa Bonifacio IX, che fosse loro ceduto quel possedimento.

Con lettera apostolica 7 aprile 1395, il Papa dette incarico di menare a termine la cosa al Cardinale Cosimo Migliorati del titolo di S. Croce in Gerusalemme [1]. Infatti il pubblico istrumento fu stipulato tra questo Cardinale, rappresentante del Pontefice, per parte della Camera Apostolica, ed il P. D. Tommaso Granozio di Castellabate, che in quell'epoca era Priore della Certosa e la rappresentava in questo atto solenne. Notaio estensore fu Bartolomeo de la Capra, di Cremona, Segretario dello stesso Cardinale, il giorno 21 aprile di quello stesso anno 1395, sesto del pontificato di Bonifacio IX. I Certosini sborsarono una ingente somma perchè, oltre ai fiorini d'oro 230, che dettero alla Camera Apostolica, « in buon oro di giusto peso », dovettero accollarsi il debito di circa 2000 fiorini di oro che ancora spettavano agli eredi del nobile capitano Guglielmo Rocchetta, al quale era stato concesso l'usufrutto di Tecchiena fino alla estinzione del suo credito [2].

[1] « *Ad perpetuum vendendi, alienandi, arrendandi turrim de Techene cum tenimento, juribus et pertinentiis suis adjacentibus sibi...* »

[2] Nel designare ciò che si vendeva, si nominò per prima cosa « *Turrim de Techena cum tenimento* » etc., e più appresso si fecero seguire le indicazioni dei termini : « *cui quidem Turri cohæret ab una parte territorium civitatis Alatrinæ, et ab alia territorium castri Frossononi, et ab alia territorium civitatis Ferentinæ* » ; appresso poi si fa un elenco di cose comprese in quel vocabolo di *pertinentiæ*, le quali sempre mettevano corpo alla suddetta « *Torre* » e con essa si reputavano unite ed indivise.

Oltre il prezzo in danaro era aggiunta la condizione di un annuo tributi : « *quod idem Prior emptor, conventus et successores teneantur et debeant pro annuo censu pro dicta Turri cum omnibus juribus et pertinentiis suis empta, solvere quotannis Cameræ Apostolicæ duas libras cere nove in festo Beatorum Petri et Pauli Apostolorum* ».

Tecchiena, in mano ai Monaci di Trisulti si trasformò e, mentre era quasi dapertutto incolta, divenne a poco a poco un vero modello di colonia rurale [1]. Ma ai Certosini, sotto tanti riguardi, noie e dispendii non mancarono, e spesso ci avverrà di ricordare le principali controversie ch' essi sostennero per difenderne l'integrità od i dritti.

[1] Quando fu acquistato il « *tenimentum Techenæ* », non aveva l'ampiezza che prese a poco a poco nei tempi posteriori fino ai quelli nostri. Secondo documenti superiori ad ogni eccezione, si apprende ch'esso restringevasi entro limiti assai modesti, e non superava la superficie di appena *dodici ettari*. La diligente industria dei monaci e la liberalità delle persone fecero si che, o per novelle compre, o per opportune commutazioni di terreni e donazioni, al primo fondo si aggiunsero altri ed altri ancora, di guisa che, ai tempi in cui scriveva il P. Marucci, il territorio di Tecchiena raggiungeva un circuito di dieci miglia incirca, ed alla fine del secolo scorso, secondo il de Persiis, l' ampiezza di quel superbo possedimento era di novecento settanta ettari, e vi dimoravano oltre trecento famiglie coloniche, con una popolazione complessiva di duemila anime.

Inoltre, è da osservare che l'acquisto fatto dai monaci di Trisulti del possedimento di Tecchiena, ricongiungeva più saldamente e con vincoli di più forti interessi la Certosa alla città di Alatri, della quale essi diventavano non soltanto Cittadini, ma cittadini più cospicui.

CAPITOLO VII

1400-1450.

Il secolo XV può considerarsi per la Certosa di Trisulti come il secolo di oro, nel quale essa vide consolidati i suoi già vasti possedimenti, accresciuto il suo prestigio e la sua influenza nelle provincie limitrofe; e, sopra tutto, riconosciute, confermate, aumentate le concessioni ed i privilegi dei grandi del mondo che, allora, in Italia, dopo i Romani Pontefici, si accentravano nella Corte reale di Napoli e nelle famiglie principesche che ad essa erano aderenti, e da quella traevano la principale ragione della loro grandezza e potenza. È così che solo nel primo anno del 1400 mi occorrono parecchi diplomi, nei quali, più che la relativa importanza delle concessioni o delle conferme, deve essere considerata la fede e l'animo di chi largiva, come traspariscono dalle frasi pietose che sono usate e dal fine cui tendono, l' una e l'altra cosa che si risolvono in una gran dimostrazione di protezione e di stima sincera per la Comunità Certosina di Trisulti.

E, prima fra tutti, la Regina Margherita, con diploma dato a Napoli il 14 febbraio 1400, confermò ancora una volta tutte le concessioni fatte dai suoi predecessori, e specialmente le « due quartarie di frumento » sopra i frutti e le rendite dei molini del feudo di Capistrello, da prelevarsi ogni anno in perpetuo, e,

com' essa dice, « Da misurarsi secondo la misura vigente in detto luogo, senza alcuna diminuzione ». Nel presente diploma, meglio che negli altri, si trova ripetuta la frase riguardante le concessioni fatte dai suoi predecessori, dalla sorella e dal marito, delle quali la Regina si mostra testimone, attestando : « Per nostra certa conoscenza » ; e la premura che ha di confermare ai Certosini la sua augusta devozione : « Confermiamo e di nuovo concediamo e doniamo » ecc.

Similmente il Re Ladislao con diploma 19 marzo di questo stesso anno, perchè erano sorte difficoltà, rinnovò e confermò ai Certosini di Trisulti la magnifica concessione delle sessanta tomola di sale puro e scelto, ch' essi dovevano prelevare dalla regia Dogana di Gaeta.

E, con altro diploma del 19 maggio successivo, dato da Montecassino, dove si trovava, fece franche le persone, le robe, i famigliari, e gli animali della Certosa da qualsiasi tributo, tassa, diritto di passaggio, gabella od altro, per qualunque luogo dei domini a Lui soggetti; dominii che erano estesissimi, trovandosi egli ad essere sovrano di Ungheria, di Bulgaria, di Dalmazia, Galizia, Croazia, di Sicilia, oltrecchè di un indefinito numero di principati, ducati e contee.

Più tardi manifestò ancora la sua benevolenza, facendo spedire da Napoli, il 3 agosto 1400, un diploma per tre barili di sarde sopra il Castello di Spelonga, da concedersi annualmente alla Certosa medesima.

Nè, fra tanta munificienza reale, mancarono le oblazioni dei fedeli del popolo. Molte scritture furono fatte nel corrente anno, ed a me piace ricordare specialmente quella notarile del 23 luglio, in virtù della quale un certo D. Francesco Maianella di Gaeta donò alla Certosa la Chiesa di S. Martinello con l'attigua abitazione e molti beni annessi.

Due anni dopo, trovo che Nicola di Celano, fratello del conte Pietro, sotto la data del 19 novembre 1402, dal Castello Vecchio, spediva anche lui un diploma in beneficio dei Certosini di Trisulti per la pesca nel Lago di Fucino. Ma più interessante sembra l'istrumento di Matteo di Celano, il quale nel 27 aprile 1404, Pontificato di Bonifacio IX, anno 15°, donò alla Madonna della Certosa « tre once di denari del Senato Romano » sopra la Baliva di Castelluccio. Il notaio fu Antonio Benda di Vico del Lazio, si leggono testimoni ragguardevoli un Giovanni Marchese di Balsorano ed il nobile Cavaliere Lepore Spina della Scala, mentre che l'istrumento fu stipulato nel chiostro medesimo della Certosa, presente il Priore D. Giovanni ed i Monaci, presso la Cappella della Madonna. Anzi dalle espressioni usate nella scrittura si rileva che in questa Cappella era stata seppellita la Madre di Matteo di Celano, e che perciò in quel luogo dovessero essere sepolti anche i figli. La cosa non sarebbe strana, perchè anzi era ordinario che le famiglie più illustri avessero una Cappella nelle Chiese dei Monasteri da essi beneficati, per riposarvi più fiduciosamente e con pietà i corpi dei loro congiunti; ma quello che mi fa meraviglia è che nessun altro ricordo, ch'io abbia potuto scoprire, vi sia nell' Archivio della Certosa; e, peggio ancora, nessuna traccia di monumento gentilizio, si veda o si ricordi di Casa Celano, nella Chiesa o nelle Cappelle di questa Certosa. Del resto il tempo e le varie trasformazioni subite da questi fabbricati, specie nelle adiacenze della Chiesa e del Chiostro, possono averne disperso ogni ricordo, come è successo dell' altare dello Spirito Santo nella Sala del Capitolo, che pure aveva la ragione di essere in una bolla pontificia, e per adempimento di un ricco legato.

In questo stesso anno 1402 occorre ricordare un'altro importante acquisto fatto dai monaci di Trisulti, per

ampliare il nuovo tenimento di Tecchiena, da essi comprato dalla Camera Apostolica sette anni prima, come già si è detto nel capo precedente. Questo importante acquisto per ampiezza era quasi eguale a quello di Tecchiena, cui fu aggregato, perchè si estendeva ai confini di quel tenimento, nel territorio della città di Ferentino. Questo fondo, allora, era distinto con l'appellativo « *le Palazza* », ed anche dopo, e fino al presente, conserva questo nome, benchè i monaci l'avessero considerato come incorporato ed annesso a Tecchiena. Quasi nel mezzo di tal fondo si vede anche al presente un grande caseggiato, di solidissima costruzione, ma danneggiato dal tempo e dall'incuria, in modo da non potersi ne ravvisare la destinazione. Il P. Marucci, alla fine del XVII secolo, scriveva così : « *È una struttura di muraglia antica, guarnita con quattro torri, in ciascun suo angolo, e, nel mezzo, un'altra più alta, chiamata* « TORRE ALBANA », *di cui si vedono ancora le reliquie* ». Quello scrittore riferisce ancora la tradizione che quel caseggiato, un tempo fortificato, fosse un tempio dedicato alla Dea, che dalla vicina città di Ferentino, fu denominata « *la Dea Ferentina* ».

In questo medesimo tempo si ricorda la lettura e l'approvazione per la prima volta del famoso « *Statuto* » del Castello di Tecchiena. Esso fu compilato verso l'anno 1372 o 1373, essendo Sommo Pontefice Gregorio XI, e Rettore della Provincia di Campagna e Marittima il valoroso milite D. Danièle dei Marchesi del Carretto, Priore di S. Giovanni Gerosolimitano in Lombardia e governatore di Benevento. Ma i tempi tumultuosi e torbidi che ribollivano in queste Contrade, non permisero che il tentativo di ricostruire Tecchiena si potesse compiere allora. Intervenuto l'acquisto di quella tenuta da parte dei Monaci della Certosa di Trisulti nel 1395, nella speranza di un pos-

sibile risorgimento di quel villaggio e per fomentarne l'incremento, fu ripreso quello *Statuto*, prima elaborato, e fu letto ai cittadini, approvato e giurato da essi il 9 decembre 1403. Nell'anno seguente il nobile uomo D. Angelo di Toscanella, Giudice Generale della Campania e Marittima, per incarico del nobile milite D. Angelo de Acalconibus de Monte S. Mariæ in Giorgio, Rettore Generale delle medesime provincie, regnando Bonifacio Papa IX, approvò solennemente lo statuto medesimo ai 3 marzo 1404, XV del Pontificato del detto Bonifacio IX, indizione XII. Altra approvazione seguì il 17 ottobre 1419, indizione XII, per l'Illmo e Rmo Mons. D. Enrico Vescovo di Feltre e Belluno, Rettore delle Provincie di Campania e M. per il Papa Martino V, ed infine altra dal Rdo D. Roberto de Diano, Priore di Messina dell'Ordine Gerosolimitano, Governatore della stessa C. e M. il 22 maggio 1427, regnando Pio V anno X. Un'altra, infine, del Rmo ed Illmo D. Bartolomeo de Zabarellis Arcivescovo di Spoleti, Governatore di C. e M. per Papa Eugenio 4°, delli 11 febbraio 1432.

Frattanto la regina Margherita aveva dimenticato di aver donato il 15 decembre 1393 un feudo nel contado di Alba ai Certosini di Trisulti, e, senza avvedersene, aveva donato recentemente questo stesso feudo ad un suo servitore in compenso di servizii ricevuti fedelmente. Conosciuta la cosa, e volendo lasciare al servo il detto feudo, credette più opportuno commutare ai Certosini quel beneficio. Infatti il 1° settembre 1407, il Priore Don Bonifacio fece la rinunzia di quel feudo, onde spogliarne definitivamente la Certosa; e la Regina Margherita spedì un diploma da Alba il 23 settembre successivo, col quale assegnò ai Certosini altre quattro once di denari di argento sopra il Castello di Avezzano.

Questa concessione fu specificatamente confermata

da Giovanna IIa il decimo anno del suo regno, e da Ladislao il 29 aprile 1414.

Del Re Ladislao abbiamo altri diplomi : quello dato nel 1410, ai 30 agosto, di conferma delle franchigie concesse ai Certosini di Trisulti per se e per i loro famigliari, pel trasporto delle merci nei dominii del regno di Napoli. E perchè erano state sollevate difficoltà nella esazione delle sarde sul Castello di Avezzano e sulle concessioni date sopra Sperlonga, il Priore D. Bonifacio de Scala, che allora trovavasi a capo della Certosa, si recò a trattarne personalmente col Re, e questi, il 15 novembre 1412, fece spedire altro diploma di conferma delle concessioni fatte da sua madre Margherita e da lui stesso, specificando quelle allora controverse su Avezzano e Sperlonga.

Due anni dopo, Ladislao volle fare un'altra concessione a Trisulti. Col diploma dato a Gaeta il 24 aprile 1414, approvò e ratificò tutto quello che avevano concesso alla Certosa i suoi predecessori, ma, per di più, volle donare anche lui, annualmente ed in perpetuo « altre due quartarie di frumento sopra i detti diritti, frutti, redditi, e proventi dei molini del feudo di Capistrello ».

Ludovico II, Re di Sicilia, Principe di Taranto ecc., nel 1411 dichiarò esente la Certosa da ogni sorta di gabella ed imposizioni, pei suoi beni mobili ed immobili, i religiosi ed i famigliari. Concesse che i monaci trasportassero merce per i luoghi del suo dominio « tanto nell'andare che nel tornare », concedendo per dippiù che potessero condurre e tenere ogni sorta di animali, ed in qualunque numero, nelle praterie e nei boschi del suo demanio facendoveli pascere senza alcun pagamento e senza tributo o tassa. Questo privilegio fu confermato da Giovanna IIa con tre patenti emesse simultaneamente il 18 marzo 1415 da Napoli, mentre gia l'anno innanzi, il 2 ottobre 1414,

anche da Napoli, questa medesima regina aveva ratificate e confermate le concessioni fatte in favore di Trisulti su Capistrello, con tutte le altre fatte da suo padre e da suo fratello.

Raggruppate così le munificenze dei Reali di Napoli e Sicilia, è d'uopo ricordare le bolle dei Pontefici, che sempre continuarono a riguardare la loro cara Certosa come cosa tutta propria, a proteggerla paternamente e promuoverne il decoro ed il benessere.

Nulla ho trovato di Innocenzo VII, come Papa, benchè il nome di lui, Cardinale Cosimo Migliorati, fosse intimamente congiunto alla Certosa pel fatto della compra del feudo di Tecchiena, nel cui istrumento si legge ch' egli rappresentava la santa Sede ed il Padre D. Tommaso Granozio stipulava per conto della Certosa. Inoltre, il pontificato di lui fu breve di quasi due anni appena; come egualmente breve fu quello dei suoi successori, Gregorio XII ed Alessandro V.

Di Giovanni XXIII ho trovato due documenti : una pergamena del 29 giugno 1411, con la quale conferma alla Certosa la concessione ed incorporazione della Chiesa parrocchiale di S. Pietro del Canneto in Monte S. Giovanni; ed una Bolla, data a Roma il 6 maggio dell' anno seguente 1412, presso San Pietro del Vaticano, dal suo Camerario Antonio de Athallant, Prete Cardinale del titolo di S. Cecilia. Con questa bolla, per decreto « Vivæ vocis oraculo », conferma tutte le esenzioni e privilegi della Certosa; e sono degne di speciale nota le parole con le quali questo Pontefice ancora una volta fa dichiarare solennemente ch' « egli ha uno speciale sentimento di devozione » per la Certosa di Trisulti la quale « prende sotto la sua protezione, perchè dai suoi antecessori Pontefici della S. Chiesa Romana fu edificata e costruita, ed immediatamente annessa ed incorporata alla medesima Santa Chiesa ecc. ». Comanda in fine ai Rettori ed

agli Officiali della Provincia, ai Baroni, alle Università, giudici ed altre autorità che facciano rispettare i privilegi, le immunità, le esenzioni d'ogni sorta godute dai Certosini, non solo riguardo alle persone dei religiosi, ma anche ai familiari, ai beni, agl'immobili, il tutto enumerato con meticolosa particolarità.

Segue, dopo pochi anni, la bolla di Martino V del 6 giugno 1420 da Firenze, in conferma alla Certosa della Chiesa di S. Pietro del Canneto, più volte ricordata. E nello stesso giorno, un'altra Bolla conferma ampiamente a Trisulti il privilegio del pascolo libero e gratuito nei confinî della Santa Sede.

Intanto, il feudo di Sperlonga era stato concesso al nobile Cristoforo Gaetani, Conte di Fondi, dal quale la Certosa ottenne benevola conferma della concessione dei tre barili di sarde e delle duė tomola di sale che le spettavano su quel possedimento. E perchè erano nate contestazioni sul quantitativo dei tre barili, questo principe dispose che dovevano essere diecimila le sarde e tutte scelte. Il diploma è dato da Fondi il 31 ottobre 1429. La soddisfazione di questo assegno, però, non era sempre eseguita con esattezza, e spesso conveniva ai patroni di ordinarne la consegna. Così, più vicini a quest'epoca, ho trovato che Onorato Gaetani l'8 gennaio 1435, dovette scrivere in termini severi al suo amministratore di Sperlonga, perchè soddisfacesse ai Certosini quell'annuo assegno.

Lo stesso avveniva per la concessione del sale alla Dogana di Gaeta, per cui Alfonso d'Aragona, allora re di Napoli, dovè intervenire nel 1436 con una conferma del privilegio e con ordine di adempimento. Nè diversamente dovette regolarsi il medesimo re Alfonso per la donazione della Contessa Giovanna sul Lago di Fucino. Trovandosi egli ad Alba nell'estate del 1438, ricevette il Priore di Trisulti D. Giovanni da Milano,

il quale umilmente gli sottopose i grandi fastidii e le noie che il Monastero subiva per questa esazione. Allora il Re, desideroso di voler adempita la volontà della sua augusta antenata, confermata altre volte dai suoi predecessori, dalla stessa residenza di Alba, il 15 agosto 1438, spedì un'altro diploma, col quale confermò e concesse di nuovo in favore di Trisulti le sette once di carlini di argento sul detto Lago di Fucino, minacciando pene severissime se, per qualsiasi ragione, in avvenire si fosse ritardata, ostacolata o violata la regia sua volontà.

Come Tecchiena antica fu occasione di perpetue lotte tra i popoli vicini, cosi Tecchiena meno antica, acquistata dalla Certosa di Trisulti, fu occasione non infrequente di noie, dispiaceri e dispendii ben gravi ai Certosini di quel Monastero. Infatti, dopocchè i Monaci entrarono nel possesso del *tenimentum*, esperimentarono ben presto che, se erano terminate le lotte politiche e di dominio, non erano del pari ben designate le terre dei padroni vicini, ed i confini stessi del nuovo acquisto. Donde mano mano sorsero domande e contrasti, invasioni e danni, molestie che non davano nessuna pace e riposo; terminato un negozio ne cominciava un altro, ora con i Comuni vicini, ora con persone private, ora perfino con gli ufficiali del Governo Papale. Ma le punture più acute per i monaci, debbono essere state quelle prodotte dalle liti mosse contro la Certosa dai Comuni di Ferentino e di Alatri e da non poche persone private. È memorabile, nell'epoca di cui ci occupiamo, la controversia sorta tra il Comune di Ferentino ed il Monastero per cagione dei confini di Tecchiena, dalla parte di ponente, dove quel territorio tocca quello della città suddetta. Di là si leva il monte *Radicino*, ed i Ferentinesi, fino da quando il Castello era in piedi e nel dominio di Alatri, asserivano che il monte apparteneva interamente

al loro territorio. Checchè sia del contrario parere degli Alatrini, fatto è che, quando Tecchiena fu venduta alla Certosa, quel punto del *tenimentum* fu trasferito insieme con le incertezze della confinazione; Nessuna verifica fu fatta nè a quello, nè a quelsivoglia altro confine, e si stette paghi alle indicazioni generali ed indeterminate. Ora, il Comune di Ferentino nell'anno 1429 sorgeva di nuovo nelle sue antiche pretenzioni, ed esercitava atti di dominio in certe zone di quel monte, dove i monaci reputavano essere essi soltanto i padroni del luogo. Il Comune, più forte del Monastero, faceva valere la forza; il Monastero, invece, faceva appello al suo possesso e ai documenti posseduti dalla Camera Apostolica. Il P. Marucci riporta, nella sua raccolta di documenti su Tecchiena, gran parte di questo famoso processo, dal quale si rileva che non sempre gli atti dei Ferentinesi furono legittimi e pacifici, specie quando vi prendevano parte le persone private. I testimoni interrogati dal giudice sopra quei fatti, raccontavano che gli uomini di Ferentino nei luoghi controversi erano entrati *incidendo ligna, devastando granum ibidem existentem, et comburendo camam... et faciendo venationes in costa... ac mittendo et retinendo in locis animalia ad pasquandum;* ed altrove alcuni Alatrini si dolevano, *quod illi de Ferentino sibi combusserunt camaratam suam in prædictis terris existentem;* ed un altro danneggiato asseriva, *quod illi de Ferentino inciderant sibi granum existentem in dictis terris* ecc. Molti notai deposero sul valore storico dei documenti e specialmente circa l'autenticità di un certo *Registrum,* che allora conservavasi nella Cose di Frosinone, e nel quale erano minutamente descritti gli antichi possedimenti della Sedes Apostolica, cui prima appartenne il castello di Tecchiena; molte persone deposero sulla topografia speciale del territorio nel

punto controverso, e sul possesso avuto e mantenuto dai monaci sin dal giorno che acquistarono quella tenuta. Finalmente fu assodato che realmente il confine occidentale dalla parte di Ferentino camminava secondo l'asserzione dei Monaci, quindi la causa fu decisa in favore della Certosa. Il giudice speciale accordato dal Papa, in questa causa fu il Vescovo di Tropea, Mons. Niccolò d'Acciopacio.

Ma Ferentino non si quietò affatto : di modo che ai Monaci fu necessario impetrare un nuovo giudice per definire questa controversia sensa maggiore dispendio. Martino V condiscese alle istanze e designò l'uditore di Rota P. Giovanni de Mella, Arcidiacono di Majorito nella Chiesa di Toledo, il quale fece fare le sue citazioni il giorno 16 gennaio 1430, e proseguì il processo a favore dei monaci. Quelli di Ferentino neppure si quietarono, essendosi ravvisate, tratto tratto, le molestie e le incursioni di quei cittadini a danno dei monaci e dei loro coloni.

Verso la metà di questo secolo, la Certosa aveva raccolte parecchie donazioni ed eredità anche nella terra del Castello di Torrice, già poco prima, per cagione di guerre, devastato e quasi distrutto.

Ma in quest'epoca, si concretava e consolidava per i Certosini una eredità ed una concessione insieme, che, nel mentre li metteva in possesso di beni non disprezzabili, li arricchiva in quel territorio di una Chiesa e di molta influenza. Con pubblico testamento per notar Nicola Donibelli della stessa terra, il 5 settembre 1405, il nobile signor Andrea di Mastrandrea, uno dei patroni del Castello di Torrice, sotto condizione che l'unica figlia Caterina morisse prima dei quindici anni, o, vivendo, non avesse figli legittimi, lasciò tutto il suo vasto patrimonio alla Certosa di Trisulti. Era patto essenziale che i monaci avessero fatto costruire una Chiesa, intitolata a S. Nicola di

Dionisio detto l'Estatico.

(Dal bozzetto a pastello del Balbi, nella Farmacia.)

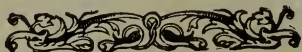
Bari, vicino alla sua casa in un certo Casale del paese. Intanto lo Andrea morì, la figlia non ebbe eredi, benchè fosse vissuta e maritata, ed il casale indicato nel testamento, come gran parte del Castello, era stato distrutto durante la guerra. Allora Caterina, volendo adempire, per quanto fosse possibile, la volontà del padre, fece esporre la condizione delle cose al Papa dagli stessi Certosini di Trisulti.

Eugenio IV volentieri permutò, con sanatoria, la volontà del defunto, consacrata in quell'antico testamento, e deferì al Vescovo Giovanni di Alatri, facoltà di sistemare la cosa.

Questi, esaminate tutte le circostanze, emise la sentenza 29 aprile 1444, con la quale concesse alla Certosa di riceversi l'eredità di quei beni, così com' erano ridotti, ma la esonerava dall'edificare la Chiesa imposta dall'Andrea, volendo invece che i stessi Certosini celebrassero in suffragio dell'anima del benefattore un funerale ogni anno nella Chiesa di Trisulti.

Alla figlia Caterina, ricca per parte del marito e di altri parenti, non s'era, però, quietato l'animo e, pensando di fare cosa gradita e doverosa alla memoria di suo padre, ed insieme cosa molto utile al suo povero paese, così rovinato, decise di concorrere alla ricostruzione della Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo ed all'altra di S. Pietro. Essa fece costruire non solamente una Cappella dedicata a S. Nicola, secondo la devozione di suo padre, ma anche un'altra cappella dedicata allo Spirito Santo, nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo; poi un'altra in onore di S. Stefano M. nella Chiesa di S. Pietro, conservando su tutte tre il Jus Patronato, e designando come primo Cappellano di tutte l'Arciprete del tempo. Il 30 decembre di questo stesso anno 1444, per gli atti di Salvatore Gregorii, notaio di Collepardo, la Caterina lasciò erede

di questo dritto patronato delle Cappelle e dei beni loro assegnati per la manutenzione del culto, la Certosa di Trisulti, alla quale solennemente trasferì tutti i suoi diritti. In tal modo, anche in Monte S. Giovanni, come in seguito si è chiamato l'antico Castello di Torrice, i Padri di Trisulti ebbero tre cappelle dipendenti, e per esse un dritto patronato da esercitare in perpetuo : cosa che conferì ad essi grande decoro ed una particolare importanza in quel territorio, ma, si capisce bene, preparò anche per l'avvenire un'altra causa di noie e di contestazioni.

Al feudo di Avezzano dovevano essere preposti, in quest'epoca, officiali poco coscenziosi ed anche meno benevoli verso Monaci e monasteri, perchè nel 1448 trovo che di nuovo giunsero lamenti e ricorsi alla Corte di Napoli per le famose quattro once su quel Castello, non facilmente, nè sempre pagate. Alfonso d'Aragona vi provvide con lettera del 15 agosto di quello stesso anno; ma l'inconveniente si ripetette a breve distanza di tempo e più volte, ed anche nel 1452 e nel 1459, senza l'intervento del Re e le minacce, i Vicarii di quel feudo non s'inducevano a compiere il loro dovere verso i Certosini di Trisulti.

CAPITOLO VIII

1450-1500.

Nella seconda metà del secolo decimoquinto una Bolla di Nicolò V conferma ai Certosini di Trisulti tutti i privilegi, le immunità, le esenzioni in generale, e particolarmente rinnova la concessione riguardante il pascolo nei territorii delle Provincie pontificie. Questa Bolla, data a Roma il 1451, li 11 febbraio, porta in se trascritta integralmente quella data da Martino V.

Ferdinando, re di Napoli accogliendo le suppliche dei monaci, che lo pregavano di agevolare la consegna delle sessanta tomala di sale sulla Dogana di Gaeta, spedì nuovo privilegio di conferma ed ordini più severi nel 1458, il 16 aprile. E l'anno dopo, da Napoli, emanò un diploma di conferma di tutti i privilegi ed esenzioni concesse dai suoi predecessori ai Monaci di Trisulti, aggiungendo speciali esenzioni per i familiari, i servi e gli operai del Monastero e delle grancie dipendenti.

A queste conferme di privilegi e di esenzioni, la nostra Certosa potè aggiungere in quest'epoca un favore singolare che, se non procedeva dalla munificenza di Papi o di Re, pur venendole dall'affettuosa e devota largizione di un nobile privato, conferiva ad essa ed ai suoi religiosi molto prestigio e grande autorità nel Castello di Bauco, altro paese importante

molto vicino a Trisulti, ai confini degli Abbruzzi col Lazio.

Il nobilissimo Nicola Masi, uno dei Signori e dei Consoli di Bauco, adescato dalla vita ritirata ad esemplare dei Certosini, non potendo per l'età sua rendersi monaco di voti solenni, si contentò di ritirarsi nella Certosa di Trisulti, partecipando alla vita monastica sotto l'umile abito di oblato. Il 22 agosto del 1453, per Notar Salvatore Gregorii di Collepardo, dispose, in atto pubblico, di tutti i suoi beni i diritti a favore della Certosa, non avendo eredi diretti. Con la sua ampia possidenza egli donò ai Certosini il diritto del Consolato, ch'egli aveva in Bauco; in virtù del quale al monastero spettava, in dati tempi e circostanze, la facoltà di nominare ed insediare il Giudice della terra, ossia l'autorità cittadina, in cui si concentrava la facoltà di governare, di giudicare in civile e criminale, la direzione insomma di tutti gli affari municipali di Bauco. Appena gli altri nobili e Consoli del paese conobbero le disposizioni del loro concittadino se ne risentirono, e troppo avevano in dispetto che un diritto così ambito fosse trasferito ad estranei i quali, in virtù di esso, dovessero intervenire negli affari del loro paese. Nè mancarono in questa ostilità le sobillazioni di parenti interessati e scontenti. Si faceva la questione pregiudiziale : il Masi non poteva trasferire il suo diritto di Console ad un Monastero. La causa fu ammanita col concorso dello stesso Masi e portata al tribunale del Governatore di Veroli, ch'era allora il Rm̄o. Abate Perugino; la sentenza fu emanata nell'agosto 1456, e fu tutta per la libera disposizione del suo diritto in Nicola Masi, e quindi in favore della Certosa, che avrebbe esercitato quella prerogativa per mezzo del legittimo suo Priore. Intanto il Masi morì e la Certosa per quasi venti anni già esercitava indisturbata il suo diritto, quando un

nipote del Masi a nome Ardovino di Andrea Bartolomeis, violentemente s'intruse nella Potesteria di Bauco, affermando che a lui, come all'erede più prossimo, spettasse quel diritto. Naturalmente ne seguì nuovo giudizio. Il lungo e fastidioso processo fu condotto davanti al Governatore della Provincia, e questi, ch'era allora il Vescovo Giacomo di S. Agata, convocò testimoni e prove pel 19 gennaio 1486. La contestazione in dritto, poi, appassionava ancora i legali; la passione e l'ambizione raffocolavano le parti. Finalmente fu emessa la nuova sentenza più che due mesi dopo, il 15 aprile 1486, assolutamente favorevole alla libera disposizione del Masi e, quindi, alla Certosa. Dopo questo dibattito la Certosa non fu più molestata, nè dovè più penare per conservare il suo diritto, al quale teneva molto, non tanto per la parte di prestigio che ne derivava nel territorio di Bauco, ma più ancora perchè di questo diritto essa poteva servirsi per custodire e difendere i molti beni che aveva accumulati in quella terra, non solo per la donazione del Masi, ma anche per le antiche e le nuove oblazioni che giornalmente si seguivano. Oltrecchè, quella prerogativa di nominare il Giudice della terra, era spesso un mezzo opportuno per rendersi propizio qualche personaggio che se ne interessasse per beneficare i suoi protetti. Così in questa medesima epoca, solo pochi anni dopo, ho trovato una lettera del Cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi l'immortale Giulio II, il quale in termini molto deferenti ed affettuosi, il 1° decembre 1489, scriveva al Priore ed ai Monaci della Certosa, in raccomandazione di un suo protetto: Carlotto di Casteldurante, per la Potesteria di Bauco, perchè allora vi doveva provvedere la Certosa in virtù del privilegio trasferitole dal Masi.

Nel 1473, un cittadino di Ferentino, il Notaio Niccolò d'Alatri, essendo affittuario dei fondi che il Ve-

scovo ed il Capitolo della Cattedrale alatrina possedevano nel territorio di Tecchiena, voleva perciò godere il diritto di far pascolare qualsivoglia specie di bestiame in quel territorio. I monaci, però, si opposero vigorosamente, allegando una disposizione dello *Statuto* di Tecchiena, in virtù della quale non era permesso a coloro che non avessero avuto casa coperta nel Castello o nel territorio di Tecchiena, di intromettere bestie a pascolare in quelle selve. Il Niccolò tenne queste ragione di nessun valore. Egli rifiutò l'antico *Statuto,* primieramente perchè aveva perduto ogni efficacia dopo la distruzione del Castello, secondariamente perchè non gli si poteva attribuire forza legale, privo com'era, della necessaria approvazione del Papa. Ne sorse una vivacissima questione, a definire la quale fu deputato un tal Pietro de Calandris, de Camerino, Uditore del Rettore della Provincia di C. e M., ch'era in quel tempo Lorenzo di Campodiferro *de Urbe.* I monaci *mordicus* sostennero il valore giuridico dello *Statuto ;* per contrario il Notaio tentava non doversene tenere alcun conto. Ma la sentenza gli fu contraria, e lo *Statuto*, con i Monaci che le sostenevano, usci vittorioso. Il Niccolò subito promosse appello, e sul cadere dell'anno seguente, il 3 decembre, il nuovo giudice, Francesco de Varrivos, da Foligno, Uditore del Governatore Generale della Provincia, Michele de Mariglianis da Tortona, pronunziò la nuova sentenza in conferma della prima, sedendo *ad solitum bancum juris palatii SS. Joannis et Pauli civitatis Ferentini.*

Il Notaio Niccolò, non potendo insorgere contro la cosa giudicata, solamente a sfogo di livore contro i Monaci che non era riuscito a sopraffare, mosse loro una nuova lite, quasi i Monaci gli avessero usurpato una parte non piccola dei fondi tenuti in affitto, e perciò richiedeva una ricognizione dei confini. Questa

nuova questione era mossa da lui a nome del Vescovo e dei Canonici della Cattedrale di Alatri ma, non appena quelli riseppero della istanza litigiosa, protestarono validamente, non avendo mai dato un simile incarico al Niccolò causidico, e perchè da tutti si conoscesse la verità del fatto il 21 novembre 1479, indirazzarono una protesta al *magnifico et spectabili viro domino Jacobo de Acquasparta, Provinciæ Campaniæ et Maritimæ Thesaurario*. Così ebbero termine le lunghe molestie del notaio Niccolò d'Alatri, e le cose rimasero come stavano.

Frattanto, i Monaci, prevedendo nuove contese sul fatto della inefficacia attribuita allo *Statuto*, pensarono di togliere di mezzo questa eccezione col domandare al Papa non solamente un'approvazione generale dello *Statuto* medesimo, ma altresì una sanzione speciale dell'articolo 43, il quale versava appunto intorno al diritto di poter pascolare nel territorio di Tecchiena. Il Papa Sisto IV sembra essere stato più largo di quanto si aspettavano i Monaci, perchè, con una Bolla del 7 gennaio 1478, stabiliva in primo luogo che nessuno potesse in avvenire condurre e mantenere bestie grosse o piccole nel territorio di Tecchiena, salvo coloro che possedevano entro quel territorio stesso casa coperta ed abitabile; in secondo luogo stabiliva che gli uomini che andavano a lavorare in quel territorio, durante siffatto tempo, potessero condurre seco e trattenere colà un numero limitato di bestie; in terzo luogo voleva che, per godere il diritto di pascolo nel territorio di Tecchiena non fosse sufficiente il possedere colà la casa coperta, ma fosse di più necessario che l'uomo vi abitasse con la famiglia permanentemente. Da ultimo il papa accorda a quanti volessere andare a Tecchiena a fabbricarvi case, l'indulto di poter tagliare alberi gratuitamente per farne travi e tavole in uso della costruzione a fare. Tali disposi-

zioni giovavano grandemente allo scopo cui miravano i Monaci, di voler cioè rendere immune e salvo il territorio di Tecchiena dalle varie servitù ond'era gravato, a favore dei Comuni o delle persone private che avevano fondi proprii o nell'interno del territorio medesimo o nel confine prossimo di quello.

D'altra parte queste nuove restrizioni fatte dal Pontefice con la citata Bolla, riuscivano molestissime ed anche dannose a quelli che già, o per antica consuetudine o per altra ragione qualsiasi, si trovavano in possesso del dritto di far pascolare gli animali e le greggi in quel tenimento.

Si è conservata memoria di una lite sostenuta da alcuni abitanti di Alatri della famiglia Antinozzi, i quali da lungo tempo, avendo sempre posseduto in Tecchiena la casa coperta, conforme lo *Statuto* comandava, avevano insieme goduto il diritto di condurre, trattenere e far pascere bestiame in quel territorio. I Monaci, in virtù delle nuove disposizioni del Papa, non volevano più consentire agli Antinozzi ed agli altri di seguitare a godere di quel beneficio come per l'innanzi. Alcuni piegarono, altri stettero fermi e ricorsero al Papa, il quale rimise la vertenza al Vicario Generale della Diocesi di Alatri, Bartolomeo Boso. Questi, udite le ragioni delle parti, sentenziò il 15 settembre 1480 a favore degli Antinozzi, ed impose ai Monaci di rispettare l'antico dritto goduto da quelli. I Monaci non andarono oltre : al fine però di evitare occasioni a nuove liti, badavano ad acquistare il dominio delle terre poste dentro il territorio di Tecchiena, sborsandone il prezzo, ovvero permutando con altre da essi offerte : così fecero col Capitolo di Alatri nel 1486, così con altri proprietarii. Dove, poi, non riuscivano a tanto, si studiavano di conchiudere accordi di buon vicinato, guadagnando di qua e cedendo di là, pur di vivere in pace, e raggiungere in

maniera benevola quella indipendenza e sicurezza di possedimento, alla quale tenevano sempre ferma la mira. Fu questa, dice il de Persiis, la vera ragione del concordato stabilito tra il Comune di Alatri e la Certosa col pubblico istrumento 29 novembre 1488, col quale concordato il sindaco di Alatri ed il Priore della Certosa, a nome delle due Comunità, si fecero vicendevolmente concessioni rispetto al diritto di far pascolare il bestiame entro i rispettivi territorii di Alatri e di Tecchiena.

Nel 1477 morì l' Arciprete della Parrocchia di Monte S. Giovanni, e qualche noia non mancò ai Trisultani per la nomina del nuovo Cappellano delle tre cappelle di cui essi erano Patroni. Però il Vescovo del tempo in Veroli facilmente si persuase del buon diritto che assisteva i Monaci, ed il Priore liberamente presentò il nuovo titolare. Non così avvenne per la Chiesa e l' Ospedale di Vico, dove il Vescovo di Alatri si ostinava a non voler considerare i diritti della Certosa, alla quale erano stati donati ed aggregati quegli edificii. Non contento il Vescovo di volere esercitare colà il diritto di Santa Visita, sconoscendo l' esenzione e la precedente sentenza al riguardo, si indispettì perchè i Frati della Certosa, residenti in Vico, si opposero e non lo fecero neppure entrare in quella Cappella e nell' Ospedale, durante la visita dell' aprile 1482. E, siccome la pertinacia è sorella dell' insolenza, così quel Prelato s' indusse inconsultamente a scagliare scomunica al Monastero ed all' Ospedale e l' interdetto sulla Cappella di S. Onofrio. Ma la cosa fu presto accomodata. Papa Sisto IV ricevute le querele dei Monaci di Trisulti, mandò il suo Cappellano Pietro da Venosa, Vicario Generale alle cause, per accertare il vero stato delle cose, con facolà di prendere provvedimenti. E questi furono presi col Monitorio del 21 settembre 1482, nel quale si dichia-

rano nulli ed inefficaci la scomunica e l'interdetto lanciati dal Vescovo di Alatri, ma in ogni caso sono incaricati il Vescovo di Ferentino, quello di Veroli e di Anagni, di togliere quelle Censure, e ad essi medesimi è dato ordine di vigilare affinchè un simile abuso non si ripetesse più oltre per l'avvenire. Pare che la lezione dovette essere efficace, e davvero, per questo riguardo, il Vescovo di Alatri non dette argomento di lamenti alla Certosa.

Nello scorcio del secolo, trovo di nuovo angustiati i monaci di Trisulti per quelle quattro once di carlini d'argento lasciate dalla contessa Giovanna sul Castello di Avezzano. Come già altre volte, non solo non erano state pagate, ma erano rifiutate addirittura da quei Castellani. Re Ferdinando, dopo aver fatto ripetere l'ordine di pagamento da tre suoi officiali, finalmente s'indusse ad emettere un solenne diploma, dato a Napoli il 20 gennaio 1482, col quale conferma le antiche concessioni di Avezzano, Sperlonga, Fucino, ed Alba; stabilisce ch'esse siano pagate « per intero ed esattamente come era stato fatto per lo passato », come se le avesse concesse Lui medesimo; che, anzi, coglie questa occasione per togliere ogni cavillo e rinnovarne la concessione. E forse, prevedendo maggiore indugio per il legato dell'erbaggio sul Contado di Alba, fece spedire dal suo Segretario, dal Castello nuovo di Napoli, altre tre lettere, sotto la data del 22 gennaio dello stesso anno 1482, al Cavaliere D. Salvatore de Aldensio, Governatore della Contea di Alba, al suo Vicario ed al Giudice, perchè curassero scrupolosamente l'adempimento della sua augusta volontà.

Sappiamo, poi, da sicuri documenti che, verso la fine del secolo xv, i Certosini di Trisulti ebbero la fortunata occasione di fare un'altra notevole aggiunzione al loro tenimento di Tecchiena. E credo ricordarla qui, non solamente per l'importanza del nuovo

acquisto da essi fatto, ma ancora per la natura medesima delle persone tra le quali interveniva quell' atto. I Certosini possedevano un orto nella città di Alatri, vicino alle mura cittadine, nel luogo detto *S. Giusta*. Essi ottennero di permutare quell' orto con una selva e con altre terre che il Capitolo della chiesa Cattedrale di Alatri possedeva nel territorio di Tecchiena : cambio veramente felice, osserva il de Persiis sia perchè il vantaggio del guadagno era ben rilevante, sia ancora perchè con questa nuova parzione di selva prendeva incrementi maggiori quella che gia era nel dominio della Certosa. Questo contratto di permuta si conserva nell' Archivio della Cattedrale di Alatri, e fu stipulato il 1° settembre 1486 in Ferentino.

Tredici anni dopo le provvidenze prese in favore della Certosa di Trisulti dal Re Ferdinando di Napoli, nel 1482, Re Carlo conquistava Napoli ed i Padri di Trisulti si affrettarono di pregarlo in loro favore per prevenire le contestazioni. Infatti il Re emise da Castel Capuano il 16 maggio 1495, 12° anno dei suoi regni di Francia e Gerusalemme e 1° anno dei regni di Napoli e Sicilia, un' ampio diploma di conferma e nuova concessione di tutti i privilegi, largizioni ed esenzioni ottenute dai predecessori, facendo speciale menzione di quelli dati da Giovanna Iª e IIª, da Ladislao, e da Ferdinando.

Nella convulsione politica in cui erano in quel tempo le provincie meridionali e le terre limitrofe allo Stato della Chiesa, non poche furono le angoscie che tormentarono i Certosini di Trisulti, trepidanti per molti riflessi della sicurezza dei beni che avevano al di là nel regno di Napoli, dei privilegi ed esenzioni che godevano particolarmente nelle terre dell' Abbruzzo e della Puglia, dove pascolavano gratuitamente numerosissime mandre di animali d' ogni genere.

Asceso al Pontificato Alessandro VI, ne sollecitarono un'ampia conferma e rinnovazione di tutti i privilegi, immunità e concessioni, servendosi della intercessione autorevole del Cardinale Oliviero Carafa, del titolo di S. Sabina e Vescovo di Sabina, il quale trovavasi nominato Protettore di tutto l'Ordine Certosino. Infatti il Papa fece spedire una Bolla da S. Pietro il 12 luglio 1493, ed un'altro diploma fu spedito negli stessi termini dal Cardinale Carafa il 15 dello stesso mese. In ambedue questi documenti si trovano ampiamente confermate tutte le munificenze dei Pontefici, dei Re e dei Principi, in modo da tranquillizzare i buoni Padri e da soddisfare le cavillazioni dei più zelotipi ed esigenti.

CAPITOLO IX

1500-1550.

PER la divisione fatta del regno di Napoli tra Spagnoli e Francesi, mentre i Baroni ed altri feudatarii seppero alla meglio proteggere i loro interessi, soffrirono molto le Certose dell' Italia meridionale, che allora formavano la Provincia monastica di S. Brunone e di Lombardia, tra le quali era anche la Certosa di Trisulti, e le sue dipendenze. Finalmente per la disfida di Barletta e poi la battaglia presso la Ciringola, vinta dagli Spagnuoli il 13 febbraio 1503, i Francesi furono espulsi, e tutto il territorio tornò sotto il governo di Ferdinando IV il Cattolico, essendo Vicerè in Napoli Consalvo Fernandez detto il gran Capitano. Rimesse così le nostre contrade in una pace relativa, i monaci di Trisulti pensarono di convalidare i loro diritti con patente dei nuovi regnanti. Prima sollecitarono protezione ed ordini del Vicerè e poi, con molta perseveranza potettero raggiungere con le loro istanze perfino il gran Re Ferdinando IV, che si trovava a Napoli nella primavera del 1507. Ne ottennero ampia conferma di tutti i privilegi e di tutte le concessioni.

Il Castello di Sperlonga era sempre goduto dai Colonnesi, ed appunto in questa stagione se ne impossessava per eredità il Conte di Fondi D. Prospero Colonna, che fu sollecito di rinnovare le concessioni a

Trisulti con uno speciale diploma spedito il 29 aprile 1507. Ma, appena un anno dopo, doveva ripetere il suo autorevole intervento in favore dei Certosini, perchè ho trovato una sua lettera del 23 gennaio 1508, diretta al Vicario di Sperlonga, nella quale ordina che siano consegnate senza indugio o diminuzione le diecimila sarde ai Monaci della Certosa.

Similmente un altro Colonna, Ascanio, Connestabile dei Regni di Napoli e Sicilia, dovette intervenire in favore di Trisulti pochi anni più tardi, perchè si erano spostati arbitrariamente i termini delle proprietà pertinenti alla Certosa in varii punti della Contea di Alba. La patente, autenticata col suggello, è diretta al Visconte di Alba e conclude dicendo che, rimessi i termini al posto primitivo, se quei cittadini si credessero lesi, possono ricorrere in via di giustizia.

Due altre aggiunzioni al « tenimentum Techenæ » meritano di essere ricordate al principio del secolo xvi. Voglio dire quella pel contratto intervenuto nel 1504 con le Monache Benedettine del monastero di S. Pietro presso Alatri, e l' altro intervenuto nel 1518 con il Cardinale Andrea de Valle, del titolo di S. Agnese, Commendatario del Monastero di S. Sebastiano nelle vicinanze di Alatri, ora detto *Badia di S. Agnese.*

La propensa volontà a concordare la divergenza ed evitare contestazioni in giudizio, fruttò molti vantaggi ai Monaci specialmente al principio del decimosesto secolo, avendo essi conseguito quasi senza strepito alcune immunità che prima erano impugnate, e quel che importava di più, furono loro vendute o concesse in cambio non poche terre e selve poste nel territorio di Tecchiena. Così pel contratto intervenuto con le Monache di S. Pietro, dopo non so quale lite sostenuta in precedenza, in difesa di alcuni diritti sopra terre e selve che esse possedevano nel territorio di

Tecchiena, esse medesime, di buona volontà, si spogliarono di tutto a favore dei Monaci, retribuendole questi di una somma per restaurare il loro cadente Monastero, che evidentemente pericolava. Presiedeva e consentiva a questa transazione il Vescovo del tempo, ch'era allora Giacomo de Silvestris, e la somma che i monaci sborsarono fu di dodici ducati *ad rationem decem carlenorum pro quolibet ducato*. Il de Persiis, ricordando questo avvenimento, osserva che forse si e forse no quel danaro sarà stato erogato al fine inteso, ma è certo che quelle riparazioni non valsero a salvare il Monastero di S. Pietro dalla morte sopravvenutagli pochi anni appresso per decreto di quello stesso Vescovo de Silvestris, il quale, licenziate le pochissime Monache rimaste, attribuiva il Monastero stesso con i suoi beni al Capitolo della Cattedrale Alatrina.

Pel contratto poi con il Cardinale de Valle i Monaci dettero alcune terre poste nel territorio della città di Alatri, in contrada detta *Cilarono,* ed in cambio ricevettero un'altra bella porzione di selva, contigua a quella di Tecchiena, e che essi godevano per affitto, contribuendo annualmente venticinque decine (pari a Kili 83.332) di carne porcina, ed una prestazione di due porcelli il giorno del S. Natale di ogni anno.

Tralasciando di riportare qui il ricordo particolareggiato di altri acquisti fatti entro il territorio di Tecchiena, o nelle terre ad esso limitrofi, è opportuno dichiarare che intendimento dei Monaci nell'ottenere i fondi che persone private possedevano in quel territorio, era principalmente quello di allontanare al possibile le contestazioni, le liti, le contese che spesso erano promosse dai padroni, o da quei che si credevano padroni dei fondi : uniti così tuttinsieme all'intorno di Tecchiena per mezzo di regolari contratti,

era rimossa la causa, ed anche il pretesto di qualsiasi controversia ed azione molesta.

E se queste perturbazioni avvenivano in altri luoghi, può immaginarsi se fossero minori alle porte della Certosa. I Collepardesi non dimenticavano l'antica loro avversione al Monastero; e, sebbene non avevano dato luogo per un pezzo a gravi incidenti, pur tuttavia mai avevano cessato di danneggiare, anche in poco, le proprietà della Certosa. D. Teresa Colonna di Aragona, da Avezzano il 29 agosto 1532, scrisse una lettera al suo Vicario in Collepardo, ordinandogli di fare tutto il possibile affinchè i cittadini non recassero danno ai prati del Monastero posti in quel territorio. I Monaci dall'altro canto, questa volta ricorsero al Governatore, il quale con pene severe fece giustizia sui colpevoli.

Benchè i Pontefici fino allora avessero gia tutto ed ampiamente concesso alla Certosa di Trisulti, i successori non cessarono di esplicare l'opera loro paterna e potente, in proteggerne gl'interessi sia nell'ordine spirituale che temporale. Nuove bolle di conferma in quest'epoca non ho trovate, e solo ve n'è una di Clemente VII, da Avignone il 10 giugno 1529, in forma di Motu proprio, con le solite frasi di conferma e rinnovazione dei privileggi.

L'Ordine Certosino nel XIII secolo aveva perduta la famosa Certosa di S. Bruno nelle Calabrie, ch'era passata in potere dei Padri Cisterciensi. In questo principio del secolo decimosesto le lunghe aspirazioni si compirono, e di nuovo quella insigne Certosa ritornò ai Certosini i quali, con essa, riacquistarono le reliquie ambite, il Corpo del Patriarca loro S. Brunone; rientrarono in quel luogo, dove questo maestro spese le sue energie, passò effettivamente la sua vita claustrale, prescrivendo con l'esempio, più che con l'insegnamento, quel genere di religiosa disciplina che ha

B. Beatrice Certosina. *(F. Balbi.)*

dato alla Chiesa di Cristo tanto decoro ed al Cielo tanti santi. A me non spetta ricordare qui tutto quello che fecero i Certosini per ricuperare un tanto tesoro. Sarebbe inopportuno. Ma, ho accennato a quell' avvenimento solamente per osservare che Trisulti non fu estranea ad esso; ed anzi ne fu parte; quasi che, nel prendere possesso di quel Santuario, l' Ordine Certosino volesse presenti anche il Priore di Trisulti ed un altro professo della Certosa papale. Nell' istrumento pubblico del 1514, stipulato nella Certosa di Calabria, con gli altri, sono costituiti accettanti per parte dell' Ordine il Priore di Trisulti D. Pietro de Riccardis ed il P. D. Jacopo d' Aragona. Similmente negli atti solenni della ricognizione del corpo di S. Brunone. Nella formazione, poi, della prima famiglia certosina che rimase in quel Monastero, vi fu il P. D. Filippo Verolani da Vico, Sacerdote e professo di Trisulti.

E, poichè ho nominato il P. de Riccardis, trovo opportuno ricordare ch' egli fu uno dei Priori più distinti della Certosa di Trisulti, dove rimase al governo dal 1506 al 1508, e dal 1513 al 1515; ed in altre case della Provincia, come in questa, dette prove non dubbie di grande prudenza e capacità, molto amato dai suoi inferiori e giustamente stimato dai superiori.

Un altro Priore molto insigne ebbe Trisulti nella persona del P. D. Giovanni Battista Sorrentino, Napoletano di nascita, professo della Certosa di Capri. Non era novello nelle vie della osservanza religiosa, che anzi egli era entrato nell' Ordine Certosino in età matura, per solo desiderio lungamente sentito di raccogliersi nella quiete e nella solitudine. Nell' Ordine Agostiniano, in cui aveva raccolto tanti onori rarissimi, la memoria di lui è molto grata; ma quelle dignità ch' egli aveva sfuggite, lo ritrovarono opportuno

anche nell' Ordine della Certosa, e nel Capitolo Generale dell' anno 1524 fu nominato, non senza ritrosia manifesta, Priore di Trisulti.

Mentre si ritrovava in questa casa, fu mandato l' anno seguente 1525, a visitare la Certosa di Montallegro in Catalogna; e due anni dopo lo troviamo elevato alla dignità di Visitatore di tutta la Provincia Monastica detta allora di Lombardia. Finalmente nell' anno 1535, destinato Visitatore di tutte le case della Castiglia, recatosi di nuovo nella Spagna, sorpreso da letale malattia, compì la operosa e santa sua carriera mortale il 30 ottobre di questo stesso anno.

Nè meno encomiabile fu la vita e le molte opere di un altro Priore e professo di questa Certosa. È certo che uno dei soggetti più degni di speciale menzione fu il P. D. Benedetto Pizzi de Silice, nobile della vicina città di Alatri, il quale entrò nell' Ordine Certosino emettendo la professione prima in Trisulti, e poi anche in Bologna. Ho trovato di lui elogi spiccatissimi, ed il Le Vasseur nelle Effemeridi lo chiama « Monaco esemplarissimo, di grazia e di nome Benedetto, irreprensibile, zelantissimo della disciplina regolare, uomo di gran talento ». Fu Priore tre volte in Trisulti, ed i Superiori si giovarono della sua singolare abilità anche in varie Certose, e specialmente per quella riacquistata di S. Stefano del Bosco dove fece gran bene, e nel 1534 ideò e fece cominciare la costruzione del gran muro di cinta che circonda quella Certosa; muraglia munita di ben sette torri fortificate, le quali servivano di gagliarda difesa in quei tempi contro ogni violenza ed ogni sorpresa.

Anche in questa Certosa di Trisulti curò molto l' ordinamento e l' ampliamento dei locali, ed altrove ho ricordato lavori fatti eseguire per comando di lui.

Andò due volte Priore alle Certose di Chiaromonte e di Capri, dove lasciò grata memoria di se e del prudente suo governo. Finalmente nel Capitolo Generale dell'anno 1542, trovandosi tuttora Priore di Trisulti per la terza volta, fu novellamente destinato alla Certosa di Capri. Non gradì egli questa determinazione e ricorse alla S. Sede, giovandosi delle sue forti aderenze presso la Curia Romana. Ottenne così un apostolico rescritto che lo nominava di bel nuovo Priore della Certosa di Calabria. I superiori ricorsero, alla loro volta, al Pontefice, affinchè le decisioni del Capitolo Generale non fossero intralciate e rese frustranee. Paolo III rimise questo conflitto al suo Cappellano Dottore Giacomo del Pozzo, Uditore Santissimo; e questi, insieme con il Cardinale Rodolfo Pio Leonello dei Conti di Carpi, esaminata la vertenza, emise giudizio sfavorevole al P. D. Benedetto de Silice. Egli allora pensò di ritirarsi in questa sua Casa di professione a vita di pace e di riposo. Si ricorda la sua vita da semplice religioso, sempre eguale ed ammirata. Dopo parecchi anni morì qui serenamente il 2 gennaio 1574.

Ma a Trisulti, oltre il ricordo delle sue virtù, rimase anche intimamente legato il suo nome ad un avvenimento importante, che si deve unicamente al suo talento amministrativo ed alla maniera accorta con la quale seppe condurre il grave negozio. Intendo parlare dell'acquisto della famosa Silva Mollis o Selva dei Muli, da lui fatto per conto della Certosa mentre era qui Priore per la 2ª volta. Questo vastissimo possedimento, situato tra Ferentino, Morolo e Patrica, poteva considerarsi come rivale dell'altro di Tecchiena, ed il poter fare questo acquisto è indice delle condizioni floridissime della Certosa. In quei tempi il danaro aveva un valore molto superiore a quello d'ora, ed un ducato od un fiorino permettevano di fare acquisti per i quali non basterebbero oggi molte decine di lire.

L'istrumento pubblico per l'acquisto di questa selva dei Muli fu stipulato dal Notaio Sisto de Ambrosiis di Alatri, che, insieme al Priore de Silice, si recò in Frascati, in casa della Contessa D. Lucrezia Colonna della Rovere. L'atto fu redatto il 13 maggio 1532 ed è lunghissimo, su di uno speciale ed ampio foglio di pergamena di vitello, quale si conveniva per un contratto così importante conchiuso tra personaggi anche più distinti. Venditrice fu la Duchessa Bernardina de' Conti Colonna da una parte, ed acquirente il Priore de Silice dall'altra in nome della Certosa di Trisulti. Il prezzo convenuto e stabilito, nell'atto stesso della stipula, fu soddisfatto dal Priore in duemila e quattrocento ducati di buon oro di Camera. Testimoni si vedono firmati il nobile D. Arcangelo Canonico Patrizii di Imola e D. Paolo de Capicucco, Vicario Generale di Papa Clemente VII nella Campania e Giudice generale di pace.

Con la selva dei Muli il patrimonio della Certosa, si arricchì di molto, e prese quella forte consistenza che permetteva ai Monaci di largheggiare coi poveri, e spendere anche buone somme per ristorare, abbellire, ampliare i locali della Certosa.

Nè mancavano anche in quel secolo le oblazioni dei fedeli. Trovo nelle Carte Capitolari ricordati due benefattori, dei quali però non ho trovato atti specifici nell'Archivio, forse perchè le loro possidenze non dovettero essere eccezionali. Nella Carta Capitolare del 1526 è ricordata la morte di tal « Giovanni de Anania che lui ed i suoi beni, come donato, offrì alla Certosa ». Più tardi, nella Carta del 1559, si legge lo stesso di un altro, Donato e benefattore, certo Crisostomo Ananias.

Molto ebbero a patire e trepidare i Monaci di Trisulti alla metà di questo secolo, per il loro prediletto possedimento di Tecchiena. Passando per la selva di

Tecchiena alcuni Ebrei mercanti furono sorpresi ed assaliti dai ladri, i quali spogliarono quei malcapitati di ogni loro avere, sino ai quattrocento ducati. Conosciuto il delitto dal Governatore Generale della provincia, ch'era in quel tempo il Marchese Paolo Pallavicino, volle subito indagare la cosa e, trovato che il danno era accaduto entro il territorio di Tecchiena, chiamò i Monaci a risponderne col dover risarcire il danno stesso. Egli in tal modo applicava alcune ordinanze di Giulio II e di Leone X, i quali contro essi ingiunsero ai baroni ed alle Comunità di vigilare e custodire i propri territorii allontanandone la gente di mala vita e castigandola secondo giustizia, pena, se non lo facessero, il risarcire i danni recati da quella gente. I Monaci di Trisulti, udita la sentenza, se ne lagnarono fortemente, giudicandola ingiusta. Lasciando stare che essi, siccome privilegiati di immunità, non potevano essere soggetti al Governatore civile della Provincia; nel merito altresì della causa facevano notare, che essi non potevano essere assimilati ai Baroni ed alle Comunità delle quali parlarono Giulio II e Leone X nelle loro ordinanze. I Baroni infatti e le Comunità, avendo sudditi e vassalli, come si diceva allora, potevano comandare loro, fornirli di armi e disporli a guardia dei propri territorii, allontanandone la gente di mala vita e castigandola; ma la Certosa in Tecchiena non aveva sudditi od armati, soltanto aveva coloni appartenenti alle vicine città. Quindi Frosinone, Ferentino ed Alatri, fornite di milizie, erano esse tenute a vigilare alla custodia e sicurezza dei loro territorii e perciò anche a quello limitrofo di Tecchiena. In tale stato di cose i Monaci non potevano vedere altro nella sentenza del Governatore, che arbitrio ed ingiustizia. Ma il Pallavicino non cambiò di parere, anzi fece premure per l'esecuzione della sua sentenza.

Allora i Monaci esposero la cosa al Camerlengo di S. Chiesa, che era allora il Cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora. Questi, considerato il caso, scrisse al Governatore della Provincia affinchè avesse desistito dal molestare i Monaci, ed avesse invece chiamato a rispondere dei danni il Comune di Ferentino, entro il cui territorio il furto e le depredazioni erano state commesse. Ma il Governatore tutto benevolo verso Ferentino ed Alatri, mostravasi inflessibile verso la Certosa, onde non diede ascolto alle lettere del Camerlengo. Non rimaneva ai Monaci che rivolgersi al Papa e lo fecero con lunga istanza dove, descritto il fatto, e addotte le ragioni in proprio favore, chiedevano che il giudizio non si fosse agitato nel tribunale del Governatore, ma in quello di un giudice speciale. I Monaci notavano chiaramente che *l' Uditore del Signor Governatore era cittadino di Ferentino, cosicchè essi oratori giustamente e con ragione lo avevano in grave sopetto, e non speravano ottenere giustizia da lui e dal suo tribunale.* Il Papa allora affidò la cosa al medesimo Cardinale Camerlengo, il quale nel di 20 gennaio 1546 fece correre le citazioni ed inibizioni consuete. Il Pallavicino però non riposava : a cagione di alcuni alberi tagliati nella selva di Tecchiena, egli recò nuove molestie ai Monaci, quasi fossero stato autori di non piccoli danni per l' abbattimento di quegli alberi. Ma i Monaci di bel nuovo ricorsero al Papa, dal quale fu ingiunto all' Uditore generale della Camera Apostolica, il Card. Giovanni Battista Cicada, Vescovo di Albenga, di chiamare a se la causa e di proibire a chicchessia di ingerirsi in essa. Se nonchè il Governatore sapeva trovare nuovi mezzi per creare molestie e dispendi alla Certosa.

Al fine di gratificarsi gli Alatrini (così almeno esponevano i Monaci) e quelli di Frosinone, il Pallavicino

comandava che *intra brevissimum terminum* si fosse aperta una strada larga attraverso la selva di Tecchiena nella direzione di Alatri a Frosinone, tagliando un gran numero di alberi di ogni sorta e spianando il terreno : questi lavori, poi, dovevano farsi a spese del Monaci. È agevole immaginare il turbamento dei poveri Certosini stretti con tanto calore : mentre essi proseguivano nell' intendimento di far valere la propria immunità dal potere civile, il Governatòre, veduto l' indugio frapposto alla esecuzione dei suoi comandi, fece subito mettere il sequestro ad una moltitudine di animali porcini che pascolavano nella selva di Tecchiena. Per le nuove querele dei Monaci il Papa diede nuovi poteri allo stesso Cardinal Cicada, il quale con sollecitudine singolare fece spedire le altre citazioni ed inibizioni, ma quando un Bartolomeo del Giudice, di Anagni, Notaio e messo dell' Uditore generale esibì al Pallavicino le dette lettere citatoriali e inibitorie, glie le intimò e notificò, con l' oblazione della copia, egli non volte accettarla, *eam suprascriptus dominus gubernator noluit.*

Desta, invero, maraviglia il vedere da una parte la costante vessazione, alimentata con aperta ribellione agli ordini superiori, e dall' altra la pazienza e costanza dei Monaci nell' opporsi a quella pertinace persecuzione. Motivi, senza dubbio, dobbiamo credere che non mancassero a giustificare od almeno scusare la condotta del Pallavicino per ritardare un provvedimento definitivo del Card. Camerlengo in favore dei Certosini, ma non si sono potuti scoprire. Neppure si è potuto apprendere se l' esito della lite fu felice od infelice per la Certosa : quello che risulta certo si è che la strada voluta dal Pallavicino nove fu aperta, perchè le memorie del tempo non ne hanno più parlato, ed il fatto stesso lo manifesta da se, perche risulta indubitato da carte topografiche del prin-

cipio del secolo XVII che la selva era perfettamente integra in ogni parte, e nessuna strada larga o provinciale era stata eseguita che l'attraversasse da un capo all'altro, ma solo i soliti piccoli e naturali sentieri campestri che figuravano esistenti già per il passato.

Dopo questa lotta abbastanza grave, comenta il de Persiis, dalla quale i Monaci senza dubbio sarebbero usciti con la persona pesta, se in loro soccorso non si fossero levati così alti difensori, nel bel meglio del progredire costante dell'ingrandimento, poco mancò che Tecchiena non sfuggisse di mano ai Monaci, e per cagione non preveduta. Condizione sostanziale della vendita fatta dalla Camera Apostolica alla Certosa di Trisulti, fu quella di dover pagare ogni anno nella festività dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il tributo di due libre di cera nuova. (Vedi anno 1395.) L'anno 1548 la stessa Camera fece denunciare alla Certosa la decadenza del possedimento di Tecchiena, perchè da parecchi anni i Monaci non avevano soddisfatto al dovere impostole riguardo al tributo. I Monaci ne furono trasecolati e spaventati. Fatte le debite indagini, fu trovato che il tributo realmente era stato soddisfatto, non però alla Camera Apostolica, bensì al Tesoriere generale della Campania, il che non era legittimo. Essi, allora, supplicarono il Papa, acciocchè, considerata la loro buona fede, avesse voluto perdonare l'errore involontario e rendere validi i pagamenti già fatti : il Papa, per messo del Cardinale Ascanio Sforza Camerlengo di S. Chiesa, rispose pienamente alle domande dei Monaci e tolse ogni pericolo di veder la Certosa di Trisulti privata della gemma di Tecchiena.

Frattanto mi occorre ricordare un altro Priore degno ancor' esso di lode speciale. Voglio dire il P. D. Girolamo Bucciarelli, nativo di Aquila ma professo di Trisulti. Senza dilungarmi in commemorarne le doti,

basterà dire che fu due volte Priore in questa casa, l'anno 1515 al 1516 e 1522 al 1524, ed anche lui ebbero a godere le Certose di Padula, Capri e Napoli, dove per parecchi anni esercitò alternativamente la carica di Priore. Ottenne infine di ritornare alla sua cara Trisulti, dove fu costretto dall' obbedienza e dall'amore dei confratelli ad essere Vicario. In questa qualità lo raggiunse la morte, aspettata e desiderata, il 15 ottobre 1540.

Fra le tante molestie che i Certosini di Trisulti soffrirono per dare valore e sistemare il possedimento di Tecchiena, una molto grave la soffrirono per le pretenzioni dei cittadini di Alatri, i quali in nome della loro antica padronanza sul Castello di Tecchiena, credevano dover continuare a pascolare e legnare in quella selva, anche dopo che l'intero feudo era passato in proprietà della Certosa. Controversia questa che aveva qualche ragione nell'antica consuetudine; e, poi, era molto necessario agli Alatrini conservare il pascolo di quella selva tanto vicina alla città, per gli animali destinati a fornire alimenti di uso domestico e giornaliero. Dopo molto disputare, i Certosini si accorsero che difficilmente sarebbe loro riuscito di liberare Tecchiena da quella servitù; e perchè desideravano meglio conservare relazioni di buon vicinato con Alatri, convennero con essi una reciproca transazione.

L'istrumento fu stipulato dal Notaio Lorenzo Cirrino di Ferentino, l' 8 settembre 1548. In virtù di quella «concordia pro bono pacis», tra la Certosa ed il Comune di Alatri, fu stabilito che i Certosini permettevano agli Alatrini, il pascolo ed il legnare nella selva di Tecchiena; e gli Alatrini, in riconoscimento del dominio della Certosa sulla selva stessa, ed in corrispettivo dei vantaggi che ne seguitavano a ricavare, si obbligavano di pagare una prestazione annua di 45 carlini papali. Fu stabilita anche una penale per

gli Alatrini, in caso di inadempimento del detto pagamento. Si essi avessero mancata quella corrisposta per cinque anni, incorrevano nella decadenza del beneficio e nella multa di ben mille ducati di Camera. E così l'amicizia con Alatri non fu interrotta; benchè, terminata questa, non furono interrotte le questioni inerenti Tecchiena con tanti altri interessati o presunti interessati in quel territorio.

CAPITOLO X

1550-1600.

Le relazioni tra la Certosa e la città di Ferentino non furono perturbate per l'acquisto di Tecchiena, nè per quello di selva dei Muli, che anzi si potevano considerare semprepiù ravvalorate dai nuovi vincoli di vicinato. In questa seconda metà di secolo due fatti, tra loro dissimili, ci assicurano del buon volere di quei cittadini e della favorevole disposizione dell' animo loro verso i Monaci.

Primieramente mi piace notare le espressioni di una lettera, che ho trovata negletta in una farragine di carte riguardanti Tecchiena. Essa fu scritta al Priore di Trisulti D. Silvio Badolato il 14 agosto 1553, dal Podestà e dai Consoli di Ferentino, ufficialmente in nome del governo di quella città, e vi si mantiene tuttora un bel suggello compresso sulla pasta ai piedi del foglio. Essi dicono di aver inteso che, nel tagliare una strada ai confini di Tecchiena, gli operai hanno tagliati alcuni alberi appartenenti a quella selva. Essi affermano « Che, s' in qualche parte s' è trascorso, che non è stato fatto con mal' animo d' attribuirsi le cose della Chiesa, quale avemo in vinirazione tanto quanto le proprie cose della nostra città, ma il tutto fu fatto ad bon fini », constandolo al Podestà ed agli officiali ; che non si ritornerà a fare trascorsi, mante-

nendo le relazioni di buoni convicini, « Pensando per l'avvenire per quanto potremo più presto accrescere le cose della Chiesa, che minuirle ». Non mi è riuscito trovare come andasse a finire questo piccolo incidente, così sinceramente accusato e molto devotamente scusato dalle autorità della città ; ma è certo che le scuse spontanee dei Ferentinesi e le loro promesse dovettero riuscire molto gradite ai Certosini che, in quelle frasi amichevoli dei loro vicini, trovavano sufficiente ragione di confidare nella loro sincerità. Ma una divergenza vi era da lungo tempo per preteso diritto di pascolo da parte dei Ferentinesi nella selva de' Muli, ed i Certosini erano intenti a difendere le loro possessioni da qualsiasi servitù. Però in quest'epoca la controversia fu portata di comune accordo al Giudice competente presso il Governatore di Campagna, che allora risiedeva nella stessa città di Ferentino. Vagliate le ragioni ed i documenti dall'una parte e dall'altra, finalmente la sentenza fu emessa il 22 agosto 1581, tutta favorevole ai Certosini, da D. Giovanni Carlo Cappelli, luogotenente sostituto dell'Illm̃o e Rm̃o D. Vincenzo Portico, Arcivescovo di Ragusa, allora Governatore Generale di C. e M.

I Ferentinesi si acquietarono e la buona amicizia rimase sempre più convalidata.

Ma quell'amicizia che i Padri di Trisulti stringevano o rinnovavano in paesi lontani dal Monastero, in questo periodo di tempo, fu di nuovo violata dai vicini Collepardesi. In tre o quattro notti dell'aprile 1559 avvennero aggressioni inconsulte alla Certosa ed ai suoi beni, con gravissimi danni consecutivamente causati, specialmente alla selva. Fu esplicata dalle autorità del Governatore una inchiesta sopra questi fatti, e si conservano ancora numerosissime testimonianze che accertarono la gravità degli eccessi. Quelli di Collepardo di notte avevano assalito la Certosa, vi

erano penetrati scavalcando con scale il muro di cinta, all' ora in cui i Padri erano in Coro per la recita del Mattutino. Alcuni Fratelli conversi erano stati percossi mentre cercavano di difendere le cose del Monastero e, per intimorirli e tenerli lontani, furono anche sparate varie archibugiate. I danni fatti nella selva furono i più gravi, perchè erano state tagliate varie migliaia di alberi, alcuni testi giudicavano che fossero persino diciottomila, ma la perizia del Commissario, venuto appositamente sul luogo, accertò che furono solamente novemila! Di qui scomuniche, processi, castighi, che ce ne sarebbe da narrare per lunghe pagine. Ma, se la Certosa aveva ragione legalmente e meschini risarcimenti materialmente, il danno enorme le restava sempre ed irreparabile.

Quietati gli animi dei Collepardesi, un pò per l' intervento delle Autorità e per l' effetto delle sentenze e delle pene, un pò per l' intromissione dei Principi Colonnesi e di nobili signori dei paesi vicini, e di Alatri specialmente, vi fu qualche anno di tregua. Più di tutto i Certosini furono persuasi a concedere qualche cosa ai Collepardesi, riflettendo che sarebbe stato preferibile, dare ad essi di buon animo una parte di quel di più, ch' essi violentemente venivano a depredare di tanto in tanto con un' ostinazione senza esempio. Così nell' anno 1560, ai 27 agosto, fu stipulato un istrumento di concordia per il quale si conveniva, che i Collepardesi avrebbero dato sicurtà di non molestare nè far danni alla Certosa, aspettando che la vertenza fosse decisa dai giudici un' altra volta : ed il Monastero concedeva loro di poter far pascere gli animali del paese nel versante della selva che va dalle Cappelle in giù verso Collepardo. Tre anni dopo, questa concordia fu renunciata dal Monastero per inadempimento di quelli di Collepardo, mentre la causa dal Connestabile Colonna fu commessa al giudice Galeazzo

Poggi. E sarebbe inopportuno seguire le vicende di questa ripresa delle lotte e devastazioni dei Collepardesi. La causa durò lunghissimi anni, con vicende sempre favorevoli alla Certosa; ma quelle soddisfazioni e vittorie che i Certosini riportavano presso i tribunali, erano addolorate e troppo a caro prezzo pagate per i danni ancora più gravi ed intermittenti che la Certosa subiva da parte dei Collepardesi. Per non uscire dal limite della storia di questo secolo, ricorderò solo che appena trent'anni dopo, nell'inverno del 1591, in varii giorni consecutivi del gennaio, l'assalto alla selva fu rinnovato e furono tagliati altri novemila alberi tra grossi e piccoli.

Un'altra vertenza spinosa, in questo periodo, era ancora quella dei confini, ma fortunatamente la lunga divergenza complicata tra il Comune di Vico, quello di Collepardo, e la Certosa di Trisulti, vide il suo termine per l'autorevole intervento dei Signori Colonnesi. Fu stipulato un atto notarile, nel quale si consacrarono le decisioni di D. Giovanni Giacomo Capozzi di Alba, Uditore Generale dell'Illmo D. Marcantonio Colonna per il Contado di Alba e per i possedimenti e le giurisdizioni del Lazio. A questo giureconsulto era stata rimessa la questione, ed egli aveva esaminato sopra luogo i diritti della Certosa e dei due Castelli interessati; poi aveva fissati i termini delimitanti ciascun territorio. Il giorno 8 aprile 1567 il Notaio D. Nicola de Valente da Castro fungente da Cancelliere, redasse l'istrumento della sentenza, riportando gli accessi sopra i luoghi controversi e l'apposizione dei limiti tra il territorio di Vico e quelli di Collepardo e della Certosa; senza pregiudizio per alcuna delle parti, dei dritti e delle possessioni, cosicchè per tutt' altro ciascuna seguitava a possedere come si era accertato che attualmente possedeva. Oltre il Capozzi, giudicante, sono dichiarati presenti il Priore di Tri-

sulti. D. Benedetto da Monteleone, il Sindaco di Vico con l' Avvocato ed il Sindaco di Collepardo anche con l' Avvocato. E questa sentenza e questa determinazione dei confini dovette essere veramente di soddisfazione reciproca delle tre parti interessate, perchè nell' atto si legge espressa la congratulazione di tutti fatta al Giudice Capozzi, « laudantibus et acceptantibus, gratiamque referentibus omnibus de bona administrata justitia ».

Forse per le rinnovate angustie della Certosa, in questo periodo si trovano ripetute più frequenti le conferme dei privilegii ed i provvedimenti particolari da parte della Sede Apostolica, affinchè nessuno potesse dubitare che l' amore materno e la sollecitudine della Suprema Autorità della Chiesa, venisse meno a questa Casa in momenti così difficili. Trovo una Bolla di Papa Giulio III, del 31 luglio 1554 da Roma, e tre Brevi di Pio IV « ad perpetuam rei memoriam » dati negli anni 1564, 66 e 67, tutti per confermare le prerogative di Trisulti, e raccomandarne ai Vescovi vicini ed al Governatore di Campagna la protezione e la sicurezza.

Molte Bolle e Brevi vi sono di Papa S. Pio V, che vanno dalla prima spedita da S. Pietro, « sub annulo Piscatoris », il 18 marzo 1567, all' ultima data anche da S. Pietro il 22 decembre 1569. Seguono ben sette Bolle ed altri Brevi di Papa Gregorio XIII dal 1572 al 1584. Due Bolle ed un Breve di Papa Sisto V; e nulla del successore Urbano VII, che governò appena tredici giorni nel 1590. Del brevissimo pontificato di dieci mesi del Papa Gregorio XIV vi è un ampia Bolla di conferma generale, ai Certosini di Trisulti spedita da Roma il 22 gennaio 1591.

Nulla potè fare per la nostra Certosa Innocenzo IX, che fu Papa due mesi soltanto nello stesso anno 1591; mentre di Clemente VIII si conservano varii docu-

menti e, degna di speciale memoria, la sua Bolla del 13 gennaio 1599.

E queste affettuose cure della Santa Sede per la Certosa erano giustificate, non solo dalla maggiore necessità di aiuto e protezione di cui essa aveva bisogno in questo periodo, ma ancora trovavano la loro ragione nella grande stima che i Pontefici avevano per i religiosi di questa famiglia Certosina; la quale, svolgendo al di fuori il suo programma economico con accorgimento così fine, nel tempo stesso consolidava nell' interno del Chiostro quella disciplina regolare che rendeva i suoi figli ammirevoli per ogni esempio di cristiana perfezione, e dava all' Ordine uomini singolari, la cui giusta reputazione meritava alla Certosa di Trisulti l' epiteto caratteristico di « Domus sanctorum » o casa di santi, come ordinariamente era chiamata dai confratelli.

Ed appunto per giustificare questo titolo benevolo, mi è grato ricordare qui, come in luogo opportuno, alcuni venerabili soggetti che, continuando le paterne tradizioni, concorsero col loro nome e le loro virtù al maggior splendore della Certosa in questo periodo.

Ed in primo luogo, per ordine di tempo, mi occorre la lode del P. D. Vincenzo Marzano, che tenne la carica di Priore in Trisulti la prima volta dal 1534 al 1536, e poi la seconda volta dal 1539 al 1541, riportando sempre encomio di buon amministratore e tenerissimo padre.

Segue l' elogio singolarissimo del P. D. Cosimo, un giovane davvero santo, del quale piacerà a tutti che ne riporti un ricordo più particolareggiato. Non ho potuto accertare a quale famiglia apparteneva, ma è per certo che fu romano e di stirpe nobile assai. Circa i vent' anni entrò in questa Certosa di Trisulti, e dai primi giorni si dimostrò novizio esemplare, semplice, docile. Il suo sguardo ed il suo parlare riflettevano il

Antica incisione riprodotta nella vita del Santo
del P. Dinbani *(Siena 1782)*.

candore e la serenità dell' anima pura. Risoluto di non opporsi alla grazia della vocazione, durante il noviziato fermò le fondamenta di quelle virtù solide che furono più tardi l' ammirazione della Comunità. Egli era stato aggiunto in aiuto al sacrista, che gli aveva assegnato di suonare i segni dell' officiatura conventuale. Un giorno pertanto D. Cosimo fu impedito dal suonare la campana, perchè un' abbondante emorragia mise in pericolo la sua vita. Giacente sul suo lettuccio, fu ammirabile per la pazienza e la rassegnazione. Neppure l' ombra della tristezza, nemmeno il più leggiero lamento, ma piuttosto una premura delicata di rendersi il meno moleste possibile al suo infermiere.

Aveva in tutta l' espressione della persona una calma perfetta : la grave malattia sembrava che a lui non procurasse che gioie : i suoi discorsi, sempre di pietà, edificavano i confratelli quando lo visitavano per confortarlo a soffrire. Il suo male, forse per l' età giovanile e la costituzione debole, peggiorava senza dare segni allarmanti. Una notte, dopo l'Officio del Mattutino, il Vicario condusse i religiosi alla cella del malato : « Mio buon Padre, gli disse, il Vicario, mi sembra che voi appariate meno stanco questa notte : vi spiace di recitare insieme le litanie della SS̄ma Vergine? — Oh! ben volentieri », rispose D. Cosimo. E, terminate le Litanie : « Leggetemi, vi prego, una pagina della Passione di Cristo ». Poi egli domandò il Crocifisso pendente dalla parete sul letto, mentre il Vicario leggeva quelle pagine dolorose, egli stringeva sul suo cuore il Crocifisso bagnandolo di lacrime e, pian piano, si distese meglio sul giaciglio, in posizione d' uomo che sia prossimo a passare di vita. Subito un ultimo respiro sfuggì dalle sue labbra tremanti, ed egli rimise la sua bell' anima nelle mani di Dio, mentre si leggevano queste parole del Vangelo : « Gesù, inclinando la testa, emise il suo spirito ».

La stessa notte il defunto apparì in Roma alla sua cara madre, la quale dacchè egli era ammalato, viveva in continue ansie mortali. « Non piangete più per me, madre amatissima, le disse; guardatemi, sono proprio vostro figlio, che vi parla : rallegratevi piuttosto perchè io sono in cielo completamente felice ». Erano gli albori del primo gennaio 1584! La povera madre stentava a credere alla realtà di una simile visione. Mandò subito un messo al Monastero, e conobbe infatti che il suo caro malato durante quella notte era santamente entrato nel suo eterno riposo.

La vita di questo santo giovane si trova trascritta anche nelle Effemeridi del Le Vasseur.

Una delle famiglie più nobili della forte Calabria, molto illustre per attaccamento alla Regia di Napoli ed esimia per cristiane virtù, dette all' Ordine Certosino il P. D. Silvio Badolato. Nato in Monteleone, aveva egli professato nella Certosa di S. Stefano del Bosco ma, oltre ad essere stato ben due volte Priore di Trisulti, in parecchie Certose spese l' opera sua prudente ed affettuosa, lasciando dapertutto fama di vera santità ed un intimo desiderio di se. Fu Priore di Capri, Padula, Firenze, S. Martino ed anche della Certosa di Roma.

Rivestì le cariche altissime di Visitatore della Provincia di Toscana e di quella della Lombardia, sempre ammirato per la paterna sua sollecitudine. In così gravi e continue cure, l'animo suo rimase sempre eguale, fervorosa la sua pietà, la mente ed il cuore sempre uniti a Dio. Quando celebrava il S. Sacrificio, abbondantissime lacrime esprimevano l' interna sua emozione, e la devozione sua verso la Vergine Madre era singolarissima. Aveva una particolare cura di esercitare la povertà, ed, a somiglianza degli antichi Padri, vestiva nel modo più grossolano e vile che gli riuscisse. Profondamente dotto, era in modo ammi-

revole di una umiltà cordiale. Finalmente carico di anni e, più ancora, di meriti, rinunziò agli ufficii per preparare l'anima sua all'eterno riposo, e nel 1581 ottenne dal Capitolo Generale di ritirarsi nella Certosa di S. Martino sopra Napoli, dove egli aveva rinnovata la professione religiosa.

Visse altri sette anni circa, ed in questo periodo compose un commentario alle Lettere di S. Paolo, che, per sentimento di umiltà non volle che si pubblicasse, benchè da molti dotti fosse grandemente lodato. Quell'abitudine, che aveva tenuta costante nell'intera vita, conservò fino alla morte : pare davvero appena credibile : egli ogni giorno recitava tutto intero il Salterio di David, qualunque fosse la gravità e la moltitudine delle sue occupazioni ! Morì il 20 febbraio 1587 e giace in S. Martino.

In questo stesso anno morì anche il P. D. Lorenzo Alvarez, spagnuolo di nascita e professo della Certosa di S. Martino. Per le sue ottime qualità fu deputato dai superiori come Procuratore nella sua casa di professione e poi Priore di varie Certose. Fu due volte Priore in Chiaromonte, e due volte anche in Capri. Specialmente cara ebbe la Certosa di Trisulti, dove tenne la carica di Priore la prima volta dalla primavera dell'anno 1575 a quella dell'anno seguente ; la seconda volta dal 1585 al 1587 ; ed anche una terza volta per un altro anno nel 1592.

In questo medesimo anno fu anche sistemata una faccenda che spesso era cagione di noie ai Certosini di questa casa. Essi avevano per eredità, più di due secoli prima, acquistato il dritto ad una settima parte della pesca delle anguille nelle peschiere delle Paludi Pontine, e propriamente in quelle chiamate di Mesa, di Spina e S. Giacomo, mentre le altre sei porzioni erano pertinenti al Capitolo Cattedrale della Basilica di Sezze. I Certosini, dato il loro interesse molto limi-

tato ad un settimo della pesca, erano soliti fittare la pesca stessa, ma spesso ne avevano questioni col Capitolo suddetto o con i fittuarii. In occasione di una di queste liti, credettero opportuno convenire un fitto perpetuo coi stessi Canonici di Sezze, ed il contratto intervenne il 3 gennaio 1587, per quindici scudi di canone che il detto Capitolo avrebbe pagato annualmente in perpetuo ai Monaci di Trisulti.

Non posso terminare le memorie di questo secolo, senza ricordare quella trepidazione dolorosa che negli ultimi anni tenne perplessa in modo singolare la Certosa di Trisulti. Si era manifestata una vasta associazione di malfattori, che si venne a stabilire in modo particolare nei monti che dividono il Regno di Napoli dallo stato Pontificio, qui presso Trisulti, e vi esercitava un brigantaggio terrificante. Il luogo scelto dai malandrini era opportuno, non solo perchè prossimo alle vie principali di comunicazione dei due stati, ma anche perchè offriva ad essi il vantaggio di poter sfuggire alla persecuzione delle soldatesche Napoletane buttandosi sul territorio della Chiesa; e, viceversa, se erano inseguiti dai soldati del Papa, passavano il confine pel territorio Napoletano. L'audacia di questi malfattori diveniva così sempre più inquietante, e già parecchi misfatti erano stati compiuti ed aumentavano lo spavento delle vicine popolazioni.

Si ricordano i ricatti patiti da nobili romani come da Giovanni Battista Conti e da Alessandro Mantica: quelli sofferti da alti prelati, e specialmente dal Vescovo di Castellaneta e dall'Arcivescovo di Taranto; tutti che dovettero riscattare le loro vite dalle mani di quei briganti mercè lo sborso di somme favolose. Ma questo infierire della malvivenza suggerì al Pontefice di rendere più efficaci i provvedimenti, sollecitando il Vicerè di Napoli a stringere una lega, che intervenne l'anno 1595 tra Clemente VIII ed il Conte di Olivares.

In tal modo le milizie riunite dall' istesso scopo, con azione energica e simultanea, dispersero le bande dei briganti circondandole da tutte le parti ; molti ne uccisero, e di moltissimi s' impadronirono, in modo che queste contrade furono purgate da così temibili invasori. La Certosa di Trisulti e le dipendenze non soffrirono danni gravi nè per le persone, nè per i beni; ma la trepidazione e lo sgomento, per parecchi anni, furono veramente angosciosi ; e, se si salvarono religiosi e cose sacre, si dovette ad un fortunato bensì, ma certo malinteso senso di pietà, che ancora rimaneva in quei cuori selvaggi abbrutiti dal delitto e dall' ingordigia del lucro.

CAPITOLO XI

1600-1700.

Il xvii secolo può considerarsi come il più sereno che sia trascorso per la Certosa di Trisulti, e solo delle nuvole potettero brevemente, ed in ragione molto limitata, turbarne la pace.

In principio, una questione molto importante per la Certosa fu quella riguardante il jus-patronato della Chiesa di S. Pietro del Canneto in Monte S. Giovanni. Questa Chiesa, come si disse a suo luogo, fu donata ed incorporata alla Certosa di Trisulti, dal Papa Urbano VI nel 1383, e questa donazione ed annessione fu confermata da Giovanni XXIII il 29 giugno 1411, e da Martino V il 6 giugno 1419. La proprietà della Chiesa e dei beni annessi non fu mai contrastata; ma spesso il Vescovo di Veroli aveva dubitato e contrastato alla Certosa il diritto di patronato sulla Chiesa stessa, e quindi il diritto di presentare un idoneo Parroco ogni qualvolta quella cura fosse vedovata del suo titolare. Specialmente in questa epoca la contestazione fu più valida, ed anche portata alla Curia Romana. Il buon diritto dei Certosini fu pienamente riconosciuto, come si rileva dalla sentenza e monitorio emesso a Roma il 15 giugno 1606, dal Giudice generale ed Uditore SSmo Don Marcello Lante. La controversia fu ripresentata pochi anni dopo in occasione di nuova provvista, ed un'altra sentenza con monitorio i Padri

di Trisulti l'ebbero da D. Giovanni Domenico Spinola, Uditore Generale e Giudice, il 10 aprile 1618.

Pensarono, allora, i Certosini di sollecitare un ampio documento di conferma dal Supremo Gerarca della Chiesa, affinchè fossero evitate nuove noie e quietate per sempre le pretenzioni dei Vescovi di Veroli, nella cui diocesi si trova la Chiesa di S. Pietro. Il Papa Urbano VIII accolse benignamente le istanze dei Certosini, e confermò quelle dei suoi predecessori con una Bolla spedita dal Vaticano il 25 febbraio 1627. Ma tacitate le pretenzioni dell' Ordinario e della Curia, sorsero più importune quelle degli esattori delle decime e delle prestazioni. Le spese occorrenti per mantenere il Parroco e provvedere al culto erano ben corrisposte dalla Certosa, che aveva incorporati i beni di quella Chiesa, ma il titolare non godeva rendite proprie, e quindi non era tenuto a pagare decime od altro tributo a quegli ingordi. La controversia, tante volte dibattuta, finalmente fu portata alla decisione del Tesoriere Generale in Roma e questi, ch' era allora Giovanni Arcivescovo di Damiata, proibì agli esattori di molestare il Parroco di S. Pietro del Canneto, dichiarando giuste le ragioni interposte dal Priore di Trisulti, e le ricorda nella sua stessa decisione da Roma il 27 settembre 1612.

Nuove molestie non mancarono alla Certosa per l' esatta corrisposta dei lasciti di Sperlonga, sul quantitativo o sul modo di pagamento.

Già nel 1602, essendo il feudo nelle mani della Corona di Napoli, il Consigliere Ranulfo, deputato dal Re, confermò la concessione, ed ordinò l' esatto pagamento tanto per le 4 once su Avezzano, quanto per la prestazione su Sperlonga. Ma per quest' ultima, concesso il feudo di Sperlonga al Principe di Stigliano, questi nel 1609 credette più opportuno ed agevole commutare i tre barili di sarde in tre ducati l' anno.

Ma neppure questi tre ducati dovettero essere pagati esattamente, perchè appena quattro anni dopo, il 26 novembre 1613, Cesare Jorio, Erario del Principe, venne a Trisulti per pagare cinque annate arretrate ; e similmente venne alla Certosa il 7 marzo 1636, Orazio Piccione, Erario della vedova Principessa di Stigliano, per pagare 45 ducati, corrispondenti ad altre 15 annate arretrate. E così intermittentemente avvenne fino a che nei conti si vedono comparire le prime fedi di credito del Banco dello Spirito Santo di Napoli, i primi Ordini del Banco della Pietà della stessa capitale, che portarono a Trisulti nel 1675 e nel 1691 il danaro delle prestazioni reali, ed insieme, quel soffio di progredita corrispondenza monetaria che, perfezionata, ha reso tanti vantaggi al Commercio ed alle industrie del mondo intero.

Nel bel mezzo di questo secolo XVII, ai Monaci di Trisulti fu conferito uno splendido privilegio dal Senato e dai Consoli dell' alma città di Roma ; privilegio peculiare ed invidiabile che proveniva dalla spontanea generosità della rappresentanza del popolo romano, ed era l' indice più espressivo della stima universale che i Certosini godevano da tutti, nobili e plebei. Erano nell' anno 1633 Conservatori di Roma i nobili Orazio Fiorenti, Antonio Grifoni, ed il cavaliere Giovanni Francesco Palazzoli ; teneva il Priorato della città il nobile Francesco Albera. Poichè nel documento non è indicata persona in dignità civile od ecclesiastica che sostenesse la concessione di questo insigne privilegio, si deve credere ch' esso non fu sollecitato da alcuni, e veramente promanasse dalla spontanea volontà del Senato tutto insieme. Il diploma porta la data del 27 gennaio di quello stesso anno 1633, dal Campidoglio, e per esso il Priore ed i monaci di Trisulti presenti e futuri, dimoranti nella Certosa, godevano di tutti i privilegi della cittadinanza e del patriziato ro-

mano, come se fossero nati in Roma, e come se fossero di nobili natali, od avessero legittimamente acquisito il diritto alla dignità ed alla potestà Senatoria, e perfino era loro concesso il diritto della viva voce nel Consiglio. Controfirmava questo diploma il segretario del Consiglio medesimo, Nobile Andrea Origo.

Verso la metà di questo secolo, ho notato fra i documenti dell'epoca un gran numero di autentiche pontificie e Vescovili, per Reliquie di Santi che furono aggiunte alle moltissime e pregevoli che arricchivano già la Chiesa della Certosa. Molte di queste Reliquie vennero a Trisulti per lo zelo del Priore D. Alessio Salamone 1636-1641, 1644-1646 e 1647-1651; e più insigne fra esse, noto l'intero corpo del martire S. Amato, estratto dal Cimetero di Calepodio e donato da Papa Innocenzo X alla Certosa il 15 decembre 1647, per intercessione di Mons. Alessandro Victricio allora Vescovo di Alatri ed anche Vicegerente di Roma.

Vi furono anche in questo secolo dispiacevoli incidenti da parte dei Collepardesi, essendo sempre accesa fra quei cittadini e la Certosa la lite circa il pascolo della selva Eicio o di una parte di essa. Ed a me sinceramente dispiace nel cuore parlare tanto spesso di queste dolorose contestazioni, mentre pure non posso transigere sempre col mio dovere di storico; ed, in presenza di tanti documenti, mi tocca almeno accennare molto superficialmente alle relazioni ostili tra quei cittadini e la Certosa, fatti tantoppiù deplorevoli, inquantocchè le amichevoli e cordiali relazioni di oggi vorrebbero con più efficace desiderio dimenticati i torti dei secoli passati. Un augurio fervido deve essere spontaneo in tutti i cuori perchè questa cordialità si consolidi, e duri perennemente costante, tantoppiù che le cause di contestazioni non sussistono nè possono rinnovarsi.

Dopo altre violazioni delle proprietà della Certosa avvenute nel 1610, trovo una Bolla spedita ai Vescovi di Alatri, Veroli e Ferentino, da Frascati il 7 ottobre 1611, nella quale Paolo V ricorda a quei prelati la sollecitudine della S. Sede per la Certosa, ed i nuovi danni arrecati dolosamente ai beni di questo monastero, incaricandoli di provvedervi pubblicando censure ecclesiastiche contro tutti quelli che non restituissero alla Certosa i beni usurpati, od in qualche modo riparassero i danni cagionati.

Per questa medesima cagione Gregorio XV dovette spedire da S. Maria Maggiore il Breve dato sub annulo Piscatoris il 30 luglio 1622, e lettere apostoliche da S. Pietro il primo marzo 1623, ai Vescovi di Alatri, Anagni e Ferentino. Anche del grande Urbano VIII a questo proposito vi è un Breve, ad perpetuam rei memoriam, dato a S. Pietro il 20 decembre 1631.

Papa Innocenzo X dovette anch'esso intervenire più volte durante il suo glorioso pontificato, e nell' Archivio Trisultano si conservano parecchi Brevi e due Bolle fatte spedire da Lui in favore dei Certosini di Trisulti, i quali, specialmente nell' inverno 1651, si videro ancora una volta devastata la loro selva con un taglio di quasi diecimila alberi tra grossi e piccoli.

Allora i Padri della Certosa affrettarono le pratiche giudiziarie presso la Curia di Alatri, alla quale era stata deferita dalla S. Sede l' istruzione dell' annoso processo. Il 25 giugno 1669 fu pubblicata la sentenza assolutamente favorevole alla tesi sostenuta dai Certosini : la transazione del 1560 dichiarata nulla, ed a quelli di Collepardo rinnovata la proibizione di pascere e legnare nella selva Eicio. Ma essi ebbero cura di subito appellarsi da questa sentenza presso l'Uditore Generale della Curia Romana, il quale avocò a se la vertenza col Monitorio del 23 luglio seguente. La lite rimase assopita per molto tempo, nè ebbe una

risoluzione in questo secolo. Però nell' inverno 1696 quelli di Collepardo tornarono a tagliare in varii giorni oltre duemila alberi. E qui mi torna spontanea una riflessione su questa secolare controversia della selva Eicio con la popolazione di Collepardo : mi sembra che a questo riguardo si addica opportunamente quel proverbio forense che usano in simili casi gli avvocati, quando in tesi di diritto vincono la loro lite, ma in effetti, praticamente, rimettono le spese e non ricuperano la cosa controversa « Si vince la lite, ma si perde la causa », essi dicono. Ed, in vero, succedeva proprio così ai Certosini di Trisulti : i Pontefici, i Governatori, i Giudici locali e Generali, tutti riconoscevano ad essi l' assoluta proprietà e libertà della grande e lussureggiante selva ; ma, di fatto, quelli di Collepardo se ne servivano sempre, ed in modo particolare ogni venti e trent' anni, ad opportuni intervalli, andavano lassù, come in casa propria, ad eseguire il forte taglio periodico, e sfruttare in proprio vantaggio tutto quello di cui la foresta si era arricchita in quei venti o trent' anni di tranquilla vegetazione ! L' Archivio di Trisulti si è arricchito di numerose pergamene e di grossi fascicoli giudiziarii, attestanti il buon dritto dei monaci ; ma questi stessi documenti sono un doloroso ricordo e, quel che più importa, attestano che i veri usufruttuarii della selva furono sempre quelli di Collepardo.

Sono anche concernenti questo stesso argomento cinque Brevi di Papa Alessandro VII dal 1656 al 1663, ed un altro di Clemente IX dato a Roma il 20 ottobre 1668.

Si trova poi una Bolla di Clemente X, il quale, confermando i privilegi goduti dalle Case dell' Ordine Certosino, confermò anche quelli della Certosa di Trisulti, titulo oneroso, cioè in occasione d'invitarla a contribuire ai scudi duecentocinquantamila che si

dovevano pagare dalle dodici Congregazioni Religiose ogni anno alla R. Camera Apostolica, per sopperire ai bisogni della S. Chiesa.

E, finalmente, vi è la Bolla di Innocenzo XI, da Roma il 5 gennaio 1686 spedita ai Vescovi di Alatri, Ferentino e Veroli, invitandoli alla solita difesa e protezione della Certosa.

Un'altra lite ebbe il Monastero, verso la fine del corrente secolo; e, questa volta, pur essendo promossa in contestazione col Vescovo di Anagni, aveva un carattere generale, potendo quella controversia essere suscitata dagli altri Ordinarii diocesani nella cui giurisdizione si trovavano le molte Grancie di proprietà della Certosa. Nella città di Anagni la Certosa aveva una Grancia e molti beni vi aggiunse, comprandoli in quel territorio nella metà di questo secolo. Nel 1678 il Vescovo di quella città volle concretare le sue pretese di visitare la Grancia suddetta, ov'era una Cappella, sostenendo che le esenzioni godute dalla Certosa non si dovevano intendere estensibili alle dipendenze, quand'anche in esse dimorassero uno o più religiosi in qualità di grancieri. Ma la controversia facilmente fu risoluta in favore dei Padri di Trisulti, i quali nell' autorevole giudizio del Giudice Generale della Curia trovarono un valido sostegno per mantenere il loro assunto contro qualsiasi pretenzione degli Ordinarii diocesani, e così tutelare il privilegio di esenzione delle loro dipendenze.

Egualmente fortunati furono i Certosini di Trisulti nella definitiva sentenza che ottennero pochi anni dopo, contro la Comunità e popolo della stessa città di Anagni, i quali da molti anni s'accanivano a contestare alla Certosa il dritto di libero pascolo in quel territorio. Finalmente la lite fu chiusa nell'anno 1698 quando il Delegato Apostolico, Carlo de Marinis, emise una sentenza di citazione, dopo parecchie altre,

anch'esse favorevoli, ch'erano già prima intervenute in conferma del privilegio goduto dai monaci.

Si deve ricordare anche in quest'epoca il Rescritto di approvazione dell'Ufficio proprio per l'ottavario della solennità del titolare della Certosa, Apostolo S. Bartolomeo, concesso dal Generale dell'Ordine Certosino Fr. Innocenzo, dalla Gran Certosa il 17 luglio 1681.

CAPITOLO XII

1700-1800.

Nell' intraprendere la narrazione degli avvenimenti che si svolsero nella Certosa in questo secolo decimottavo, nel quale Trisulti ricorda suoi gloriosi Priori, con lungo e fecondo governo, il P. Marucci ed il P. Bedini, eviterò al lettore la noia di rileggere le solite vertenze, contentandomi appena di accennare qui che le rendite di Trasacco e quelle sopra Sperlonga subirono nei primi anni del 1700 le medesime vicende dei secoli passati, proseguendo tra la morosità degl' intendenti locali e la sollecitazione ad adempiere e la conferma dei rispettivi Signori.

Col vicino Comune di Collepardo, poi, le relazioni non furono migliorate. Una vertenza molto attiva, vi fu specialmente nel 1706, perchè si voleva obbligare la Certosa a concorrere alle spese comunali per una cloaca e per la conduttura dell' acqua potabile, per le quali necessità pubbliche il Municipio aveva imposte delle tasse. Nel 1710 seguirono i periodici tagli nella selva Eicio : i Collepardesi ne fecero due nel mese di marzo e, nell' anno seguente 1711, ne fecero altri quattro.

Finalmente in questo stesso anno fu definita la secolare questione, cui si è accennato altre volte, circa la validità o meno della transazione fatta tra la Certosa e la Comunità di Collepardo ai 15 maggio 1560.

La transazione fu dichiarata nulla ed inefficace perchè lesiva dei privilegi e degli interessi della Certosa, e perchè fu stipulata senza alcun consenso od autorizzazione superiore, mentre questa era necessaria assolutamente nei riguardi della Comunità Certosina, la quale non poteva validamente alienare le sue rendite o dimettere in tutto od in parte i suoi privilegi senza una speciale sanzione della Santa Sede. Questa vertenza non ebbe più seguito, anche perchè pochi anni dopo il Sommo Pontefice Benedetto XIII, con Breve dato da S. Pietro il 18 giugno 1727, confermò e rinnovò tutti i privilegi e le concessioni godute per l'innanzi dai Padri Certosini di Trisulti.

Similmente fu riprodotta nell'anno 1726 la pretensione del Vescovo di Veroli il quale non voleva conferire senza concorso la Parocchia di S. Pietro del Monte S. Giovanni di jus patronato della Certosa. Però la controversia fu presto appianata anche questa volta, e fu riconosciuto e confermato il dritto della Certosa da una lettera autografa dello stesso Vescovo in data 9 ottobre e da un Monitorio dell' Uditore Colonna 12 ottobre 1726, nè più mai rifiorì quella pretensione.

Nel 1736 i Certosini videro definita anche le noiose molestie che un tal G. B. Sparacani di Vico, Speziale, mosse alla loro Farmacia. Ma di ciò si parla ampiamente nel Capitolo X della Farmacia, a pagina 86 del presente volume.

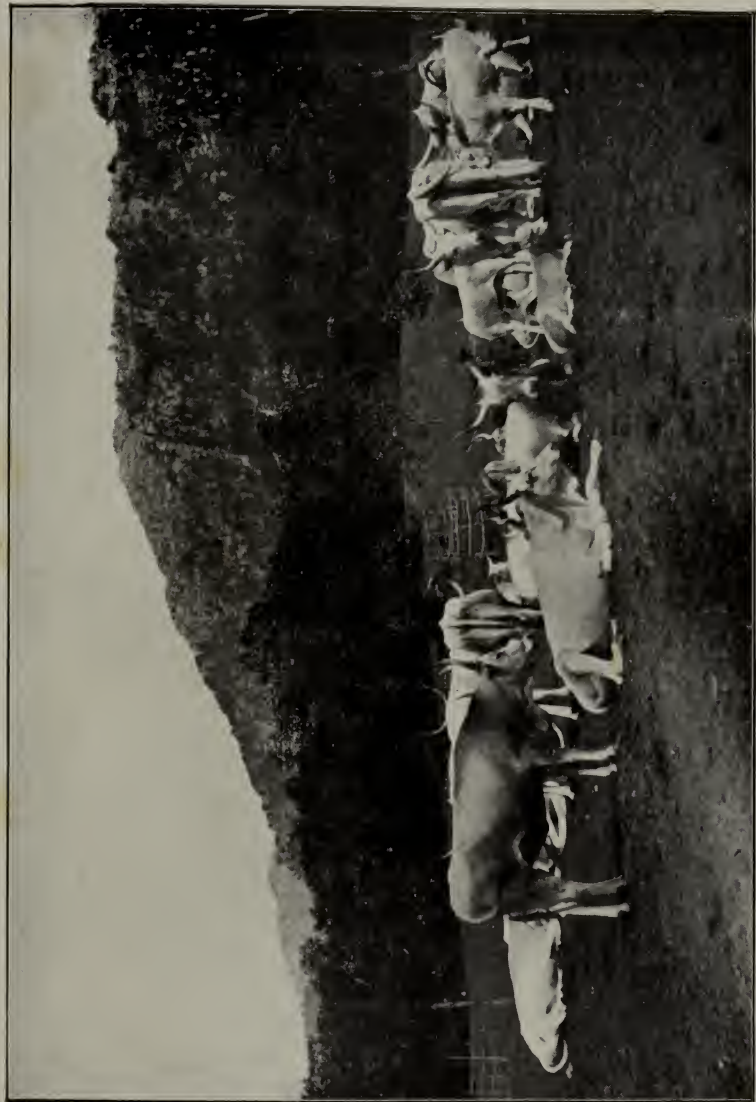
Ed ora mi è caro ricordare le insigni benemerenze di varii Priori che tennero il Governo della Certosa in questo secolo.

E prima, devo ricordare la materna sollecitudine e l'angelica dolcezza del P. D. Angelo Maria Cacciamani, professo di questa Casa. Egli fu per ben due volte al governo della sua stessa famiglia monastica: la prima volta dal maggio 1680 alla primavera del 1683; la seconda dal 1695 al 1704. Zelante della di-

sciplina regolare, nel tenero affetto pei suoi figliuoli e confratelli seppe trovare facilmente le vie del cuore di ciascuno sicchè, da tutti amato e rispettato, adempì facilmente e con successo il difficile e gravoso ministero priorale. Molto devoto della Vergine, fece fra le altre cose restaurare il Santuario delle Cese; ed, accurato custode delle memorie gloriose della Certosa, curò l'edificazione della Cappella nella grotta di S. Domenico.

Segue la lode del P. D. Francesco Maria Casaletta, anch'esso professo di Trisulti, che fu priore dal 1705 al 1706 la prima volta, e poi anche un'altra volta dal 1715 al 1719. Fu molto zelante del decoro della Chiesa, ed altrove ho ricordato di lui.

Già il P. D. Vincenzo Maria Marucci, per i suoi lunghi studii fatti nell'Archivio di Trisulti si era reso benemerito della Casa e dell'Ordine illustrando l'una e l'altro con le sue opere. Di lui, oltre gli « Annales Trisultani » già altre volte mentovati, si ricorda una Vita di S. Sisto I, Papa e Martire, ch'egli compilò in due volumi per fare cosa gradita agli Alatrini, dei quali questo Santo è speciale ed antichissimo protettore. È lavoro dovuto anche al Marucci un volume di documenti e di notizie molto importanti ch'egli compose sulla tenuta di Tecchiena, poi riprodotto recentemente dal de Persis nel 1895. Il carattere morale del P. Marucci, assai mite e ritirato, unito ad una semplice e costante giovialità, lo rese molto caro ai suoi confratelli, ed il Capitolo Generale della primavera 1706 lo nominò Priore di Trisulti, carica ch'egli tenne con molto compiacimento dei superiori e dei sudditi fino al 1715. Fu rieletto al Priorato di questa stessa Certosa l'anno 1722 e vi rimase con lode e con grande merito altri quattro anni.

Pochi anni dopo nel Capitolo del 1740 fu eletto al Priorato della Certosa un altro professo di Casa il

Il Monte Rotonaria e la Croce.

(Commemorativa del Giubileo 1900.)

P. D. Pietro Paolo Bedini, albanese di nascita. A rendere glorioso il suo governo, oltre le spiccatissime qualità che ne adornavano la bell' anima e l' ingegno eletto, concorse il favore della Provvidenza che ispirò i suoi superiori a mantenerlo in quella carica per quarant' anni consecutivi, periodo lunghissimo, durante il quale egli ebbe l' agio di esplicare, sotto ogni riguardo ed in tutti i modi, la sua grande abilità. Tutto quel rinnovamento edilizio e quegli abbellimenti che subì la Certosa durante il secolo decimottavo, come a suo luogo ho notato, furono esclusivamente dovuti all' intrapresa di lui. Ebbe grande zelo pel decoro della Chiesa e tuttora si conservano nell' archivio voluminosi conteggi riguardanti le ingenti spese sostenute dalla Certosa durante l' Amministrazione del Priore Bedini, in modo che sarebbe impossibile poterne fare un semplice accenno senza incorrere in una deplorevole prolissità.

E la sua grande energia era sostenuta da una soda e tenera pietà, che lo rendeva mite di carattere e paziente negli affari temporali, fervoroso nelle pratiche monastiche e negli esercizii divini. Fra le numerose carte, sue personali, ho avuta la fortuna di trovare un documento intimo, che attesta la filiale devozione ch' egli professava alla Vergine Immacolata.

È una immagine assai rozza della Vergine, rappresentata con i simboli di questa invocazione, malamente stampata su carta ordinaria. Sotto questa immagine il Bedini scrisse di proprio pugno la sua protesta, completando i vuoti lasciati appositamente fra lo stampato della formula. Queste protesta fu fatta il primo febbraio, ma non è indicato di quale anno, perchè, invece, di sua mano il Bedini scrisse per ogni anno, e la scrittura ferma e nitida ci fa supporre ch' egli certo non doveva essere vecchio quando la fece. Egli si professa devoto e schiavo della Immacolatissima

Concezione, alla quale protesta la sua devozione ed il proponimento di passare quel giorno con digiuno di pane ed acqua, e confessarsi, per essere preso sotto la protezione della medesima Vergine. In fine aggiunge di suo arbitrio e di suo pugno che questa protesta si deve recitare per ogni giorno. Che il Bedini avesse digiunato ogni giorno, come proponeva, non ho potuto assodarlo poichè sono molto scarse le notizie precise sulla vita intima di lui; ma non vi è dubbio che esemplarissima, costante e cordiale fu la sua devozione verso la Madonna Immacolata; e dobbiamo ritenere che, se non sempre, molto spesso almeno egli dovette seguire gli impulsi generosi della sua pietà.

Nell'anno 1764 una grave carestia affliggeva le contrade circostanti la Certosa di Trisulti, ed, in quella occasione, il Bedini seppe valersi della ricchezza del Monastero per soccorrere tutti. Molti lavori fece eseguire appunto per offrire al popolo maggiore opportunità di guadagno, e molto elargì in danaro e derrate. Ho trovato un istrumento notarile 28 aprile 1764 col quale si faceva al Comune di Collepardo un prestito grazioso di 320 scudi e si davano dal Monastero medesimo 15 rubbia di grano e 10 rubbia di grascia gratuitamente, e senza obbligo di restituzione. Quest'atto fu stipulato in Collepardo nel Banco di ragione di Notar Giuseppe Daini cittadino di Vico, presenti Giorgio Zubiani di Alessio da Vico ed Arcangelo Pomponio fu Gaudioso di Collepardo. La stessa somma dei scudi 320, data in prestito, non sarebbe stata restituita in danaro, nè a tempo determinato, ma il Municipio l'avrebbe restituita in un modo molto conveniente, cioè offerendo alla Certosa di rifarsene col godimento del pascolo in alcune montagne comunali. Infatti coi generi donati dal monastero e con la suddetta somma il Municipio potè aprire un pubblico spaccio comunale in Collepardo, che sollevò sensi-

bilmente le disgraziate ristrettezze di quell'annata.

Durante il Governo del Bedini fu anche dibattuta una vivace e lunga controversia tra la Certosa e la città di Alatri, per i dritti di proprietà sul *Monte Reo*. Nel 1754 trattavasi del riconoscimento dei confini delle terre appartenenti al Comune d'Alatri e limitrofe al territorio di Tecchiena. Alatri intendeva di essere lasciata immune e libera nel possesso e nell'esercizio della sua giurisdizione sopra l'intero monte *Reo*, tanto sulla faccia a tramontana, volta alla città quanto sulla faccia opposta riguardante Tecchiena. I monaci non consentivano; e dopo varii tentativi per comporre amichevolmente il dissidio, alla fine la contesa fu sottoposta ai Tribunali. Furono mandati i periti per rilevare le piante topografiche, si spolverarono gli antichi documenti, specie l'istrumento dell'acquisto di Tecchiena fatto dai monaci nel 1395, i giudici visitarono i luoghi disputati e da ultimo si venne alla discussione della causa. Il Comune produceva i suoi antichi e continuati atti possessorii in tutto il *Monte Reo*, anche nel versante meridionale: recava, poi, in argomento la interpretazione delle parole dell'istrumento prodotto dai monaci, nel quale designandosi i confini del territorio venduto dalla S. Sede si diceva: « *a latere civitatis Alatri,* JUXTA MONTEM REUM, *juxta pontem Montis Rei, juxta pontem Guidi sicut recte protendit fossatum exeundo ad silvam recto...* etc. » Il confine dunque del territorio di Tecchiena deve toccare d'appresso le radici del *Monte Reo,* non mai salire il monte e collocarsi sopra la cresta; nella guisa appunto che il confine stesso tocca rasente il ponte di *Monte Reo,* il *ponte Guidi* ed il fossato, ma non li scavalca egli assorte. Dal loro canto i monaci traducevano siccome vaghi ed indeterminati gli atti possessorii vantati dal Comune, i quali, per dippiù, non colpivano il versante volto a Tecchiena, e potevano

benissimo colpire il *Colle Alto* che in una sua parte va pure sotto il nome di *Monte Reo*. Rispetto, poi, alla interpretazione da darsi al *juxta Montem Reum* dell'istrumento, quella doveva intendersi che il *juxta* dovesse avere il senso comprensivo e non l'esclusivo, dovesse in una parola comprendere e non escludere il monte. Interpretazione molto sottile nell'astratto, ma assai polputa nel concetto e nel fatto. La Sacra Congregazione detta del Buon Governo mise il termine alla Contesa, imponendo alle parti litiganti una transazione per la quale alla Certosa si accordava tutto il versante meridionale del Monte Reo fino alla sua cresta, ed alla città di Alatri si concedeva un compenso di *settecento scudi romani* da sborsarsi dai monaci. Il Comune scelse di essere contumace, ed, in suo luogo, stipulò l'istrumento di transazione il Cardinal Lante, allora Prefetto della S. Congregazione del Buon Governo. L'istrumento fu rogato dai notaii Francesco Martinelli e Donato Antonio Laucioni il 5 marzo 1763 ed a quell'atto si vede annessa la carta topografica disegnata del perito agrimensore Francesco Antonio Salerni, approvata dagli architetti Antonio Felici Facci ed Tommaso Catrani.

Al tempo dello stesso governo del Priore Bedini si deve il ridestarsi della quistione intorno al potere feudale che i monaci esercitavano nel territorio di Tecchiena. E non erano più oramai alcune private persone che di esso si sentivano gravate e perciò più o meno validamente vi ripugnavano, ma era la stessa potestà della Corte di Frosinone che metteva in dubbio la giurisdizione nei Monaci. I tempi, lentamente si, ma non meno chiaramente, mutavano le istituzioni, le quali se altre volte furono reputate utili e dettero infatti buoni frutti, ora i mutati i costumi e le aspirazioni, si trovavano forse meno rispondenti all' assetto che pian piano pigliava il civile consorzio. Ai

Monaci non parve dover rinunziare a diritti e privilegi molto antichi, e sostennero contro la Corte le proprie ragioni. Benedetto XIV delegò un tribunale speciale per studiare e definire la quistione : la quale ai 18 maggio 1752 finì con l' essersi mantenuto alla Certosa l'antico diritto della speciale giurisdizione sopra il territorio di Tecchiena e sopra quello di selva dei Muli : però restava ancora salva l'antica consuetudine rispetto all' esercizio di quella giurisdizione, essendosi ingiunto che quella sopra Tecchiena si fosse potuta esercitare tuttavia in Alatri, e quella sopra selva dei Muli in Frosinone. Forse non tutti gradirono la sentenza di quel tribunale perchè si trova che, tre anni appresso, il 4 febbraio 1755, il Papa con un suo breve volle confermarla, segnatamente nella parte che riferivasi alla giurisdizione civile e criminale, sopra Tecchiena, la quale ingiunse di nuovo che fosse esercitata nella città di Alatri.

La grande abilità con la quale trattava gli affari, fece prescegliere il Bedini quale Visitatore della Provincia Monastica di Lombardia, alla quale erano allora aggregate le case dello Stato Pontificio. Mentr' era tanto stimato dai Superiori dell' Ordine Certosino, dai suoi confratelli e sudditi, grande era la stima che faceva di lui la Santa Sede, i Cardinali ed i Prelati di Roma. Lo stesso Santo Padre Clemente XIV, angustiato per tanti riflessi dagli avvenimenti politici che conturbarono la Lombardia alla metà del secolo XVIII dette incarico al P. Bedini di sistemare le cose della famosa Certosa di Pavia. Egli, sia come Visitatore, che delegato Apostolico, si recò in Milano e Pavia e poi, nella primavera dell' anno 1770, si portò personalmente fino a Vienna per conferire cogli Imperiali Sovrani e sistemare convenientemente qualsiasi vertenza che riguardasse quella meravigliosa Certosa. E l' opera prudente del Bedini riuscì a tutto, e special-

mente ottenne dall' Imperatrice e Regina Maria Teresa la sistemazione definitiva della grave controversia, da lungo esistente, tra la Certosa di Pavia e la Giunta Economale di Milano. La missione compiuta dal Bedini con sì splendido successo, gli meritò gli elogi, e l'ammirazione dei suoi Superiori, ed anche il Papa Clemente XIV volle compiacersene direttamente. Si conserva, infatti, nell' Archivio una lettera di Stato diretta al Bedini il 1° decembre 1770 dal Cardinale Pallavicino, a quel tempo Segretario di Stato del Papa. In questo prezioso documento il Pontefice fa esprimere al P. Bedini, in termini molto lusinghieri e fervorosi, la Sua augusta soddisfazione ed il Suo alto compiacimento pel modo sollecito e vantaggioso col quale era stata da lui definita l' ardua controversia della Certosa di Pavia con la Giunta Economale di Milano.

Ma sopra tutte è degna di memoria la gravissima controversia che funestò per parecchi anni la Certosa di Trisulti per una ingente somma pretesa annualmente dalla casa di Roma come sussidio. Ed il P. Bedini sostenne validamente le ragioni della Certosa Trisultana opponendosi a quella pretensione e, finchè egli fu al governo di questa casa, non permise ch' essa fosse gravata da tanto peso ed in un modo consecutivo.

Questa controversia aveva la sua ragione nei diritti Camerali e si dibatteva tra la Certosa di Trisulti e la Certosa di Roma in S. Maria degli Angeli, perchè ivi risiedeva anche la Procura Generale dell' Ordine Certosino.

I Sommi Pontefici, per sovvenire i Principi Cattolici, imposero somme considerevolissime sopra le undici Congregazioni monastiche d' Italia. Queste somme, nelle loro rispettive tangenti, furono ripartite a ciascuna di tali Congregazioni. Le rate dell' Ordine

Certosino furono, di conseguenza, ripartite col mezzo e con l'Autorità del Capitolo Generale fra tutte le Certose italiane in proporzione delle loro rendite. Molte Certose pagarono puntualmente le rate loro assegnate ; altre, poichè non avevano in pronto il danaro necessario, si giovarono di quel comodo, che i Pontefici avevano concesso per facilitare il pagamento di tali somme, facendosi ammettere a contrarre debito, specialmente con Monti di Pietà o Luoghi Pii. Gli annui frutti di questi debiti erano spesso alquanto gravosi, ed alcune Certose esistenti in Italia, ma fuori dello Stato Pontificio, avevano incominciato ad essere morose nel pagamento dei medesimi, anche per causa delle novità suscitate nei Principati esteri.

Considerando queste cose il Sommo Pontefice Benedetto XIV, e temendo ulteriori innovazioni, con due suoi chirografi del 26 settembre 1742 ed 8 gennaio 1743, invitò le dette Congregazioni monastiche ad affrancare in Camera Apostolica i loro debiti residuali ed accordò loro due facilitazioni : il rilascio, cioè, del 5 % sulle somme dovute e la facoltà di poter vendere i beni di qualsivoglia Monastero per mezzo dei loro Procuratori Generali.

Si approfittò di questo invito anche la Congregazione Certosina. Ma, il Procuratore Generale della medesima, che si trovava allora ad essere anche Priore della Certosa di Roma, invece di far vendere i beni di quelle Certose che restavano debitrici, credette di maggiore suo vantaggio vendere i fondi della Certosa di Roma, o di creare debito sui medesimi fondi, ed erogare le somme ricavate nell'affrancazione dei Camerali, facendo proprio della casa di Roma il credito della Camera Apostolica e così godendo essa quel profitto che avrebbero dovuto fare le Certose debitrici. Per un certo tempo, per trenta anni quasi, la Certosa di Roma potè esigere esattamente dalle Certose

debitrici, i frutti annuali dei suoi crediti ; i quali, uniti alle altre sue rendite ed alle prestazioni dovute alla Procura Generale, formarono una somma esuberante per il mantenimento della Comunità religiosa di quella casa. Ma poi le Certose, esistenti negli Stati esteri a quello Pontificio, si rifiutarono di più pagare quei frutti accampando varie e gravi ragioni.

Credette allora il Priore e Procuratore Generale di Roma di potersi rivolgere per quest' indennizzo di capitali e frutti, alle tre Certose esistenti nello Stato Pontificio e prima di tutte si rivolge a quella più ricca di S. Bartolomeo in Trisulti. Per le renitenze e difficoltà opposte da Trisulti, Bologna e Ferrara, la Certosa di Roma adducendo come necessario un contributo annuale fisso di queste tre Certose al fine di salvare il proprio decoro e la propria esistenza, sollecitò dal Pontefice Pio VI il Breve 15 novembre 1782 diretto al Protettore dell' Ordine Certosino ch' era in quel tempo S. A. R. il Signor Duca di Iork, Vescovo di Frascati e Cardinale di S. R. C. Con questo Breve il Pontefice Sovrano dava ordine che si abbandonasse qualunque polemica sulla prima questione, cioè sul dritto o meno della pretesa contribuzione, ed invece si facesse tutto il possibile per salvare la Certosa di S. Maria degli Angeli in Roma ; per questo fine fossero visitate da due commissarii le Amministrazioni delle famiglie monastiche delle cennate tre Certose esistenti nel territorio dello Stato Pontificio ed, in eque proporzioni, di accordo col P. Generale dei Certosini residente in Francia, fosse loro imposto un contributo annuo di spese sufficiente ad assicurare la vitalità della Certosa di Roma.

Le varie relazioni sullo stato finanziario delle Certose di Trisulti, Bologna e Ferrara, nonchè di quella di Roma, furono sottoposte all' esame di Monsignor Mantica, Uditore del suddetto Cardinale Duca di Iork,

e poi da questi al Cardinale Conti perchè ne sollecitasse dal Santo Padre una definitiva soluzione. Infatti, Papa Pio VI fece nota l'augusta volontà Sua col breve dato da S. Pietro il 10 decembre 1784, e con questo ordinò un contributo di sussistenza in favore della Certosa di Roma per annuali scudi 3300, diviso in scudi 1500 da corrispondersi dalla Certosa di Trisulti; altrettanti, da quella di Bologna, e scudi 300 da quella di Ferrara. — Così ebbe termine la grave vertenza, e la Certosa di Roma fu salvata e visse florida finchè la tremenda tempesta rivoluzionaria dalla Francia non scese in Italia a devastare le case religiose.

Dopo il P. Bedini fu eletto al governo di Trisulti il P. D. Stefano Carosi, professo di Casa, che tenne per tre anni lodevolmente il grave peso.

Seguì il governo del P. D. Andrea Diamante, anch' esso professo di Trisulti, che tenne il Priorato dal 1785 al 1593. Gli succedette il P. D. Bernardo Camerchioli, sempre professo di Trisulti, il quale tenne il Priorato di questa Casa per tre anni, fino alla sua morte.

I tempi burrascosi, che alla fine di questo secolo, attraversava l'Italia e specialmente la Chiesa e le famiglie religiose non permisero che la Comunità Trisultana, come di suo dritto, eleggesse il nuovo Priore. Il P. Generale dell'Ordine Certosino, scacciato da Grenoble, erasi rifugiato in Roma ed, in considerazione dei rivolgimenti politici, credette opportuno di ritenere per se il Priorato della Certosa di Trisulti, e ne ottenne analogo rescritto dalla S. Sede il 9 giugno di quello stesso anno. Ma il detto P. Generale, allora Fr. Nicola Albergati, non potette allontanarsi da Roma e pensò frattanto di stabilire in Trisulti un Rettore in sua vece che tenesse *interim* il governo di questa Certosa, aspettando che gli eventi politici, si

definissero più favorevoli. Con rescritto 21 giugno 1797 il P. Generale Albergati, per autorità rimessagli dalla Santa Sede ed in forza dei poteri del Capitolo Generale dell' Ordine, nominò Rettore di Trisulti il P. D. Vincenzo Carletti, professo di questa stessa Casa e che allora trovavasi quale Vicario nella Certosa di Roma.

CAPITOLO XIII

1800-1873.

D'AVER avocata a se il Generale dell' Ordine la nomina del Priore di Trisulti, aveva molto dispiaciuti i Padri Conventuali di questa Casa ai quali per diritto, loro concesso dalle stesse Costituzioni, era devoluta la elezione del successore al defunto Priore Camerchioli. Il P. Carletti era anche professo di Casa, ma veniva mandato quà come semplice Rettore e quasi imposto, mentre questa Certosa, allora l' unica dello Stato Pontificio, e per dippiù ricca di larghi redditi e di peculiari privilegi, con numerosi monaci, restava privata del decoro che le poteva venire dal sentirsi governata da un Priore effettivo. I Padri fecero ossequio al decreto del P. Generale che traeva la sua forza maggiore dall' Autorità Pontificia, che la aveva autorizzato; ma subito provvidero alla difesa del loro dritto ed al decoro della Certosa rappresentando alla Santa Sede le proprie dispiacenze. Anche i Vescovi vicini di Alatri, di Veroli e di Ferentino, i Municipii di queste città e degli altri Comuni, più prossimi alla Certosa, fecero giungere alla Santa Sede analoghe doglianze, perchè a tutti sapeva male vedere la loro secolare ed illustre Certosa privata di un legittimo superiore.

Il P. Generale Albergati, per evitare rumori e dispiacenze, credette prudente rinunziare alla riserva del Priorato, fatta in proprio favore e, con decreto 12 aprile 1800, notificando alla Comunità di Trisulti l'avvenuta rinunzia, confermò la destinazione del P. D. Vincenzo Carletti, che da semplice Rettore fu nominato Priore effettivo.

Ma neppure questo provvedimento riuscì efficace, ed il malumore continuò perocchè questo Priore non era stato eletto dalla Comunità ed i Padri di Trisulti non volevano a nessun patto rinunziare al loro dritto.

Anche il Vescovo di Alatri ed il Comandante militare Generale Naselli, preposto allora al buon ordine nella Provincia romana, intervennero da parte loro invitati dall'una parte e dall'altra, ma inutilmente. Intanto, la divergenza s'aggravava e, certo, non era edificante per i fedeli e pel Clero stesso, il vedere in conflitto pertinace dei monaci contro il proprio Generale, anche nel caso ch'essi fossero stati lesi nei loro diritti.

Al principio del secolo decimonono la difficile eredità del Potere Papale lasciata dall'immortale e santo Pontefice Pio VI, dalla Divina Provvidenza fu affidata a quell'insigne e glorioso Benedettino che fu Pio VII. A Lui giunsero, benevolmente accolte, tante istanze in favore della Certosa Trisultana, ma il prudente Sovrano, prima di prendere una qualsiasi decisione, credette espediente emettere il rescritto, in forma di Breve, 10 febbraio 1800, col quale delegò Mons. D. Gioacchino Tosi, Notaio Apostolico e Segretario sostituto della S. Congregazione dei Brevi, perchè si recasse in Trisulti, ad esaminare sopra luogo la posizione delle cose, nè disdegnasse prendere consiglio ed informazioni dai Vescovi più vicini ed anche dalle Autorità locali più degne e competenti. Il Tosi adempì

sollecitamente il delicato ufficio ; si rese conto di tutto, e ne riferì al S. Padre, il quale, un mese dopo, potè prendere le Sue decisioni e consacrarle nel Breve 13 marzo stesso anno 1800. In questo decreto, il Pontefice provvide all' esigenza attuale nominando Priore il P. D. Bartolomeo Toniazzi, designato dal convento dei monaci per quella dignità : intessè con sovrana compiancenza l' elogio di questo eletto, e tributò un encomio meritato al P. Carletti, che spontaneamente aveva rinunziata la Rettoria per lasciare più agevole al Delegato Pontificio la esplicazione della sua delicata missione ; infine, volle anche « Motu proprio » provvedere all' assetto definitivo ed avvenire della Certosa, confermandole i privilegi concessi dai Pontefici predecessori e dichiarando nuovamente di prenderla sotto la particolare ed immediata protezione Sua e della S. Sede Apostolica.

Frattanto, per l' espulsione patita in Francia, nella Certosa di S. Maria degli Angeli in Roma si era rifugiato il P. Generale dei Certosini ed alcuni religiosi profughi. Nella stessa Certosa aveva la sua residenza il P. Procuratore Generale dell' Ordine ; e, dopo l' invasione francese, durante la quale quell' insigne Monastero era stato trasformato in caserna, un violentissimo incendio aveva aggiunto il disastro materiale al colmo delle sventure morali, con le quali Iddio permetteva che fosse provata lo famiglia Certosina e specialmente la Comunità residente in quel Monastero. Il sussidio a tante sventure si pretese da Trisulti, ed una nuova divergenza stava per turbare la fraterna armonia delle due case. Il Sommo Pontefice Pio VII, conosciuta la cosa, desideroso di evitare conflitti ed invece provvedere sollecitamente da una parte alle gravi necessità della Certosa di Roma, e dall' altra a non aggravare troppo le economie di Trisulti, delegò nuovamente Mons. Gioacchino Tosi per una bona-

ria e giusta composizione della grave controversia.

Questo prelato si accinse immediatamente all'impresa, fece venire in Roma il Priore di Trisulti, sentì il parere di provati e competenti religiosi, fece tesoro dell'autorevole intervento del Cardinale Protettore Duca di Iork, ed infine, di accordo col Priore Generale e col Priore di Trisulti, sottopose al Santo Padre il temperamento da adottare. Pio VII volle che il negozio fosse sottoposto alla Congregazione dei Cardinali per gli affari Ecclesiastici Straordinarii, ed, avutone parere favorevole, emanò il Breve «Ad perpetuam rei memoriam», dato da S. Maria Maggiore il 24 giugno 1801, col quale unì ed incorporò alla Certosa di Trisulti quella di Roma, aggiungendo così un nuovo argomento di decoro e di benemerenza per questa Casa, tanto preferita e privilegiata dai Romani Pontefici. Se, in virtù di questo decreto, la Certosa di Roma perdeva la propria autonomia ed, in seguito, sarebbe stata governata da un Vicario del Priore di Trisulti, dall'altra parte essa vedeva assicurata la esistenza materiale, perchè sollevata dai debiti, ristorata nell'edificio e provveduta nei propri bisogni; moralmente, perchè continuando la sua esistenza poteva ospitare il P. Generale dell'Ordine, e continuare ad essere la residenza del Procuratore Generale presso la S. Sede nella stessa alma città.

Con rescritto 19 giugno — 10 luglio stesso anno, dettagliatamente fu provveduto dalla Santa Sede alle relazioni monastiche della Certosa di Trisulti e dell'Ospizio di Roma con la Curia generalizia e con la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Con rescritto 1° settembre, seguente, il Santo Padre concesse al Priore di Trisulti ampia facoltà di poter assolvere i suoi sudditi dai Casi e dalle Censure, per qualunque modo, o in forza degli Statuti o per particolari disposizioni, riservate al P. Generale dell'Ordi-

ne, e di poter anche suddelegare questa facoltà a persone idonee di sua fiducia.

L'anno seguente, da S. Maria Maggiore il 14 luglio Sua Santità spedì al P. Toniazzi un Breve sul quale si vede la Sua augusta firma autografa. È un documento preziosissimo ch'Egli volle mandare al Priore di Trisulti per riconoscere solennemente le preclare doti di quel venerando religioso, ed esortarlo a non cadere di animo perchè alcuni malevoli ed irrequieti cercassero rendergli difficile e malevolmente giudicata l'opera sua sapiente e zelante nel governo della Certosa e del dipendente ospizio di Roma.

Ma la bufera rivoluzionaria e poi le invasioni francesi furono per Trisulti e le sue dipendenze non meno disastrose che per tanti monasteri dello Stato Pontificio e dell'Italia tutta. È inutile qui rievocare quei tristissimi giorni e le gravi perdite che ne seguirono; solo ricorderò che la perdita maggiore che soffrì la Certosa di Trisulti vedendosi, in quel periodo nefasto, privata delle insigni reliquie che adornavano la sua Chiesa.

Queste reliquie, corpi santi, urne, reliquiarii preziosissimi, anche pel loro valore materiale, tutto fu trafugato nel Duomo di Veroli. Solamente dopo la ripristinazione del 1814, mercè laboriose trattative, durate ben quattro anni e più, tra il Convento della Certosa ed il Rm̄o Capitolo della Cattedrale di Veroli, finalmente nel 1819 una metà di quelle preziose reliquie ritornò ad arricchire la Chiesa Trisultana. Per volere della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari la vertenza fu risoluta bonariamente con la transazione 5 novembre 1819 approvata col rescritto della stessa S. Congregazione 17 decembre dello stesso anno. In virtù di questa concordia le dette reliquie furono dimidiate, restandone così una metà al popolo di Veroli nella Cattedrale, e l'altra metà fu restituita ai Padri Certosini di Trisulti.

Nell' Archivio della Chiesa si conserva tuttora la detta transazione e un verbale in data 27 agosto 1820, nel quale sono consacrate le particolarità della consegna fatta dalla Deputazione dei Canonici di Veroli e la quietanza definitiva col beneplacito, a tacitazione della vertenza, dato dal Priore della Certosa. Firmarono per il Capitolo di Veroli il Can. D. Paolo Fiorini, Deputato, ed il Can. D. Nicola Crescenzi Penitenziere ; per la Comunità Certosina si legge firmato il Revmo P. Priore D. Bernardo Minciacchi. Le reliquie furono solennemente trasportate da Veroli il 24 agosto stesso anno ; i Religiosi di Trisulti si recarono ad incontrarle processionalmente fino presso la Badia vecchia, intervenendo alla commovente cerimonia gran numero di popolo sia della città di Veroli che dei vicini paesi di Collepardo, Vico e Guarcino.

Ma, a questo episodio pietoso, per conservare l'ordine cronologico, devo far seguire il ricordo di un fatto deplorevole che si svolgeva nel territorio prossimo a Trisulti circa gli anni 1826 e 27. Intendo accennare al Brigandaggio che tenne in terrore le regioni prossime al confine Pontificio col Regno Napoletano.

Il Priore di Trisulti, giovandosi dei suoi ottimi e fedeli guardiani, contribuì molto ad estirpare dalle montagne circostanti questa pessima genia di malfattori, che si erano giovati dei rivolgimenti politici di quell' epoca per infestare colle loro depredazioni questi paesi. Ho trovato due lettere di Mons. Delegato Apostolico di Frosinone, riguardanti questo triste episodio, e da esse si rileva l'opera energica spiegata dal P. Priore D. Luigi Pagani per coadiuvare efficacemente le autorità del Governo Pontificio in questa impresa difficile di repressione e di sicurezza. D'altra parte Mons. Delegato corrispondeva con fiducia alle richieste del Priore e gli dava facoltà e licenze rego-

La Chiesa. — Il Coro dei Conversi.

lari per armare tutti i guardiani della Certosa. Vi furono lodevoli successi e particolarmente la cattura fatta dal personale della Certosa di due vecchi malviventi, evasi dalla Darsena di Civitavecchia, i quali si erano annidati su questi monti e nell'agosto del 1827 depredavano baldanzosi i pastori e gli armenti numerosi che d'estate salgono i monti in cerca di buoni pascoli.

Nel lavoro incessante e difficile della riorganizzazione del patrimonio Trisultano, riuscì ai Padri Certosini di ottenere la reintegrazione del canone annuo perpetuo di 15 tomola di grano sopra i molini di Capistrello, e l'altro di 42 ducati annui sul Lago si Fucino. L'Ordine di reintegra fu emesso dall'Amministratore Generale dei Patrimonii regolari per la Diocesi dei Marsi il 28 agosto 1829.

Un ricordo consolante registra la storia di questi tempi in onore di Trisulti. Il 4 maggio 1843, il Papa Gregorio XVI, ritornando a Frosinone da Alatri, si fermò a visitare la Grancia di Tecchiena, pregando nella pubblica Chiesa e nell'interna Cappella del monastero annesso. I Padri di Trisulti, vollero che fosse tramandato ai posteri il ricordo di questa visita sovrana, facendo costruire all'ingresso dei fabbricati un arco in pietra scalpellinata sul quale situarono una grande statua della Vergine Santissima sotto la quale si leggono, scolpite su ampia lapide, belle parole commemorative.

Ai giorni del trionfo seguirono altri giorni dolorosi quando il moto repubblicano conturbò le contrade della nostra bella Italia. Anche nel piccolo centro di Collepardo ed in questa Certosa, l'eco di quegli avvenimenti funesti tenne sospesi gli animi. In questo paese fu pure organizzata una squadra di milizia municipale per la difesa cittadina; ed il Priore di Trisulti, allora il P. D. Bruno Bracaglia, provvide a spese

del Monastero all' armatura degli uomini di Collepardo. Si conserva nell' Archivio Trisultano una ricevuta rilasciata dal Sig. Vincenzo Graziani il 4 giugno 1848 al suddetto P. Priore Bracaglia, dichiarandosi in essa la consegna di queste armature : 12 daghe, 12 giberne, 12 centuroni e 12 paia di spalline di ottone per la montatura della Compagnia di Collepardo, della quale il Graziani era costituito Tenente.

Nella precedente narrazione, abbiamo ricordato che il P. Priore Cacciamani nel 1673 intentò un giudizio di rescissione della concordia intervenuta nel 1587 tra la Comunità dei Certosini ed il Capitolo Cattedrale di Sezze, circa il canone sulle peschiere delle Paludi Pontine.

Questo processo si era trascinato per lunghi anni a traverso noiose competizioni.

Per la bonifica delle Paludi Pontine, iniziata dall' immortale Papa Pio VII, le peschiere furono destinate alla distruzione ed i canoni convertiti. L' assegno fatto dalla Camera Apostolica al Capitolo di Sezze fu di annui ducati 260, sul quale vi era da prelevare la parte spettante ai Certosini di Trisulti. Nel 1808 la Certosa agì più energicamente in presenza della conversione del canone, e per ottenere dal Capitolo suddetto la percezione dei compensi dovuti in corrispettivo della sua antica proporzione, cioè per una settima parte. Finalmente nel 1836 la vertenza entrò in una fase risolutiva, tanto più che vi era da lunghi anni inadempimento da parte del Capitolo anche per i ducati 15 annui, stabiliti nell' antica transazione sui quali non vi era controversia. L' accordo definitivo fu dopo lunghe trattative, stipulato dal Notaio Francesco Maria Ciccolini in Roma il 5 marzo 1851 dopo un Rescritto di approvazione ed autorizzazione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 17 marzo 1842 seguito dal decreto esecutivo del Vescovo di Alatri 8 agosto 1846.

Similmente favorevole ai Certosini terminò l'ultima vertenza tra i Collepardesi e la Certosa, circa i beni comunitativi, nel 1868, per decisione emessa dalla S. Congregazione del Buon Governo.

Il S. Padre per sollevare i Municipii dello Stato Pontificio aveva fatti rilevare, sotto date condizioni, dalla Camera Apostolica i debiti delle Comunità cittadine.

I beni del Municipio di Collepardo, devoluti alla suddetta Camera Apostolica, con decreto 27 aprile 1803 furono concessi alla Certosa di Trisulti per un affitto di 90 anni e per la somma di ducati 490 annui.

Sulla interpretazione dei reciproci obblighi era nata la contestazione, definita come sopra si è detto.

Alla metà di questo secolo XIX si devono assegnare le ricche decorazioni eseguite nella Chiesa e fatte compiere dai Certosini sotto il governo del Priore D. Bruno Bracaglia. La descrizione di questi lavori già è stata fatta precedentemente a pag. 27 e seguenti.

Occupata Roma nel settembre 1870 dalle armi del Re Vittorio Emmanuele II, il Governo vi promulgò tosto tutte le leggi che già erano in vigore nel resto d'Italia e fra esse quelle del 6 luglio 1860 e del 15 agosto 1867 contro le Congregazioni religiose e per l'apprensione dei beni ecclesiastici. Le due leggi furono applicate nella Provincia Romana in virtù di una nuova promulgata nel 19 giugno 1873, la quale recava alcune mutazioni alle due antiche. Il 23 novembre dello stesso anno il Demanio dello Stato prese possesso della Certosa di Trisulti, e di tutti i beni ad essa appartenenti, e, poco dopo, quei beni furono messi all'asta, ma dalla vendita fu esclusa la Certosa con tutti i suoi fabbricati annessi. Nell'anno 1879 ai 17 del mese di luglio un decreto Reale dichiarò inalienabile il Monastero della Certosa, decorandolo

del titolo di « Monumento Nazionale », e la custodia ne fu affidata sapientemente agli stessi religiosi Certosini con minima spesa da parte del Governo, e vera e sicura garenzia di manutenzione coscenziosa ed amorevole.

CAPITOLO XIV

CRONOLOGIA DEI PRIORI DELLA CERTOSA DI TRISULTI.

Si penserebbe, con giusto criterio, che la cronologia della successione dei Priori di Trisulti non dovesse costituire un vero lavoro per chi si debba occupare delle notizie di questa Certosa. Anch' io avevo questa persuasione, e mi lusingavo di passarmela buona copiando semplicemente ciò che, nel corso dei secoli, la diligenza degli archivisti Trisultani, man mano, avrebbe dovuto registrare. Ma grande è stata la mia delusione quando ho preso a trattare l' argomento, e quando mi son messo ad esaminare un certo Manoscritto del quale sempre avevo trovata la citazione nei varii autori che hanno trattato delle cose di Trisulti, e, specialmente, negli Annalisti Cartusiani più volte nominati. — Pareva che questo Manoscritto dovesse essere un documento storico inconfutabile ed incontestabile, sull' autorità del quale si potesse riposare con fiducia. Il Tromby ed altri chiamano questo fascicolo *pervetustum,* e lo fanno con un palese sentimento di riverenza. Ora, mi dispiace di dover manifestare il mio giudizio, perchè, son sicuro a prima giunta, potrà anche sembrare azzardato e pretensioso. Ma tant' è poichè il celebrato Manoscritto antichissimo non può avere alcun valore storico, e le date ed i nomi in esso registrati facilmente e molto spesso si trovano sbagliati, mentre l' autore di quella Cronologia non doveva

essere certo un troppo diligente ricercatore, date le frequenti omissioni che vi si riscontrano.

Bisogna ritenere che tanto il Le Couteulx che il Tromby, e specialmente quest' ultimo, non abbiano veduto questo Manoscritto, perchè sarebbe stato impossibile che ad occhi così esperti in paleografia, sfuggisse la prima e più importante circostanza di fatto, quella cioè che il Manoscritto, al tempo ch' essi lo citarono come autorità, non solo non era antichissimo (pervetustum) ma non era nemmeno antico, e non lo poteva essere perchè era anzi quasi contemporaneo. Infatti, un facile esame grafico dimostra ch' esso fu compilato sotto il P. Priore Angelo Maria Cacciamani, il cui 2° governo in Trisulti terminò nella primavera del 1704. Nella seconda registrazione del nome di questo Priore, lo scrittore del codice nota : « 1695 D. Angelus Maria, ut supra usque adhuc ». Ora, dalla prima pagina fino a quest' epoca, la Cronologia apparisce scritta col medesimo carattere, sempre eguale, come avviene quando si rimette in pulito un lavoro o si ricopia da altri. — Ed il Tromby cominciò a scrivere i suoi Annali alla metà del 1700, quando appena erano trascorsi cinquant' anni dalla compilazione del Manoscritto, e non poteva chiamarlo antichissimo. Egli dovette averne da Trisulti una copia e non dubitare della pochissima attendibilità delle registrazioni. Gli altri, a lui posteriori, dovettero riportare dal suo lavoro, confermati vieppiù dalla sua autorità giustamente attendibile in simile materia.

Se alcuno volesse osservare che l' antichissimo Manoscritto fosse altro da questo che si esibisce adesso, e questo non sia che una copia di quello, ora perduto, si può rispondere facilmente che ciò non può supporsi con fondamento, quando negli antichi indici ed in quanti regesti si conservano nell' Archivio di questa Casa, mai si trova precedente indicazione od allu-

sione, sia pur lontana, all'esistenza di un codice del quale molto spesso sarebbe stato necessario far menzione. Che se pure si volesse ammettere che il presente sia copia dell'antichissimo, non per questo le registrazioni acquisterebbero maggior valore, quando documenti irrefutabili ne dimostrano gli errori e le omissioni.

Nel seguito, poi, la registrazione dei nomi dei Priori, dal principio del 1700 fino al presente, come si rileva dal carattere dei cronisti, neppure è proceduta con esattezza. Due nomi sono d'altra mano, ed il Venerando P. Marucci, la prima volta che fu Priore nel 1706, si vede che s'è registrato da sè stesso. — Dal 1719 fino al 1795, la registrazione dovè essere interrotta e ritardata poichè è unico, eguale, giovanile il carattere delle registrazioni dei nomi, e vi sono delle inesattezze ed una omissione. — Da quell'epoca, forse per i tempi tumultuosi che funestarono l'Italia per le rivoluzioni francesi e le seguite invasioni e soppressioni, la cronologia nel codice Trisultano rimase di nuovo sospesa, e solamente in quest'ultimi anni furono registrati i governi dei Priori intervenuti per lo spazio di cento e più anni.

In quanto alle omissioni, sarebbe appena credibile che il primo cronista del Manoscritto, abbia potuto commetterne tante. — In alcuni periodi, specialmente del secolo xv, esso fa figurare al governo della Certosa di Trisulti per lunghi anni consecutivi il medesimo Priore; mentre durante quello stesso periodo, quel Padre fu trasferito al governo di altre Certose o magari era morto altrove placidamente, da semplice religioso! E, frattanto, a Trisulti si erano succeduti diversi Priori che quel buon cronista tace addirittura!

Non potendo, dunque, riportare come sicura la cronologia del manoscritto, ho dovuto riandare do-

cumenti e fonti storiche d'ogni sorta, per tentare di precisare e completare un elenco che se, per altri riflessi, non può avere una grande importanza, certo per una trattazione storica, particolare della Certosa di Trisulti, deve considerarsi come importantissimo e come uno dei suoi più pregevoli ornamenti.

I Priori, nell' Ordine Certosino, sono ordinariamente prescelti dal Capitolo Generale che ogni anno si riunisce alla Gran Certosa nei primi quattro giorni della quarta settimana dopo la Pasqua. Il Deffinitorio del Capitolo, che durante quei giorni ne rappresenta il potere esecutivo, alle volte conferma, altre trasloca o dimette addirittura i Priori, la cui autorità dura nelle rispettive Certose solo fino al prossimo seguente Capitolo Generale. Solamente nel caso che il Priore muoia durante l'anno, si lascia al Convento dei Frati della Certosa orbata, la facoltà di eleggersi il Priore, il quale, del resto, dura in carica sempre fino al Capitolo Generale venturo, e, frattanto, è confermato dal P. Generale.

È così che la registrazione del governi priorali, salve rarissime eccezioni, si deve conteggiare dalla quarta Domenica dopo Pasqua di ogni anno a quella dell'anno seguente; e per quei Priori che sono una o più volte confermati, si deve sempre seguire la stessa regola. Ho voluto premettere questa osservazione, affinchè il lettore non creda vaga la indicazione degli anni sottosegnati ed intenda che il periodo di governo, per ogni singolo Priore, va da una Primavera all' altra, giusta la suddetta regola certosina.

Per quei nomi, l'assegnazione del cui periodo prioriale mi è apparsa più contrastabile, ho aggiunto in Nota l'accenno brevissimo dei documenti che mi hanno indotto a fare una computazione diversa da quella ritenuta dagli altri cronisti. — È sento il dovere di confessare che, per quanto lunghissime e penose

fossero state le mie ricerche, e diligente e ponderato l'esame dei documenti, non mi meraviglierei gran fatto se il ritrovamento di altri documenti, che non sono in Certosa, dovesse ancora rendere necessaria qualche aggiunzione o correzione.

D. RODOLFO, professo di S. M. di Casotto,	dal 25 sett. 1204 al 1214.
D. PONZIO, professo di Casotto,	dal 1214 al 1217.
D. PIETRO, professo di Casotto,	» 1217 » 1220.
D. RICCARDO (per rinunzia),	» 1220 » 1223.
D. BERNARDO,	» 1223 » 1231.
D. GUGLIELMO (per rinunzia),	» 1231 » 1233.
D. RICCARDO,	» 1233 » 1243.
D. GUGLIELMO DE SABAUDIA (per rinunzia),	» 1243 » 1254.
D. GIOVANNI (per rinunzia),	» 1254 » 1255.
D. GUGLIELMO (per rinunzia),	» 1255 » 1256.
D. GIOVANNI,	» 1256 » 1261.
D. GUGLIELMO,	» 1261 » 1272.
D. GERARDO,	» 1272 » 1277.
D. ANDREA,	» 1277 » 1281.
D. RAINERIO,	» 1281 » 1290.
D. GUIZZARDO, o D. GUICHARDO [1],	» 1290 » 1292.
D. TOMMASO,	» 1292 » 1295.
D. IDELBERTO,	» 1295 » 1296.
D. PIETRO,	» 1296 » 1303.
D. MICHELE, professo della Correrie (per rinunzia),	» 1303 » 1305.
D. RAINERIO, per la 2ª volta,	» 1305 » 1308.
D. ANDREA,	» 1308 » 1311.
D. GIOVANNI DI TOMMASO da Vico nel Lazio, professo di Trisulti,	» 1311 » 1315.
D. PETRUS DE SCALIS, per la 2ª volta,	» 1315 » 1318.

[1] Il nome di questo Priore non si trova registrato nell'antico Manoscritto Trisultano, mentre è indubitabile ch'esso abbia governata la Certosa, almeno questi due anni, come risulta da un documento del 24 gennaio 1291 e dalla Carta Capitolare del 1292, dalla quale si rileva che il detto D. Guizzardo o Guichardo fu nominato Deffinitore nel Capitolo Generale di quell' anno.

D. Michele, per la 2ª volta, dal 1318 al 1328.
D. Herberto, » 1328 » 1331.
D. Gerardo Teutonico, professo della Gran Certosa di Grenoble, » 1331 » 1335.
D. Giovanni Parisio ovvero detto il Parigino, » 1335 » 1336.
D. Giovanni di Tommaso da Vico, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1336 » 1337.
D. Paolo da Montorio, od anche de Montoire[1], » 1337 » 1341.
D. Pietro di Villamagna, od anche de Villamajra, professo di S. Martino sopra Napoli, » 1341 » 1344.
D. Guglielmo da Brescia, » 1344 » 1350.
D. Angelo da Sora, » 1350 » 1352.
D. Paolo da Montorio, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1352 » 1361.
D. Andrea da Napoli, » 1361 » 1368.
D. Roberto, per soli pochi mesi il, 1368.
D. Giacomo da Piedimonte[2], » 1369 » 1374.
D. Filippo Giovanni Romei, od anche de Brunisio, o de Brundusio, professo di Padula, » 1374 » 1376.
D. Bartolomeo Falconi, di Collepardo, professo di Trisulti, » 1376 » 1377.
D. Giovanni Ratto, detto anche D Giovannotto da Bari, » 1377 » 1382.
D. Tommaso Granozio, di Castellabate (Cilento), professo di Padula, » 1382 » 1400.
D. Gregorio, » 1400 » 1402.
D. Giovanni Lauria (per rinunzia), » 1402 » 1405.
D. Bonifacio trani, di Scala presso Amalfi, » 1405 » 1414.

[1] Da sentenza arbitrale 18 febbraio 1337, estesa dal Notaio Pietro di Giovanni Palmieri da Vico, e da istrumento di procura per lo stesso Notar Palmieri di Vico del 30 maggio seguente.

[2] Da procura per Notar Francesco di Pier Francesco da Collepardo del 5 agosto 1369. Alcuni cronisti fanno incominciare il Priorato di D. Giacomo alla metà di maggio del 1370.

D. Giovanni Lauria, di cui sopra, per la 2ª volta,	dal 1414 al 1419.
D. Guglielmo Jacobini, di Napoli,	» 1419 » 1420.
D. Matteo da Tito, professo di Padula,	» 1420 » 1421.
D. Vincenzo da Pavia,	» 1421 » 1422.
D. Cristoforo de Mariano, od anche Marrano, o Mauriliani, nativo di Siena e professo di Montelli,	» 1422 » 1425.
D. Vincenzo da Pavia, per la 2ª volta [1],	» 1425 » 1426.
D. Roberto da Lauria,	» 1426 » 1427.
D. Giorgio Grossi,	» 1427 » 1428.
D. Martino Oleario,	» 1428 » 1429.
D. Matteo da Tito, per la 2ª volta,	» 1429 » 1430.
D. Ugone de Ragutiis, o de Raguris, o de Ragunes,	» 1430 » 1431.
D. Giacomo da Firenze,	» 1431 » 1432.
D. Lorenzo da Feltre,	» 1432 » 1433.
D. Ugone de Ragutiis, per la 2ª volta [2],	» 1433 » 1436.
D. Roberto da Lauria, per la 2ª volta,	» 1436 » 1437.
D. Giovanni de Reynis, o de Reyna, da Milano,	» 1437 » 1440.
D. Lorenzo da Feltre, per la 2ª volta,	» 1440 » 1443.
D. Giovanni da Milano, per la 2ª volta,	» 1443 » 1444.
D. Nicola de Alzate, professo di Milano [3],	» 1444 » 1450.
D. Gregorio Trevisani, od anche detto Veneziano, perchè nato e professo di Venezia, già Procuratore in Trisulti,	» 1450 » 1451.
D. Gregorio de Lambertis, de Alemania,	» 1451 » 1452.

[1] Morì in quest'anno, secondo la Carta Capitolare, mentre alcuni lo fanno figurare una terza volta Priore a Trisulti nel 1435.

[2] Alcuni segnano Priore in quest'anno D. Guglielmo Jacobini, per la 2ª volta. Ora appunto nella Carta del Capitolo Generale del maggio 1433 è commemorato questo Venerando Padre come defunto da semplice religioso.

[3] Alcuni segnano in quest'anno Priore un Matteo de Alessandria che non fu mai a Trisulti, mentre dalla Carta del Capitolo Generale 1444 si legge destinato a Trisulti D. Nicola, già Priore della Certosa di Monte Benedetto.

D. RAFFAELE DI GENOVA [1],	dal 1452 al 1454.
D. CRISTOFORO DE MARIANO, per la 2ª volta,	» 1454 » 1455.
D. GIOVANNI DA SIENA,	» 1455 » 1456.
D. CATTANEO DI SAVONA, professo di Pavia,	» 1456 » 1458.
D. ANTONIO DE MONTALTO,	» 1458 » 1459.
D. RAFFAELE DI GENOVA, per la 2ª volta,	» 1459 » 1460.
D. GIOVANNI DE MONTEFORTINO, professo di Trisulti,	» 1460 » 1462.
D. GIOVANNI FRANCESCO DE PECORINIS, ovvero da Pisa, professo di Mantova e poi di Napoli [2],	» 1462 » 1465.
D. NICOLOSIMO DE PALLODIO, od anche DE PALLODIS, professo di Genova e poi di Pavia,	» 1465 » 1468.
D. CRISTOFORO DE MARIANO, per la 3ª volta,	» 1468 » 1470.
D. GIOVANNI CARDINALI, professo di Montelli e poi di Belriguardo,	» 1470 » 1471.
D. NICOLOSIMO DE PALLODIO, per la 2ª volta,	» 1471 » 1473.
D. ANTONIO DE ROTULIS, od anche DE ROTOLIS, milanese, professo di Firenze [3],	» 1473 » 1476.

[1] La elezione del Priore questa volta fu lasciata al Convento dei Padri. D. Raffaele però rimase come Rettore fino al Capitolo Generale dell' anno seguente 1453, nella cui Carta si trova nominato Priore.

[2] In un istrumento di procura per provvedere ad un mutuo di 100 o 200 ducati, necessari alla Certosa, questo Priore è chiamato « Giovanni Francesco de Pisis », ed è riportato al governo in quell' anno 1464 ai 23 ottobre, giorno della stipula dell' atto per Notar Antonio de Giorgio di Collepardo. Gli altri cronisti, seguendo il Manoscritto ed il Tromby, lo fanno decaduto già col Capitolo Generale del maggio di quest' anno 1464, cosa impossibile perchè il documento notarile è indiscutibile. Dovè dunque D. Giovanni essere esonerato dalla prioria nel Capitolo Generale del 1465.

[3] Il Manoscritto Trisultano ricorda Priore in quest' anno certo D. Urbano Guardo, mentre è certo che nel Capitolo Generale del 1473 fu eletto per Trisulti il de Rotulis.

D. Giovanni Francesco de Curte, milanese, professo di Montelli, dal 1476 al 1477.
D. Ambrogio Ferrieri, romano, professo di Trisulti, » 1477 » 1478.
D. Gregorio Trevisani, per la 2ª volta[1], » 1478 » 1480.
D. Jacobus de Parma, » 1480 » 1483.
D. Catanio Ferrario, o de Ferrariis, professo di Padula, » 1483 » 1484.
D. Urbano de Cipro, professo di S. Martino di Napoli, » 1484 » 1487.
D. Riccardo da Milano, professo di Pavia, » 1487 » 1488.
D. Ambrogio de Andronico, o de Andronicis, professo di Milano, » 1488 » 1490.
D. Ambrogio Centini, di Anagni, professo di Roma, » 1490 » 1492.
D. Bernardino Mastrilli, di Nola, professo di S. Martino sopra Napoli, » 1492 » 1494.
D. Barnaba Resta, od anche Rasta, napoletano, professo di Trisulti e di Roma, » 1494 » 1497.
D. Riccardo da Milano, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1497 » 1499.
D. Angelo Pedacio, od anche Peducia, di Monte Sardo, professo di Padula e poi di Napoli, » 1499 » 1501.
D. Arsenio Stefano de Capellis, di Milano, » 1501 » 1503.
D. Davide Busca, od anche de Caveasola, o Carascolis, di Milano, professo di Pavia[2], » 1503 » 1505.

[1] Nessun autore, nè il Manoscritto Trisultano, ricorda questo Priore per la 2ª volta a Trisulti, mentre ciò apparisce indubitato dall'istrumento di procura per Notar Angelo di Pietro di Vico del 9 febbraio 1479, e dagli atti inerenti alla costituzione di un Procuratore generale del Monastero nella persona del nobil uomo Guelfo de Scanma.

[2] Da istrumento in pergamena per Notar Tuzio di Giovanni di Vico del 15 novembre 1503 risulta che D. Davide era Priore già in quell'anno, mentre tanto il Manoscritto di Trisulti che il Tromby ed altri lo portano eletto nel 1504.

D. Pietro de Riccardis de Acerris, professo di S. Martino sopra Napoli, dal 1505 al 1508.

D. Innocenzo Novario, o de Novaria, di Pisticci in Basilicata, professo di Padula, » 1508 » 1513.

D. Giacomo di Marte, o de Marcis, da Gaeta, professo di Trisulti, » 1513 » 1514.

D. Girolamo Bucciarelli, od anche Busciarelli, di Aquila, professo di Trisulti, » 1514 » 1515.

D. Giovanni di Lauria, » 1515 » 1516.

D. Francesco Merlino, di San Germano, professo di Trisulti, » 1516 » 1519.

D. Davide Busca, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1519 » 1521.

D. Girolamo Bucciarelli, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1521 » 1524.

D. Giovanni Battista Sorrentino, professo di Capri, » 1524 » 1527.

D. Marcantonio Novato, romano, professo di Santa Croce, » 1527 » 1528.

D. Benedetto Pizzi de Silice, da Alatri, professo di Bologna e poi di Trisulti, » 1528 » 1534.

D. Vincenzo Marzani, da Sinisi, professo di Chiaromonte, e poi di Napoli, e poi di Trisulti, » 1534 » 1535.

D. Giocomo de Ferrariis, o de Ferrara, professo di Padula, » 1535 » 1538.

D. Benedetto pizzi de Silice, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1538 » 1539.

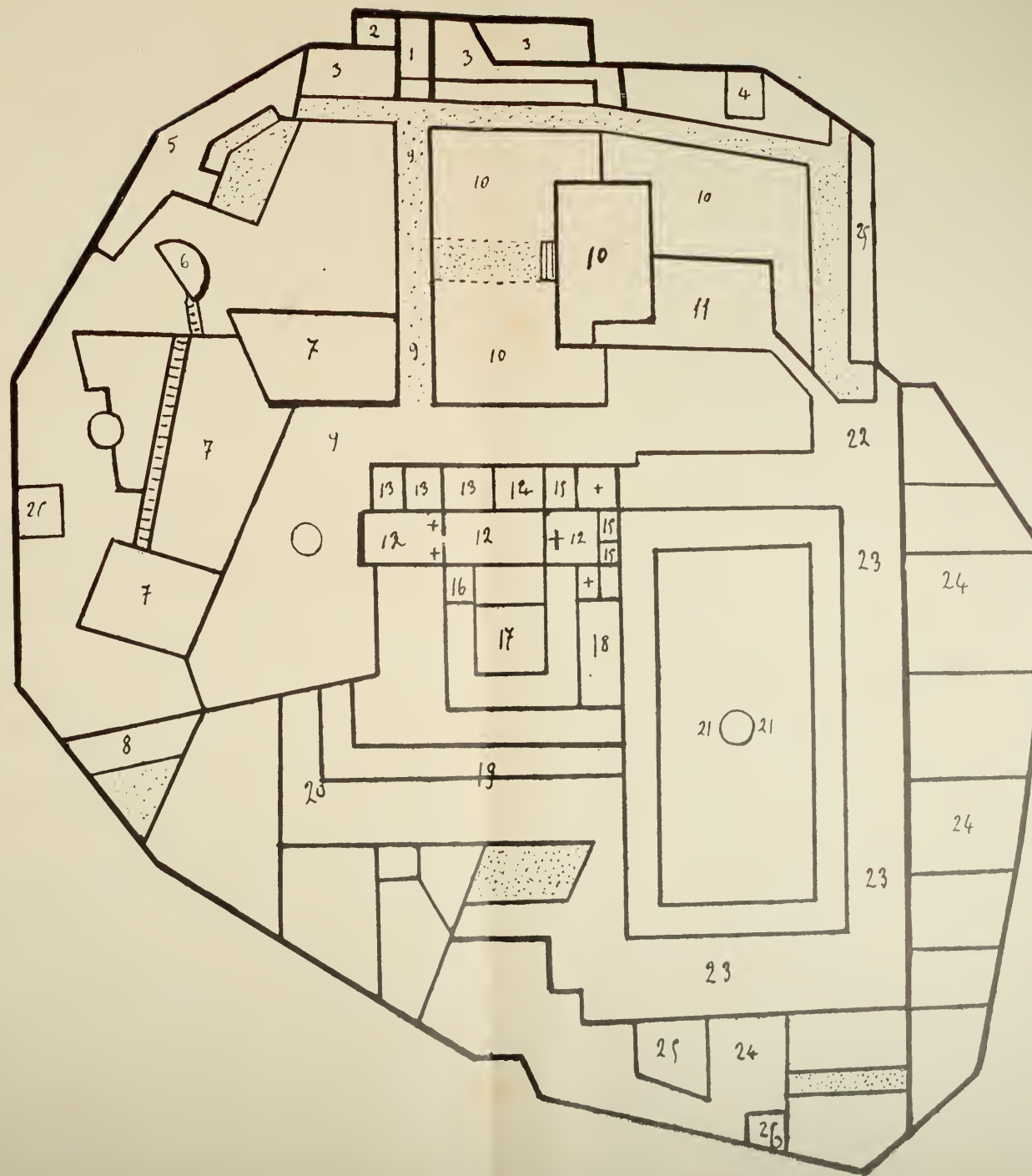
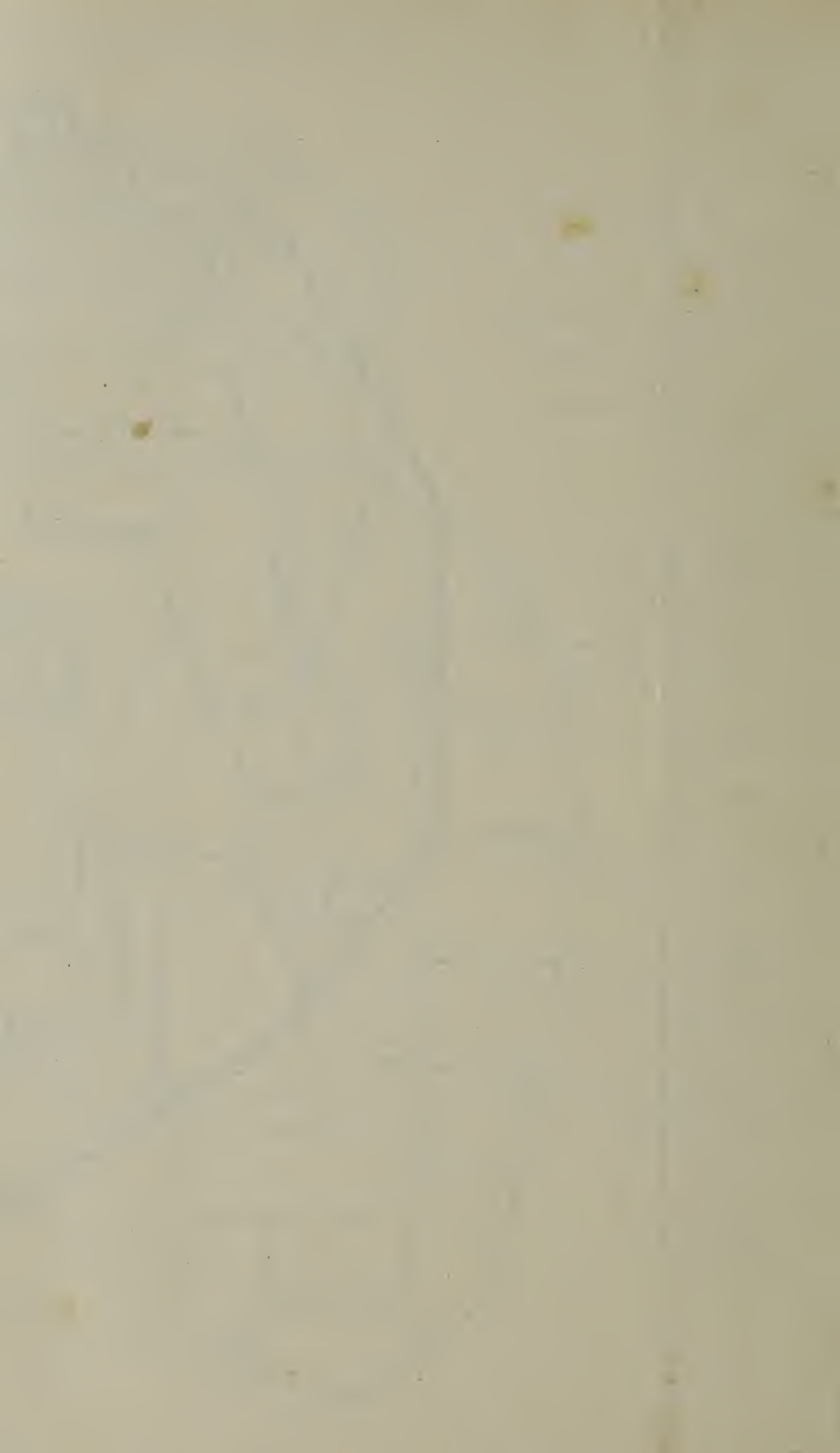
D. Vincenzo Marzani, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1539 » 1541.

D. Benedetto Pizzi de Silice, di cui sopra, per la 3ª volta, » 1541 » 1542.

D. Silvio Badolato, od anche de Aspritio, di Monteleone, professo di Padula e poi di Napoli [1], » 1542 » 1544.

[1] Da un istrumento di procura per Notar Tommaso di Alatri del 10 agosto 1544.

Pianta della Certosa di S. Bartolomeo di Trisulti.

1. Porteria ed ingresso.
2. Chiesetta esteriore.
3. Abitazione del Portinaio e Fabbriche annesse
4. Casa dell'Ortolano.
5. Stalle.
6. Vasca pel molino.
7. Foresteria nobile nel piano superiore. — Nell' inferiore terraneo il granaio ed il forno.
8. Lavanderia ed asciugatoio
9. Cordonata discendente dalla Porteria al centro della Certosa.
10. Farmacia, fabbrica di liquori speciali e giardini annessi.
11. Abitazione dei Conversi con loggiato.
12. Chiesa.
13. Cappelle.

14. Capitolo dei Fratri Conversi. Superiormente alle Cappelle e Capitolo dei Conversi sono camere per forestieri.
15. Sacrestia e suoi annessi.
16. Campanile.
17. Chiostrino circondato da portico e nel centro sepolture dei Frati.
18. Capitolo dei Padri.
19. Refettorio, cucina, dispense e cantine nel piano terraneo.
20. Abitazione del Priore nel piano superiore.
21. Chiostro con aiuole e fontana.
22. Abitazione del Procuratore.
23. Celle dei Monaci.
24. Giardinetti annessi alle celle dei Monaci.
25. Gallinaio.
26. Locale incompleto.

D. Giacomo Trietea, Caballus, o Cribellus, professo di Padula, dal 1544 al 1545.
D. Bartolomeo de Acestis, od anche de Alcetis, o de Acerris, professo di Padula. Prima Rettore e poi Priore, » 1545 » 1548.
D. Francesco Spedaliere, od anche de Hospitalis, napoletano, » 1548 » 1550.
D. Ugo da Cotrone, calabrese, e fu primo professo della Certosa di S. Stefano ricuperata dai Certosini il 1514, e poi di Napoli, » 1550 » 1551.
D. Silvio Badolato, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1551 » 1559.
D. Giovanni Rocca, da Senisi, professo di Chiaromonte, una volta Abbate prima di entrare fra i Certosini, » 1559 » 1560.
D. Ugo da Cotrone, professo di Calabria, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1560 » 1563.
D. Giovanni, da Sinisi, per la 2ª volta, » 1563 » 1565.
D. Benedetto da Monteleone, professo di Napoli, » 1565 » 1572.
D. Francesco, professo di Trisulti, » 1572 » 1573.
D. Lorenzo Alvarez, od anche Alvaretio, spagnuolo, professo di S. Martino di Napoli. » 1573 » 1576.
D. Antonio Sadriano, od anche de Satriani, calabrese, professo di S. Stefano e Brunone, » 1576 » 1580.
D. Marco Vono, od anche Buono, o de Bonis, di Stilo in Calabria, professo di S. Stefano e Brunone, fu Priore interino dalla fine del » 1580 » 1581.
D. Girolamo Longo, napoletano, professo di S. Martino sopra Napoli, » 1581 » 1584.
D. Francesco Vittorini, professo di Trisulti, romano, fu Rettore, » 1584 » 1585.
D. Lorenzo Alvarez, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1585 » 1586.

D. MARCO VONO, di cui sopra, per la 2ª volta [1] (per rinunzia), dal 1586 al 1592.
D. GIOVANNI BATTISTA CARNEVALE, od anche CANNAVALE o CANNANALE, professo di Padula, » 1592 » 1593.
D. TIMOTEO DE GENNARO, napoletano, professo di Trisulti, » 1593 » 1599.
D. DAMIANO RAMPA, toscano di Foiano, professo di Trisulti, » 1599 » 1601.
D. PIETRO VASSALLO, di Torrice, professo di Trisulti, » 1601 » 1602.
D. GIUSEPPE DE BERBERIO, napoletano, professo di Napoli e poi di Firenze. » 1602 » 1607.
D. CRISTOFORO AGNESI, professo di Firenze, » 1607 » 1608.
D. LORENZO RIBERA, od anche DE RIBERA, napoletano, professo di S. Stefano di Calabria, » 1608 » 1610.
D. GIACOMO BRANCAVALERIO, napoletano, professo di Padula, » 1610 » 1613.
D. FRANCESCO CAMIGLIANO, calabrese, professo di S. Stefano, » 1613 » 1615.
D. ALESSANDRO DE PUPPI, professo di Capri, » 1615 » 1616.
D. GABRIELE VICARIO, od anche VACARIO, professo di Trisulti, » 1616 » 1620.
D. TOMMASO CANTINA, fiorentino, professo di Napoli, » 1620 » 1622.
D. BARTOLOMEO CANDIA, professo di S. Martino sopra Napoli, » 1622 » 1624.
D. GIACOMO GRANATA, romano, professo di Trisulti, » 1624 » 1625.

[1] Alcuni, col Tromby, fanno cessare il governo di D. Marco nel 1590, altri nel 1592. Deve ritenersi più precisa la seconda data, perchè in un istrumento di procura ad alienare una casa del Monastero in Anagni, il Convento costituisce Procuratore appunto D. Marco di Stilo, e propriamente il 2 gennaio 1592, indizione 4, vacando la Sède Apostolica per la morte di Innocenzo IX, Notar Giovanni Maria d'Antonio di Collepardo.

D. Ludovico de Alemo, di Matera in Basilicata, professo di Napoli, dal 1625 al 1627.
D. Ambrogio Vienio, da Lacolibero, professo di Chiaromonte, » 1627 » 1628.
D. Antelmo Ginodio, francese, professo della Gran Certosa di Grenoble, » 1628 » 1629.
D. Gabriele Sacco, di Santa Severina di Calabria, professo di Capri [1], » 1630 » 1635.
D. Tommaso Cantina, per la 2ª volta, » 1635 » 1636.
D. Alessio Salomone, od anche Salamonio, di Novara, professo di Trisulti, » 1636 » 1641.
D. Paolo Camporaci, di Ancona, professo di Trisulti, fu Rettore, 1641.
D. Ugo Recchia, romano, professo di Padula, » 1641 » 1644.
D. Alessio Salomone, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1644 » 1646.
D. Bruno Pelusio, di Cotrone, professo di Chiaromonte, Rettore, » 1646 » 1647.
D. Alessio Salomone, di cui sopra, per la 3ª volta, » 1647 » 1651.
D. Vincenzo Santriano, di Ancona, professo di Trisulti, Rettore e poi Priore, » 1651 » 1653.
D. Benedetto Bracco, professo di S. Martino sopra Napoli, » 1653 » 1658.
D. Giuseppe Martini, napoletano, professo di Napoli, » 1658 » 1664.
D. Vincenzo Santriano, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1664 » 1676.
D. Pietro Antonio de Loche, torinese, e professo della Gran Certosa, » 1676 » 1681.
D. Angelo Maria Cacciamano, romano, professo di Trisulti, » 1681 » 1683.

[1] Da una lettera del P. Generale Fr. Giusto spedita a questo Priore, sedente il Capitolo Generale nel giugno 1634, ed anche dal libro dei conti del tempo.

D. Giusto Amodio de Ambrosiis, professo di Padula, dal 1683 al 1686.
D. Domenico Cappelli, milanese, professo di Trisulti, » 1686 » 1693.
D. Giovanni Battista Cosenza, professo di S. Stefano del Bosco, » 1693 » 1695.
D. Angelo Maria Cacciamano, professo di Trisulti, per la 2ª volta, » 1695 » 1704.
D. Bartolomeo de Nicolais, di Lucca, professo di Trisulti, » 1704 » 1705.
D. Francesco Maria Casaletta, di Roca-contrada, professo di Trisulti [1], » 1705 » 1719.
D. Vincenzo Maria Marucci, professo di Trisulti, » 1719 » 1720.
D. Ludovico Rossi, professo di Padula, » 1720 » 1722.
D. Vincenzo Maria Marucci, di cui sopra, per la 2ª volta, » 1722 » 1725.
D. Benedetto Bottoni, professo di Trisulti, » 1725 » 1731.
D. Gioacchino Petrarca, professo di Trisulti, » 1731 » 1740.
D. Pietro Paolo Bedini, albanese, professo di Trisulti, » 1740 » 1781.
D. Stefano Carosi, professo di Trisulti, » 1781 » 1785.
D. Andrea Diamante, professo di Trisulti, » 1785 » 1793.
D. Bernardo Camerchioli, professo di Trisulti, » 1793 » 1797.
D. Vincenzo Carletti, professo di Tri-

[1] Anche questo periodo del Priorato di P. Casaletta non è registrato da alcuno, e tutti portano il Priorato del P. Marucci direttamente dal 1706 al 1719. Esistono intanto nell'Archivio Trisultano una procura per Notar Biagio Biondi di Collepardo del 21 decembre 1715, ed altra del medesino Notaio in data 18 novembre 1718, nelle quali il Convento dei Frati delega ad negotia il proprio Priore P. Casaletta. È evidente che almeno per questi altri quattro anni il Casaletta dovette rimanere al governo della Certosa di Trisulti.

sulti, prima Rettore, poi Priore e Procuratore Generale [1], dal 1797 al 1801.

D. Bartolomeo Toniazzi, professo di Trisulti, » 1801 » 1810.

D. Nicola Sellari, professo di Trisulti, figura come Vicario-Rettore del libro delle Professioni, » 1810 » 1820.

D. Bernardo Minciacchi, professo di Trisulti, » 1820 » 1824.

D. Luigi Pagani, professo di Trisulti [2], » 1824 » 1829.

D. Benedetto de Camelis, professo di Padula, » 1830 » 1834.

D. Benedetto Meneguzzi, professo di Trisulti, Rettore in dipendenza del Priore suddetto, » 1834 » 1835.

D. Benedetto de Camelis, per la 2ª volta, » 1835 » 1838.

D. Benedetto Meneguzzi, per la 2ª volta, » 1838 » 1843.

D. Francesco Bracaglia, professo di Trisulti, » 1843 » 1844.

D. Laudovino Ciolfi, professo di Trisulti, » 1844 » 1846.

[1] In epoca della invasione francese e poi per decreto del Pp. Pio VII, la Certosa di S. Maria degli Angeli in Roma fu unita a quella di Trisulti. Il Priore di S. Bartolomeo era nominato dalla Santa Sede e conservava anche il titolo di Priore della Certosa di Roma, ed esercitava la dignità e la carica di Procuratore Generale dell' Ordine Certosino.

[2] Tra il governo del Priore Pagani e quello del P. de Camelis, si potrebbe credere che vi fosse stato un' anno di vacanza vedendo segnata la fine del Priorato del primo al 1829 ed il principio di quello del secondo al 1830. Per chiarimento fò notare che il P. Pagani, essendo tuttora Priore di Trisulti, morì in Roma l' 8 dicembre 1829, giovane di 47 anni, in seguito a varie operazioni cerusiche. Egli funzionava anche da Procuratore Generale dell' Ordine ed aveva lasciato in Trisulti, come suo Vicario, col nome di Rettore il P. de Camelis. L' elezione priorale sarebbe spettata al Convento ; invece il Generale conosciuti gli intrighi di un religioso che aspirava e, forse, non era competente, di accordo con la S. Sede, avocò a se la nomina del nuovo Priore che fu nella persona del detto P. de Camelis, il quale prese possesso il 22 marzo seguente 1830. La vacanza dunque non fu che di soli tre mesi e qualche giorno. Per questi due nomi il conteggio non va da una primavera all' altra.

D. Francesco dell' Assunta Ferreira de Mathos, professo di Lisbona,	dal 1846 al 1848.
D. Bruno Bracaglia, professo di Trisulti,	» 1848 » 1859.
D. Bernardo Ruzza, professo di Trisulti,	» 1859 » 1863.
D. Francesco Bracaglia, per la 2ª volta,	» 1863 » 1865.
D. Raffaele Conti, professo di Trisulti,	» 1865 » 1869.
D. Giuseppe Maria Rivara, professo di Pavia,	» 1869 » 1870.
D. Michele Duca, professo di Trisulti,	» 1870 » 1882.
D. Pietro Paolo Olivieri, professo di Trisulti, Rettore.	» 1882 » 1890.
D. Nicola Maria Capucci, professo di Padula,	» 1890 » 1894.
D. Francesco Maria Ciano, professo di Pisa,	» 1894 » 1912.

APPENDICE

APPENDICE

I

Perchè Trisulto hora s' appella, e nome
E la Certosa, e questo bel paese,
Succintamente narrarotti come,
Se di saperlo pur hai voglie accese.
Fu già un Castello, e fu Trisulto il nome
D' illustrissimo Ceppo Colonnese,
Ricetto di ladroni, infame luoco,
Guasto, e distrutto poi con ferro, e fuoco.

Questa, come si narra, picciol terra
Fondata fu gran tempo in picciol giogo
D' un erto monte, che gran bosco serra
E ingombra l'aria, e impallidisce il luogo,
A cui castro vicino occulta guerra
Mosse, per farn' infin vendetta, e rogo
E tanto operò col senno, e con la mano,
Che, come segue, fu adequata al piano.

Giva ad un Ermo quella gente in festa,
Del rio Trisulto a celebrar divoti,
Con canti, e prieghi anniversaria festa,
Celando con tal manto i cuori ignoti,
Quando l' oste vicin' per la foresta
Le sue forze nasconde, e parte ai voti
Stetti n' invia, e seco nelli aguati
Parte ritiene de suoi miglior soldati.

Ordine manda il duce, e disciplina,
Che non si muova alcun' avanti il segno,

E, quello udito, a sacco e a ruina
Tutto si dia, senza pietà, o ritegno.
Esso fra tanto al luogo si avivicina,
Giongendo a forza ardir, e accorto ingegno,
Ove s' appiatta, e aspetta l' oste in via
Perch' il fio paghi di sua fellonia.

Rese adunque le grazie si partia
Il volgo Trisultano mal accorto,
Quando che da improviso assalto in via,
Sconfitto resta dal nemico, e morto.
Abbada al segno il duce che salia
Al misero Castel, che non sa il torto :
Così degli empi una vendetta fero
Salvando il tempio, e cose sacre el clero.

Vi è un altro in cava rupe antro maggiore,
Che costeggia il vallon' presso il torrente,
Alpestro, solitario e pien' d' orrore,
E inabitabil' or' da umana gente.
Luogo fu già di santità e d' onore,
E visitato da fedei sovente,
Ch' ancor' ritien' la devozion' el voto
Appo chiunque è manifesto e noto.

Indizio che fu già stanza, e ricetto
Di qualche gran divoto e pio guerriero.
Il fonte col sacello e piccol letto,
Che fosse tal, fan' manifesto il vero ;
L' ornan' pitture ed un altare eretto
Alla Regina del celeste Impero,
Già molti lustri ed anni, giorni e mesi
Col titol' di Maria Santa de' Cesi.

Qui un Domenic' Abbate fu in que' tempi
Ver' Santo duce a molti Cenobiti,
A' quai fu padre in carità ed esempi,
Degno che col seguirlo ognun' l' imiti ;
E molti da gran lai e duri scempi
Con prieghi e merti suoi da Dio graditi,
Trasse da vizii e liberò da mali,
E fece a lui nel Regno eterno uguali.

Questo d' amor divino tutto ardente,
Costì abitava col suo sacro ovile,
Da cui si dipartiva ancor sovente,
A un erta grotta, oscura, angusta e vile,
Dove solo, tacendo, l' alta mente
Levava al ciel con occhi e cuor umili.
Cosi esercendo l' una e l' altra vita,
Del suo dolce Gesù la norma imita.

Vi è quella memoranda e nobil grotta,
Albergo d' un devoto anachorita,
Che molta gente da lontan' ridotta
A se trahea l' odor di santa vita;
(Ahi da indevoti profanata e rotta,
Onde la devozion' resta sopita.)
E rimbombando ciò per la campagna,
Inteso fu da un Cardinal d' Anagna.

Qui venne quel devoto purpurato,
Tratto da santità e dall' odore
Dell uom', ch' il volgo senza dol' Beato
Dicea, lodando il suo divin fervore,
Volse vedere, poichè fu informato,
Se rispondean' l' opre al gran clamore.
E vidde, e confessò con cuor sincero
Ch' il nome ritrovò minor del vero.

Ecco in un antro, ove è più scabro il monte,
Mira il vecchion, che di celeste cuore
Al ciel volgea la solitaria fronte,
Simil d' aspetto ad uno che si muore;
E dagl' occhi stillava quasi un fonte
Di lacrime, e sospir mandava fuori.
Umil' veste copria la nobil salma,
Non di lana o di lin, forse di palma.

Ben' era vivo, e tutto ratto e assorto,
E meditava li divin segreti,
Allora appunto che sembrava morto,
A circonstanti timorati e cheti;
Ma per divin voler' e lor' conforto,
Picchiando forte all' uscio e alle pareti,

Dall' estasi spiccossi, e con spavento
Parlò piangendo al purpurato attento :

« Ohime! Signor, orribil cose ho visto,
Terribil cose, ohime! onde io pavento. »
E tramortendo il Cardinal : « Per Cristo,
Soggiunse, e per la sua morte, affanno, di stento,
Narrar ti prego, onde doglioso e tristo
Mandasti fuori così grave accento ;
Saprassi tutto dall' occaso all' orto,
Se mi dirai quel che ti prego e esorto. »

Risorge il Santo, e la virtù smarrita
Nel sen ravviva, come avvien tal hora
Quando sveglia virtù fiamma sopita.
Al sibillar d' una piacevol' ora,
Poichè rinvenne ai termin della vita,
Versò di pianto un mar' per li occhi fuora,
E raddoppiando angoscie e le querele,
Aperse al duol' con simil dir' le vele :

« Ridir non posso (ohimè) con occhio asciutto
Quel che celar' a voi non si conviene,
A gloria dell' Eccelso, e a commun frutto.
Odi Signor il premio, odi le pene,
Il mondo mi parea votarsi in tutto
Del gener' humano, ch' egli pur sostiene,
Posciachè viddi innumerabil' alme,
Morendo abbandonar le lor fral salme.

« E quel che duol' m' arreca, e preme dire,
Qual densa pioggia andar viddi all' Inferno
L' alme di quei, che rei videli morire,
E destinate tutte al fuoco eterno ;
Al Purgatorio altre ne viddi gire,
Qual rara neve che cade l' inverno ;
Tre sole ho visto conseguir' corona :
Un Vesco, un Certosino e una matrona. »

Qui tacque il Veglio, e il Cardinal conquiso
Parve, per la vision cotanto horrenda,
Mostrando nel sembiante, e mesto viso,
(Forse per colpa sua) doglia tremenda,

E per fruir li ben' del Paradiso
E la maledizion fuggir tremenda,
Propose edificar al divin culto
Cotesta santa casa di Trisulto.

Congedo prende, e con devozione
Si raccommanda a quel pio romito,
Il cui parlar et alta visione
Il cuor gli rende pavido e smarrito.
Giunto felice a sua patria Magione,
Desiando assicurar il caso udito,
Spedisce un messagier' senza dimora
A' ntendere de' tre morti il giorno e l' ora.

Cerca e ricerca per città e castella
Il corrier fido et ogni monastero,
Ch' il cuor gli preme, l'ange e lo martella
Del suo Signor la brama, el grand' impero,
Ch' el piè non ferma o mai scende di sella,
Se pria non trova chi gli spiega il vero.
Cerca l'Italia, gira Francia e Spagna,
Ed oltra, s'è mestier', poi torna a Anagna.

Riede et espone il diligente messo
Il ver' di quanto favellato avea
Il Santo, e toglie il dubbio del successo
Al Cardinal', ch' ancor' il cuor scotea;
Onde concluso il ragionar' con esso
Molti pensier' tra se nel cuor volgea,
Quando di Roma un nunzio della Corte
Porta ch' il gran' Pastor è giunto a morte.

Fr. Dionisio Cert.
Lodi dell' Ord. Certosino.

II

Da un antico manoscritto « *Necrologium* », che si conserva nell' Archivio della Certosa di Trisulti :

« Dignum est omnino notari diligentius atque sciri, quod VII Kal. octobr., die scilicet quarta ante festum S. Michaelis, hebdomadæ feria V, indict. 11, Incarnationis Dominicæ 1208, Pontif. Dñi Innocentii pp. III anno IX, intravit conventualiter Ordo Cartusiæ in domum S. Bartholomæi Ap. de Trisulto, antea scilicet Nigrorum Monacorum. Intravit autem in Monachis quidem cum Priore Rodulpho numero decem, Conversisque octo, cum equitaturis decem et octo, cum famulis vero duodecim : super hos, quattuor fuerunt ante ad loci custodiam destinati, quibus cum superioribus computatis, 34 fit numerus personarum ; et hoc absque equitaturis et famulis jam dictorum quatuor Conversorum. »

III

Innocentii Papæ III Bulla pro Cartusia Sancti Bartholomæi de Trisulto Alatrinæ Diœcesis.

Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, Dilectis Filiis Priori, et Fratribus S. Bartholomæi de Trisulto Cartusiensis Ordinis, tam præsentibus quam futuris, eremiticam vitam professis in perpetuum. Vinea culturæ cœlestis in qua manu divina Cartusiensis est Ordo plantatus, ita jam palmites suos longe lateque diffudit, flores producentes, et fructus uberes, et suaves, ut eorum delectati fragrantia, decrevimus juxta nos ipsius desiderabile germen habere, non solum ut ejus intercessionibus apud Deum efficacius adjuvemur, verum etiam ipse Ordo ex Apostolicæ Sedis vicinate, familiarius sibi jungatur in visceribus charitatis. Unde nos Ecclesiam Sancti Bartholomæi de Trisulto jamdudum Ordini vestro concessimus, facientes ibidem construi Monasterium secundum ipsius Ordinis instituta. Vestris igitur justis precibus annuentes, præfatum Sancti Bartholomæi Monasterium, in quo divino estis obsequio mancipati, sub Beati Petri et nostra protectione suscepimus, et præsentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut

eremiticus Ordo, qui secundum Deum, et Institutionem Cartusiensium Fratrum in eodem loco per nos institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Præterea quæcunque bona idem Monasterium in præsentiarum rationabiliter obtinet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, præstante Domino poterit adipisci, firma vobis, vestrisque Successoribus, et illibata consistant. Terminos autem, qui Domui vestræ provide sunt statuti, auctoritate Apostolica confirmamus, qui profecto sunt hi videlicet. Rivus veniens de Guarceno usque dum jungitur flumini Collespardi apud S. Callixtum de Antena; inde tenditur circumeundo per S. Gregorium de Obscurano, per Lavacellum, per S. Egidium de Colle, per collem de Arella; inde descenditur ad rivum vallis ex parte Casæmarii ad Ecclesiam S[tæ] Mariæ de Macena. Ibidem ex altera parte vallis incipiunt quædam montana usque contra Petram Malam pervenientia per hæc loca videlicet Sanctum Joannem de Pratellis, Sanctum Angelum de Mirtana, vallim Fraxinorum. A Petra Mala itur circumeundo per montana, usque dum venitur ad campum vanum supra Guarcinum, et inde descenditur per vallonem citra Guarcinum usque ad Rivum ejusdem Castri in principio nominatum. — Ad instar quoque felicis memoriæ Cœlestini Papæ Prædecessoris nostri, qui Capitula subsequentia Ordini vestro concessit, sicut in ejus Privilegio nos ipsi perspeximus contineri, Auctoritate Apostolica interdicimus, et sub interminatione anathematis prohibemus, ne quis infra prædictos terminos Domus vestræ hominem capere, furtum seu rapinam committere, aut ignem apponere, vel homicidium perpetrare audeat, aut homines venientes ad Domum vestram, vel redeuntes ab ea, quomodolibet perturbare, ut ob reverentiam Dei et Domus vestræ, infra præfatos terminos non solum vos, et Fratres vestri, sed etiam alii plena pace gaudeant, et quiete. Liceat quoque vobis Clericos, vel Laicos liberos et absolutos, a sæculo fugientes ad conversionem recipere, et eos absque ullius contradictione, in vestro collegio retinere. Prohibemus insuper ut nulli Fratrum vestrorum post factam in eodem loco professionem, absque licentia sui Prioris fas sit de Claustro vestro discedere. Discendentem vero absque litterarum communium cautione, nul-

lus audeat retinere. Sane laborum vestrorum quos propriis manibus, vel sumptibus colitis, sive de vestrorum animalium nutrimentis, nullus a vobis decimas exigere, vel extorquere præsumat. Adjicientes quoque statuimus, ut infra dimidiam Leucam a terminis possessionum vestrarum, nulli Religioso liceat quomodolibet ædificia de novo construere, vel possessiones acquirere sine vestro consensu, vel Romani Pontificis licentia speciali. Consecrationes vero Altarium, seu Basilicarum, ordinationes Clericorum vestrorum, qui ad Sacros Ordines fuerint promovendi, a Diœcesano suscipiatis Episcopo, communionem, et gratiam Apostolicæ Sedis habente, si ea vobis gratis, et absque pravitate aliqua voluerit exhibere. Alioquin liceat vobis quæcumque malueritis catholicum adire Pontificem, qui nimirum nostra fultus auctoritate, quod postulant indulgeat. Insuper auctoritate Apostolica inhibemus, ne Diœcesanus Episcopus, vel alia quæcumque persona vos ad Synodos vel Conventus ire forenses, seu judicio sæculari de vestra propria substantia, vel possessionibus vestris subjacere compellat, nec ad Domum vestram non vocatus ratione Ordinis celebrandi, causas tractandi, vel aliquos publicos convocandi conventus, venire præsumat; nec regularem electionem vestri Prioris impediat, aut de instituendo, vel removendo eo, qui pro tempore fuerit, contra statuta Cartusiensis Ordinis se aliquatenus intromittat. Porro si Diœcesanus Episcopus vel alii Ecclesiarum Rectores in Monasterium vestrum vel personas inibi constitutas, suspensionis, excommunicationis, vel interdicti sententiam promulgaverint, sive etiam Mercenarios vestros, pro eo quod non solvitis decimas, vel aliqua occasione illorum, quæ ab Apostolica vobis sunt benignitate concessa, seu Benefactores vestros, pro eo quod aliqua vobis beneficia vel obsequia ex charitate præstiterint, vel ad laborandum adjuverint, in illis diebus in quibus vos laboratis, et alii feriantur, eamdem sententiam ferre præsumpserint, ipsam tamquam contra Apostolica Trisultana prolatam, decernimus irritandam. Nec literæ illæ habeant firmitatem, quas tacito nomine Cartusiensis Ordinis contra tenorem Apostolicorum Privilegiorum constiterit impetrari. Statuimus etiam ut propter Interdictum terræ commune, Monasterium vestrum, excommunicatis et interdictis exclusis, a divinis non cogatur officiis abstinere. Obeunte vero te nunc ejusdem loci Priore, vel

tuorum quolibet successorum, nullus in illo, qualibet subreptionis astutia, seu violentia præponatur, nisi quem Fratres communi consensu, vel Fratrum major pars consilii sanioris, secundum Deum, et approbata vestri Ordinis Instituta provideant eligendum. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat præfatum Monasterium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integre conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentione concessa sunt, usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolicæ auctoritate. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica sæcularisve persona hanc nostræ Constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino Judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo Corpore, et Sanguine Dei et Domini nostri Redemptoris Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultionis subjaceat.

Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

† Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

† Ego Curtius tituli S. Laurentii in Lucina Presbyter Cardinalis.

† Ego Cent[s] SS. Joannis et Pauli Presbyter Card. tit. S. Pammachii.

† Ego Petrus tit. S. Marcelli Presbyter Cardinalis.

† Ego Benedictus tit. Sanctæ Susannæ Presbyter Cardinalis.

† Ego Leo tit. S. Crucis in Jerusalem Presbyter Cardinalis.

† Ego Petrus Sanctæ Pudentianæ tit. Pastoris Presbyter Cardinalis.

† Ego Joannes Sabinensis Episcopus.

† Ego Guido Prænest[s] Episcopus.

† Ego Hugo Hostien. et Velletrens. Episcopus.

† Ego Guala Sancti Martini Presbyter Cardinalis.

† Ego Pelagius tit. Sanctæ Cæciliæ Presbyter Cardinalis.

† Ego Guido S. Nicolai in carcere Tullian. Diac. Card.

† Ego Joannes Sanctæ Mariæ in via lata Diac. Card.
† Ego Octavianus SS. Sergii et Bachi Diac. Cardinalis.
† Ego Joannes SS. Cosmæ et Damiani Diac. Card.
Datum Laterani per manum Joannis S. M. in Cosmedin Diaconi Cardinalis S. R. E. Cancellarii II Kal. Octobris, Indict. XV, Incarnationis Dominicæ anno MCCXI, Pontificatus vero Domini Innocentii Papæ III, ann. XIV.

IV

Immunitas pro Cartusia Sancti Bartholomæi de Trisulto a Friderico II Romanorum Imper. et Rege Siciliæ.

Anno 1233.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, et Siciliæ Rex.

Justitiariis, Camerariis, Bajulis, Castellanis et universis Officialibus per Regnum Siciliæ constitutis, quibus præsentes litteræ ostensæ fuerint fidelibus suis, gratiam suam, et bonam voluntatem.

Constitutus in præsentia nostra Venerabilis Prior Monasterii S. Bartholomæi de Trisulto, Cartusiensis Ordinis, devotus noster, celsitudini nostræ graviter conquerendo monstravit, quod cum concesserimus præfato Monasterio plenam libertatem, ut per totum Dominium Regni nostri, liceat præfato Priori, et Fratribus, ac hominibus ipsius Monasterii, liberum habere plateaticum, et passagium de personis, et rebus eorum, et ut libere vendant, et emant, intromittant, et extrahant pro necessitatibus suis, sine aliqua datione, et aliquo jure, quod inde ad Curiam nostram spectet; necnon concesserimus, et confirmaverimus ipsi Monasterio libera pascua pro animalibus suis, et necessitatibus, inhibentes, ut prædictum Monasterium, Priores, et Fratres, aut successores eorum in personis, vel rebus eorum aliquis temere non præsumeret perturbare, vos mandatum nostrum, ultra quam liceat angustantes in terris

quæ post emissum mandatum ad nostrum sunt dominium devolutæ, non permittitis eos uti illa, quam eis in præmissis indulximus libertate : Cum igitur ipsum Priorem, et Fratres per vos velimus plene celsitudinis nostræ dono gaudere, fidelitati vestræ firmiter præcipiendo mandamus, quatenus ipsum Priorem, et Fratres, tam in terris, quæ tunc erant in dominio nostro, quam et eis, quæ postmodum revocatæ sunt, aut quæ de cetero ad nostrum dominium devolventur, illa libertate, et immunitate permittatis uti pacifice, et quiete, quæ in celsitudinis nostræ Privilegio nominato Monasterio concesso expressius continetur.

Datum Bar. 26 Januarii, VI[a] Indictione.

V

Urbanus Episcopus, Servus Servorum Dei, dilecto Filio Joanni Priori Monasterii Sancti Bartholomæi de Trisulti per Priorem soliti gubernari, Cartusiensis Ordinis, Alatrinæ Diœcesis salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Intenti Pastoris sollicitudo requirit, ut gregis sibi crediti solicitam curam gerat, et illum a quibuscumque noxiis, et adversis vigili diligentia studeat præservare. Cum itaque nuper ad nostrum non sine mentis amaritudine auditum pervenerit, quod in quibusdam Monasteriis, et domibus, sive locis tui Cartusiensis Ordinis sunt nonnulli, qui forsan aliquorum fallacibus, et dolosis suggestionibus illecti, perditionis alumno Roberto olim Basilicæ XII Apostolorum Presbytero Cardinali nunc Antipapæ, qui se Clementem Papam ausu temerario nominare præsumit, adhærent et favent (quod tamen non credimus) et tam propter hoc, quam etiam ex aliis diversis causis verisimiliter dubitatur, quod in dicto Ordine schismata, et alia diversa mala, et scandala debeant exoriri, nisi super hoc per Apostolicæ Sedis providentiam de alicujus debitæ provisionis remedio succurratur. Nos qui ad dictum Ordinem

gerimus specialem dilectionis affectum, cupientes, prout ad nostrum spectat officium super his, et aliis eidem Ordini pro ipsius salubri statu necessariis salubriter providere, ac de circumspectionis industria, et prudentiæ magnitudine, ac aliis multiplicium virtutum meritis, quibus personam tuam familiari experientia novimus ab Altissimo insignitam, gerentes in Domino fiduciam specialem, Te Visitatorem Generalem omnium, et singulorum Monasteriorum et Domorum, ac locorum dicti Ordinis, ubicumque consistentium, Authoritate Apostolica tenore præsentium constituimus, ac etiam deputamus. Tibi visitandi semel, et pluries quoties tibi videtur omnia, et singula Monasteria, domos, et loca prædicta tam in capitibus, quam in membris; ac inibi inquirendi, puniendi, corrigendi, ac reformandi quæcumque inquisitionis, punitionis, correctionis, aut reformationis officio videris indigere. Ac assumendi tibi ad hujusmodi visitationis officium exercendum aliquem Priorem, seu Monachum dicti Ordinis, de quo tibi videbitur, illumque semel et pluries, quoties tibi placuerit mutandi, et loco ejus alium assumendi. Ac insuper Priores Monasteriorum, domorum, ac locorum prædictorum ab eorum officiis absolvendi, et alios loco ipsorum ponendi et ordinandi ; nec non Monachos, et personas dicti Ordinis quascumque delinquentes puniendi, incarcerandi, et circa reformationem dicti Ordinis, ac Monasteriorum, domorum, ac locorum ipsius omnia, et singula alia facienda, gerenda, et exequenda, quæ Generale Capitulum dicti Ordinis secundum ipsius Ordinis statuta facere, et exercere, et exequi potest. Nec non ubi, et quando tibi videtur, privatum Capitulum congregandi, et celebrandi, et in eo ordinandi, et instituendi, corrigendi, et reformandi, quæ correctionis, et reformationis officio videris indigere. Petendi quoque, ac levandi, et exigendi a singulis Monasteriorum domibus, et locis prædictis, quæ visitabis expensas congruas pro te, et socio, ac familiaribus, ac equitaturis tuis juxta modum, ac formam, secundum quam ordinarii Visitatores per dictum Ordinem deputati pro tempore consueverunt recipere. Et in casu, quo propter infirmitatem, seu aliam legitimam causam hujusmodi visitationes per te ipsum principaliter facere nequires, aliam personam dicti Ordinis ad hoc idoneam loco tui ad hujusmodi Visitationis officium deputandi; absolvendi quoque omnes, et singulas personas dicti Ordinis a qui-

buscumque sententiis, quas propter adhæsionem per eos dicto Roberto Antipapæ factam incurrissent, dummodo personæ ipsæ errorem suum recognoscentes hoc humiliter petant, et hujusmodi errorem abjurent, injunctisque eis pœnitentia salutari, et aliis, quæ de jure fuerint injungenda. Contradictores insuper authoritate nostra per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita compescendi, non obstantibus quibuscumque exemptionibus, ac privilegiis, indulgentiis, ac literis Apostolicis generalibus, vel specialibus quorumcumque tenorum existentibus, per quæ præsentibus non expressa, vel totaliter non inserta..... impediri valeat quomolibet, vel deferri, et de quibus quorumcumque totis tenoribus esset in præsentibus specialis, et expressa mentio facienda, quæ quoad hoc aliquibus nolumus aliquatenus suffragari, seu si aliquibus communiter vel divisim a Sede Apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam, et expressam, ac de verbo ad verbum de Indulto hujusmodi mentionem, facultatem plenam, et liberam tenore præsentiarum concedentes.

Datum Romæ apud S. Petrum decimo Kalendas Januarii, Pontificatus nostri anno secundo. 1379.

VI

Ven. Religiosis Priori, et Conventui Monasterii S. Bartholomæi de Trisulto nobis in Christo dilectis.

Ven. Religiosis nobis in Christo dilectis Salutem. Alli giorni passati scrivessimo alli huomini di Bauco in commendatione di Carlotto da Casteldurante per la Potesteria di quella terra, e per loro ci fu promesso per quanto spettava ad essi. Al presente intendemo come il Convento vostro pretende avere alcune ragioni in questo Semestre, di che pare che voi siate in contentione con alcuni di quelli Gentiluomini, e perchè siamo desiderosi, che il d° nostro Raccomandato sia servito, et anche volemo ser-

vare le vostre ragioni, vi esortiamo, e pregamo che per amor nostro lo acogliate etiam eligere pro rata vostra, acciochè abbia l' offizio integro, et unito. In che farete cosa a noi gratissima et accetta. Bene valete offerendo nos, etc. Romæ die prima X[bris] 1489.

JULIANUS OSTIENSIS Card[lis], alias S. Petri ad Vincula
Major Pœnitentiarius.

VII

Quod • Joannes Franciscus • Palazzolius • Eques. Horatius • Florentius..... Antonius • Grifonus • Conservatores • Almæ • Urbis.....
Et Franciscus • Alberius • Prior..... De Admodum R.P.D. Priore ad præsens Monasterii S. Bartholomei de Trisulto siti in territorio Collis Pardi Alatrinæ Diœc..... Necnon ad præsens, et in futurum RR. DD. Monachis in dicto Monasterio existentibus Ord. Cartusiañ..... Romana Civitate donandis ad Senatum retulere. S. P. Q. R.....
De ea re ita fieri censuit.

Cum ad augendam, servandamque Rempublicam non tam in Cives Romanos meritis, ac nobilitate insignes præmia honoresque conferre, quam exterorum hominum virtutem benigne excipere more majorum statutum sit, atque etiam, ut ad summa veræ laudis fastigia ardentius quisque contendat, ad ipsamque Rempublicam ornandam, et tutandam alacrior fiat illorum exemplo suis quos digna laboribus præmia consequutos videat natura comparatum sit. Cumque S. P. Q. R. prædictum Admod. R. P. D. Priorem ad præsens Monasterii S. Bartholomei de Trisulto, siti in territorio Collis Pardi Alatrinæ Diœcesis, necnon ad præsens Admodum RR. Dños Monachos in dicto Monasterio existentes Ordinis Cartusiañ. singulari in Pop. Rom. charitate, fide, et observantia semper fuisse, nihilque indignum viris ingenuis, et contestata, ac perenni ma-

jorum suorum virtute unquam fecisse fidem, ac iusiurandum pie, sancteque coluisse plane cognoverit : Eorum denique virtus, integritas, bonitas, et in rebus agendis industria S. P. Q. R. satis probatæ sint : ob eas Senatum existimare ptũm Admodum R. P. D. Priorem, nec non ad præsens, et in futurum R[dos] Priores et Monachos in dicto Monasterio existentes amplissimo hoc munere decorandos, Civitate Romana donandos, inque senatorium Ordinem atque immunia habere, iisque omnibus immunitatibus honoribus, gratiis, et privilegiis uti, fungi, et potiri liceat, ac si ipsi in Urbe nati, perque omnes Reipublicæ gradus evecti fuissent, et fungi lege liceret. Quodque idem Admodum R. P. D. Prior, nec non Monachi præfati ad præsens, et in futurum in dicto Monasterio existentes omnes Cives Nobiles, Patritiique Romani, eodemque jure sint, quo Cives Nobiles Romani nati, aut jure optimo facti sunt, gentemque habeant S. P. Q. R. auctoritate, publico in Consilio viva voce, ac nemine discrepante S. P. Q. R. perlibenter censuit. Qui impediet, Senatum existimaturum eum contra Remp. fecisse. Quæ ut nota, testataque in posterum essent ab actis publicis, in quibus hæc continentur et servantur, Privilegium huiusmodi fieri, solitoque Urbis sigillo communiri, ac ab ejusdem sacri Senatus secretario subscribi mandavit.

Ex Capitolio die XXVII mensis Januarii MDCXXXIII.

Horatius Florentius Conservator.

Antonius Grifonus Cons[v].

Franciscus Alberius Prior.

Andreas Origus
S. P. Q. R. Prosecr.

VIII

SUL PAVIMENTO DEL CORO AVANTI L'ALTARE MAGGIORE.

Heic situs est
Pius Bighi archiep̄. Philippen. Domo Roma
Vir pietate insignis et doctrina clarus
Pii IX Pont. Max. Vice sacra functus
In gubernanda Abbatia Sublacensi
Postea Vicarius Adlectus Card. Archipresbyteri
Basilicæ Vaticanæ
15 mense augusti an. MDCCCLIV
Hospitio exceptus a Monachis Carthusianis
Hoc in templo Sacrum celebravit Pontif. ritu
Die festo S. Genitricis Dei in cœlum evectæ
Exinde gravissimi morbi molestias patienter perpessus
Placide decessit Pridie Kal. Septemb.
annos natus LXXV.
Ave et vale in pace ☧.

IX

VITA CERTOSINA.

La vita del Certosino è essenzialmente contemplativa poichè esclude qualsiasi ministero esteriore, eccetto che nei vicendevoli riguardi spirituali della Comunità. Essa è interamente consacrata alla preghiera, sia comune che privata, allo studio delle scienze sacre, alla meditazione, al lavoro manuale, il quale, insieme a qualche rara e breve ricreazione o passeggiata, è saviamente istituito per sollevare lo spirito e confortare il corpo con legittimo e piacevole riposo. (Ab. Berseaux, La Chartreuse de Bosserville. 1868.)

Il Certosino è nel tempo stesso solitario e cenobita. È

solitario perchè passa la maggior parte della sua vita solo nella sua cella, in cui non può ricevere alcuno senza permesso, e non se ne allontana che per recarsi in Chiesa o dal P. Priore ; è cenobita perchè membro di una Comunità a cui è legato per molti e forti vincoli, ed alla quale presta l'opera sua in ogni obbedienza. Di tal chè esso si trova nel deserto benchè viva in un convento ; partecipa ai vantaggi delle due forme di vita religiosa : della solitaria, che è più perfetta, e suppone maggiore perfezione ; della cenobitica, che previene o corregge i difetti della solitaria. (S. Tommaso d' Aquino, Summ. q. 188.)

I Monasteri dei Certosini, ordinariamente chiamati Certose, nome dei monti Chartreuse nel Delfinato, ove per prima fu fondato l' Ordine da S. Brunone, sono formati da un Chiostro abbastanza grande, nel mezzo del quale vi sono dei giardini e sempre anche il Cimitero. Intorno a questo Chiostro sono le celle dei religiosi, composte di tre o quattro ambienti per l'oratorio, la camera da letto, da studio ed il piccolo refettorio, nonchè un piccolo giardino od orto.

Il Certosino santifica il giorno e la notte alternando sante occupazioni. Va al riposo alle sette di sera, e lo prende in drappi di lana, perocchè non fa uso di pannilini ; senza spogliarsi tutto, per essere più pronto all' opera di Dio ; senza levarsi il cilizio, che porta sempre. Le sue mani giunte sul petto mostrano che il suo sonno non è che una continuazione della sua preghiera, secondo il detto : « Per i santi lo stesso sonno è una preghiera ». Dorme su meschino pagliericcio, ma il suo sonno è assai più tranquillo e dolce di quello dei mondani e dei peccatori.

Dopo un riposo di quattro ore, si leva, il Certosino, pronto e leggiero ; fa il segno della S. Croce, bacia il suo Crocifisso, ed, al chiarore pallido e tremolo della sua lampadina, recita il Mattutino e le Lodi dell' Ufficio della B. V. Maria. Dopo tre quarti d' ora, al secondo segno della campana, va in Chiesa per l' Ufficio notturno composto del Mattutino e Lodi del dì corrente. Quanti pensieri si affollano qui nella mente alla vista di questo Religioso in coro, nella solenne ora delle tenebre! Egli prega di notte, vale a dire quando il nemico gira cercando chi divorare ; quando gli altri stanno immersi nel sonno; quando il peccatore si abbandona ai turpi disordini della crapula e della

dissolutezza; quando il ladro e l'assasino vanno attorno per commettere i loro furti e delitti; egli prega, e contrappone sante e fervide preci per ristabilire l'equilibrio tra la giustizia e la misericordia di Dio.

Chiunque assiste all'Ufficio notturno dei Certosini, ne sente un segreto fremito, si crede trasportato nei Cori degli Angeli e non può contenersi dall'esclamare: È bello!

Ecco la descrizione che ne fece un testimone oculare alla Gran Certosa di Grenoble: « I forestieri che vogliono « procurarsi il religioso piacere di assistere all'Ufficio di « notte, ne ricevono bene spesso profonda impressione, « specialmente in giorno di gran festa, che l'Ufficio si « canta più solennemente. La prima volta che vi assistetti « ero sulla tribuna con un mio amico. Vidi giungere in « coro tutti i Padri, tutti i Professi in abito bianco, i « novizii con la loro cappa nera; e tutti portavano un « lanternino. Alla luce di alcune candele presero posto « nei loro stalli, e tosto cominciarono in tono lento e « grave, con voci forti e sonore. Gran parte dell'Ufficio « recitasi a memoria... Di tratto in tratto, tutti i loro lumi « si spegnono o si nascondono; ed allora non v'è più che « la lampada del Santuario che manda tra le tenebre la « sua scarsa luce. Più non si vedono nel Coro che vaghe, « indeterminate figure: si direbbero fantasmi fissi negli « stalli.

« Terminato l'Ufficio dei morti, si fa silenzio completo. « Questo silenzio, aggiunto all'oscurità della notte, vi « commuove fino al fondo dell'anima, e desta un religio- « so fremito anche nei più indifferenti. Il mio amico, in « quei momenti, cedette alla sua volontaria emozione, e, « stringendomi la mano, mi disse a voce bassa: Ecco cosa « che fa colpo più di qualunque predica[1]! »

Mai hanno cercato i Certosini di abbreviare l'Ufficio divino o recitarlo direttamente. Essi non hanno organo, nè usano, anche in privato, alcun istrumento.

Tutte le parti sono perciò cantate in puro Canto Gregoriano, posatamente, con gravità e lentezza che loro permetta si assaporare meglio il senso di ogni parola. Cantano con lo spirito e con la mente, concordando tutte le facoltà col cuore e con la voce.

[1] Albert du Boys, La Grande Chartreuse, Grenoble 1845, riportato dal Capello.

I Certosini non predicano, non insegnano; ma non per questo sono meno utili alla Chiesa ed alla Società. Anzi, poichè tutto il nostro operare senza la divina grazia a nulla serve, è opportuno che vi sia chi con la preghiera impetri efficacia alle opere del ministero, e supplisca ancora a quelli che, purtroppo, lavorano e non pregano.

Nè si deve credere che essi, quando fosse necessario, non escano dalla severità della loro solitudine per utilità della Società ed amore del prossimo. Oltre alle opere ininterrotte e portate a termine nel corso di secoli in grandiose imprese agricole che, dovunque essi hanno eretto le loro Certose hanno trasformato monti selvaggi e valli malsane ed incolte in ubertosi orti e frutteti e vaghe e salubri campagne; innumerevoli sono le opere di apostolato da essi istituite e mantenute con gravi sacrificii e spese ingenti. Scuole, ospedali, chiese rurali, ospizii sempre prosperarono, in quelle contrade benedette che potettero avere la fortuna di possedere una Certosa. Nei tempi di mezzo, poi, quando la peste infieriva nelle contrade così spesso, non una volta i Certosini scesero dalle salubri vette dei loro eremitaggi per sacrificarsi all' assistenza, al conforto delle plebi devastate dal morbo crudele. Basterà ricordare per tutti l' eroismo dei Certosini di Bologna nella peste del 1629. — Così pure nelle frequenti carestie dalle Certose si vuotavano i ricchi granai per dispensarsi il grano al popolo e quando questi erano vuoti quei generosi frati vendevano fin le suppellettili, l' oro e l'argento del tempio per sovvenire alla miseria degli affamati, ecc.

Dopo tre ore di canto e di preghiera il Certosino prende il suo secondo riposo che dura altre tre ore, e così riprende le forze per le nuove fatiche.

Alla mattina, levatosi, recita una parte dell' Ufficio Canonico e della B. Vergine, indi attende a varii esercizii di pietà e primieramente a dir bene la S. Messa che si celebra da tutti simultaneamente. Alle sette od alle otto i Padri assistono alla messa conventuale, che si canta sempre. Poi la meditazione, la lettura spirituale, l' esame di coscienza, lo studio. Alle undici si fa la refezione, che non ha delicatezza nè ricercatezza; sufficiente e sempre magro.

L' Avvento e la Quaresima sono osservati in magro stretto, con un sol pasto e un pò di refezione la sera. Nel resto

dell' anno il digiuno non obbliga all' astinenza dei latticini e delle uova; epperciò il nutrimento, a detta dei medici, è quasi sostanzioso come la carne.

Ogni settimana vi ha un giorno di digiuno a pane ed acqua. In tutti i tempi, poi, i digiuni sono interrotti dalla Domenica e dalle feste, eccetto nell' Avvento e Quaresima. A certe epoche vi sono dei sollievi particolari, nei quali si sospende digiuno e solitudine, affine di sollevare la natura, prima e dopo i grandi digiuni. Da Pasqua fino ai 14 settembre, festa della S. Croce, questi digiuni sono quasi del tutto intermessi :

Tale è il desinare, ossia la principale refezione del Certosino, poichè per colezione o per cena non ha che tre once di pane senza companatico.

Ciascuno, poi, mangia separatamente nella sua cella ciò che gli è portato, eccetto alcuni giorni di solennità che si mangia in comune, ma sempre in silenzio, nel Refettorio.

Dopo la refezione, vengono la breve ricreazione, l' Angelus, la recita di altra parte del Breviario, il lavoro manuale. Questo lavoro varia secondo il gusto di ciascuno; coltivare il giardinetto o l' orticello, spaccare, segare legna, lavorare di tornio, di scalpello, di pialla, rilegare libri, dipingere, disegnare, far corone, sono le più ordinarie distrazioni del Certosino, con le quali rende utile il ricrearsi e non perde tempo.

Alle due e mezzo recita in privato il Vespero della B. Vergine, e poi canta in coro quello del giorno. Indi la conferenza, la lettura spirituale, lo studio ed infine la Compieta, la piccola cena quando gli è concessa, e l' esame di coscienza, col quale ponendosi di fronte ai propositi fatti la mattina, si rende conto di se stesso, discute la sua giornata, la giudica pensando che sarà poi giudicata da Dio.

Sempre ed in ogni tempo, poi, il Certosino osserva con particolare attenzione ed amore, un massimo silenzio, non aprendo la bocca che per pregare o per parlare ai suoi Superiori, raramente per dire ai suoi confratelli le cose indispensabili con la maggior brevità possibile ed a bassa voce. È così che questo silenzio costante fa della Certosa un deserto e del Certosino un solitario, benchè sia un cenobita.

È infatti un cenobita in quantocchè forma, con altri

uomini animati dallo stesso spirito, una Società religiosa retta da una regola eguale per tutti. Le varie Certose non sono isolate e viventi di vita propria e particolare, ma sono strette insieme, specialmente quanto a vita spirituale, intorno ad una Casa Madre, che è la Gran Certosa di Grenoble, nella quale risiede il Priore Generale, cui solamente compete il titolo di Reverendo, mentre agli altri Padri si dà quello di Venerabile.

Nel Priore Generale risiede la potestà suprema ed il potere esecutivo sull'intero Ordine Certosino. Al di sopra di lui vi è, quando è convocato, il Capitolo Generale che, secondo gli Statuti fondamentali, si riunisce tutti gli anni nella Gran Certosa la 3ª settimana dopo Pasqua. Esso si compone dei Priori di tutte le Certose e dei Visitatori di ciascuna Provincia dell'Ordine : delibera sopra gli affari pendenti; provvede ai mezzi per mantenere la disciplina in tutto il suo vigore, reprimendo gli abusi che fossero per insinuarsi e promuovendo la esatta osservanza delle Regole; conferma, revoca o provvede alle cariche secondo l'opportunità e l'interesse dell'Ordine in generale e delle singole Case in particolare.

Altra efficacissima istituzione sono i Visitatori. Sono Priori eletti nel Capitolo Generale tra i più abili e degni per fare una Visita di tutte le case dell'Ordine, provincia per provincia. Sono veri Ispettori che fanno una inchiesta in tutte le forme e col massimo rigore, ogni anno.

A ciascuna Certosa presiede un Priore che dura in carica un anno; può essere riconfermato ed ha un Vicario o Coadiutore che lo assiste ed aiuta nel governo spirituale e temporale della casa. Egli porta tutto il peso e la responsabilità della carica, e perciò non manca, negli affari più importanti, di richiedere il consiglio ed il parere dei confratelli religiosi.

Una carica egualmente importante e delicatissima è quella del Procuratore in ogni Certosa, come quegli cui è devoluta l'amministrazione dei beni ed il dover provvedere tutto ciò che occorra ai confratelli.

Tanto il Priore Generale che i Priori non hanno alcun segno esteriore distintivo, non onori o prerogative speciali, ed, al cessarlo del mandato, non conservano alcuna preeminenza o precedenza. Così pure, tuttavia in carica, non sono dispensati dagli ufficii comuni, ed in nulla è

per essi alleggerito il soave giogo dell'osservanza, richiedendosi, invece, da essi, maggiore diligenza ed esattezza per il buon esempio e l'incoraggiamento dei sudditi.

Come facilmente si vede da questa breve esposizione, nell'Ordine Certosino sono mirabilmente conciliati i tre elementi della vita sociale, così difficili a combinarsi in pratica : autorità, libertà ed eguaglianza. In questa organizzazione trovasi il diritto del merito, la libera ammissione agli impiegi, l'elettività dei capi, la deliberazione previa, la più assoluta eguaglianza senza distinzione alcuna di nascita o di ricchezze. L'elezione è temperata dalla necessità della conferma ; ed, a sua volta l'autorità dei Superiori è temperata dalla libertà del voto.

Infine, l'autorità, benchè moderata dall'elezione e dalle adunanze, non è affidata alle stesse mani che per un tempo assai limitato.

Sono così queste prescrizioni numerose ed efficaci, che garentiscono una stabilità a tutta prova contro il tempo, e le persecuzioni, in perpetuo. I Certosini a ragione le pregiano e le amano, potendo ripetere con intima soddisfazione le parole per essi divenute un motto :

« La Certosa sta in vigore mediante il silenzio, la solitudine, il Capitolo, i Visitatori. »

Ed, infatti, sono otto secoli che l'Ordine Certosino è decoro della Chiesa, e mai ebbe bisogno di riforme. I figli di S. Brunone si mantennero sempre degni del loro Padre e Maestro, e fecero risplendere come Lui, sempre sulla loro fronte quella santa aureola di semplicità e di pace che è come il distintivo amabile ed attraente del Religioso Certosino, distintivo che ad esso ben si addice quale a vero ed appassionato devoto della Santissima Vergine.

DELLE RELIGIOSE CERTOSINE.

Era spontaneo che anche alle donne, come più propense ed adatte all'ascetismo, fosse offerto l'adito ad un sistema di vita spirituale come quella dei Certosini.

Circa il primo Capitolo Generale dell'Ordine (1142) sotto il generalato di Sant' Anthelmo le monache del Mo-

nastero di Prébayon (diocesi di Vaison) avendo inteso parlare della vita angelica dei Certosini s'indirizzarono a Sant' Anthelmo per poter seguire la Regola austera del suo Ordine. Il santo Superiore Generale, annuendo alla domanda delle dette monache, incaricò il beato Giovanni di Spagna, Priore di Montrieux e poi di Reposoir, di adattare la Regola Certosina alle monache. Le Certosine vestite come i Certosini seguono la stessa regola, hanno lo stesso Officio, però non abitano in casette separate e fanno il pasto sempre in Refettorio. Esse stanno sotto la direzione spirituale d'un Monaco Certosino che porta il nome di Vicario, ed ha un supplente chiamato Coadiutore. Un privilegio proprio alle Certosine è la così detta Consacrazione che le monache coriste ricevono dopo i voti solenni dal Vescovo diocesano.

Questa Consacrazione è una specie di ordinazione di Diaconesse. Il Vescovo loro impone una corona, l'anello, la stola, ed il manipolo al braccio destro.

In coro, al Mattutino queste monache consacrate, vestite di stola e manipolo, cantano il Vangelo, quando manca il sacerdote Vicario o Coadiutore.

Molti furono nei secoli passati i monasteri di Certosine ; ed in tutti, per la fiorente disciplina, si noverarono numerosissimi esempi di rare virtù, che formano una delle glorie più fulgide della Istituzione Certosina. Ma, attualmente, appena tre sono i Monasteri superstiti, ed in essi, concentrate le Religiose in buon numero, continuano con scrupolosa osservanza l'aurea tradizione delle figlie di S. Bruno.

X

PARERE DI UOMINI ILLUSTRI SULLA VITA CERTOSINA.

Ducis, il celebre drammatico francese, che ricusò gli onori offertigli da Napoleone I, con dire che « Amava più i cenci, che le catene », dopo aver visitato la Gran Certosa scrisse ad un amico :

« Ho visto il deserto di S. Brunone, la sua fontana, la sua Cappella, la pietra su cui s' inginocchiava, dinanzi a quelle orride montagne, sotto gli sguardi di Dio. Ho visitata tutta la casa, ho visto i solitarii alla Messa solenne, ho conversato con uno dei più giovani, nella sua cella; e tutto produsse in me un piacere profondo e calmo. Le umane agitazioni non ascendono sin là. Quello che mai dimenticherò, si è la celeste contentezza che sta visibilmente impressa sul volto di quei religiosi. Il mondo non ha idea di tale pace; è quella un' altra terra, un' altra natura; si sente, ma non si può definirla codesta pace che v' entra nel cuore. Ho veduto il riso e l' ingenuità dell' infanzia sulle labbra del vegliardo; la gravità ed il raccoglimento dell' anima sul volto della gioventù. Vi assicuro, mio caro amico, che tutti quei pensieri di fortuna, di gloria, di piacere, tutto quel tumulto della vita, quel frastuono che è nei nostri occhi, nelle nostre orecchie, nella nostra immaginazione, restano all' ingresso di quel deserto; l' anima nostra allora ci riconduce alla natura ed al suo Autore. »

DUCIS.

« Che calma! Che deserto! In una pace profonda non sento più muggire le tempeste del mondo..... Il mondo è sparito, il tempo si è fermato; Eternità, sei tu che cominci per me? Ah! lo sento già: un Dio consolatore si degna, in questo recinto augusto, quietare il mio timore. Lo so, Egli è un Padre che ama i mortali, perchè dunque Egli distruggerebbe l' opera delle sue mani? Esso mi formò nel seno di mia madre, Egli vuole il mio pentimento, ma vuole ch' io speri..... Tu che vieni su questi monti imbiancati dal verno a cercare un sepolcro vicino al cielo; tu, sorvolando più alto dei deserti, nel tuo amore estremo, pare che abiti davvero in cielo! — Quanto io amo vedere le traccie dei tuoi piedi in questi santi luoghi, o Brunone! La culla del tuo Ordine è nascosta nel cielo: è lì che la voce dei tuoi figli, ripetendo le lodi del Signore, si unisce al Coro degli Angeli. Quante volte il viandante pensieroso vi sospirava, ripensando ai varii piaceri, smarrito in mezzo al mondo..... Quei sassi, quegli abeti, quel torrente solitario, tutto m' insegna a disprezzare la terra; quella terra ove la felicità è un frut-

to straniero, sempre roso nascostamente da un verme.
« Dapertutto io trovo l'immagine del dolore : l'amore ha i suoi tormenti; l'amicizia i suoi oltraggi, quanti desiderii delusi, quanti vani lavori!..... Beati voi che vivendo con Dio, morrete in questi eremi. Beato chi viene a vedervi in questo porto che voi abitate, ma cento volte più felice chi non ne esce più! »

DUCIS.

« I Certosini consacrano interamente il loro tempo al digiuno, al silenzio, alla solitudine, alla preghiera. Perfettamente tranquilli in mezzo al mondo tumultuoso, il cui frastuono giunge di rado alle loro orecchie, essi non conoscono i loro sovrani rispettivi se non per mezzo delle preghiere, in cui i loro nomi sono inseriti.
« L' Ordine Certosino è troppo ricco per uomini separati dal mondo..... che fortuna se virtù si pure e perseveranti potessero essere utili al mondo. »

VOLTAIRE.

« Finora non si sono mai accusati i Certosini di far cattivo uso delle loro ricchezze, nè di ricusare soccorso agli infelici..... nè mai crederemo che l' esempio di virtù pure e perseveranti sia inutile al mondo; e quest' esempio in nessun altro luogo è più necessario che nella capitale della Francia. »

BERGIER.

G. G. Rousseau recatosi nelle montagne della Grande Certosa di Grenoble per studio di botanica, cui si dedicava, sull' albo delle firme dei forestieri scrisse questa solenne confessione :
« In questo deserto ho trovato delle rare piante e delle rare virtù. »

G. G. ROUSSEAU.

« Sono venuto in paradiso; ho visto gli angeli di Dio in terra..... Non ho mai trovato altrove tanto brevi i giorni, tanto brevi le notti. »

PETRARCA.
Epistola ad sodalitatem Magnæ Cartusiæ.

« ..... Coi figli di S. Brunone, la Francia perde un tesoro inestimabile di fervida pietà, di virtù perfetta, di

sacrificio sublime, che, da più di otto secoli, andò accumulandosi in codesta solitudine alpestre, in codesto nido d'aquile che è la Grande Certosa : come l'acqua dei torrenti, la carità degli ottimi monaci inondava tutta la regione : ma ora che l'avvenire si mostra così tetro, il migliore dei loro beneficii era ancora la loro preghiera, perchè da quell'altezza sembrava più vicina a Dio. »

Francesco Coppée.

« La voce dei tuoi Santi si elevi e ti desarmi ! La preghiera del giusto è come l'incenso dei mortali. In quanto a noi, peccatori, non abbiamo che una lacrima da versare sui tuoi altari. »

Lamartine.

« Quando un Istituto è attaccato al cuore di un paese con radici otto volte secolari, quando esso si è imposto alla riconoscenza dei popoli per otto secoli di benefizii, non dipende dalla malizia degli uomini di distruggerlo, nè disseccare nelle sue radici l'umore vitale che esse conservano per le ricostituzioni future. »

Mgr Henry.

« E certamente cosa di venir notata, che tutte le Regole monastiche più rigide furono sempre meglio osservate. I Certosini hanno dato al mondo l'unico esempio d'una Congregazione che ha esistito settecento anni senza aver bisogno di riforma. Il che prova che quanto più l'istitutore combatte le materiali inclinazioni, tanto più assicura la durata della sua opera. Al contrario, coloro i quali pretendono formare società, adoperando le passioni per materiali dell'edifizio, somigliano a quegli architetti che fabbricano palazzi con quella specie di pietra, che si fonde al contatto dell'aria. »

Chateaubriand.

INDICE

APPENDICE.

Imp. N.-D. des Prés. A. Baudechon, directeur. Tournai (Belgique).